

Prevenire è meglio che curaro

Me l'ero ripromesso, e una volta tanto ero convinto che ci sarei riuscito. Che ce l'avrei fatta ad arrivare in fondo, che non mi sarei fermato prima ancora dello striscione dell'ultimo chilometro, che non avrei atteso le calende greche. Mi sentivo sollevato al pensiero, addirittura soddisfatto. Era parecchio che non mi capitava. E più in generale non mi capitava spesso di sentirmi soddisfatto. In molti mi consideravano un rompicoglioni per questa mia tendenza a non esser mai contento, a sbuffare e sospirare quando non avevo nulla da dire, a subire gli eventi con la faccia imbronciata che stava a significare “non capisco né mi adeguo ma fate come vi pare”.

Stavolta, però, ci sarei riuscito. Era una di quelle occasioni in cui all'inizio mi sentivo mancare il respiro, mi agitavo e l'idea ricorrente era di lasciar perdere tutto. Quante altre volte era successo? Lettere non scritte, frasi non dette, cose non fatte. Rimandavo a data da destinarsi, tanto prima o poi avrei trovato tempo e modo di rimediare. E invece no, le pendenze irrisolte si accumulavano, fermentavano e parevano avere tutta l'intenzione d'esplosione a breve. Dovevo impedirlo.

Prima d'uscire di casa ripensavo alle numerose occasioni in cui ero stato accomunato a Del Centina, l'individuo che avrei incontrato di lì a breve. Persone delle più varie età, parenti, amici e conoscenti, suoi e miei, persino gente che ci vedeva per la prima volta. Chiunque si sbalordiva delle somiglianze che riscontrava tra noi. Affinità impressionanti, nemmeno fossimo gemelli monoziogoti. Insomma, eravamo due figure gemellari verso l'altro lato della barricata, però, quello più buio e tetro. Già, perché ormai soltanto in certe situazioni la nostra coesistenza aveva modo d'essere.

Per me erano tutte cazzate, ma mi accorgevo che serviva a poco smentire l'immaginario collettivo, e per manifestare la mia contrarietà mi limitavo a sbuffare e sospirare, come sempre. Io e Del Centina non ci si somigliava per nulla, in nulla. Eravamo diversi fisicamente, nel carattere, nel modo di parlare e di pensare, nello stile di vita. Spesso la sua presenza mi causava fastidio, talvolta rabbia. Era pesante averlo accanto, esser costretto ad ascoltarlo, non poter ribattere ai suoi argomenti perché lui aveva sempre ragione. In definitiva, era insopportabile, e non capivo come facessero a reggerlo quelli che avevano a che fare con lui più spesso di me.

Eppure avevo bisogno di lui, quella notte. La sera prima l'avevo chiamato. Per fortuna era in città. La sua ditta di spedizioni non aveva ancora chiuso per ferie, e figuriamoci se uno come lui poteva lasciare il timone di comando con qualche giorno d'anticipo per raggiungere moglie e figli in vacanza.

“Ciao, sono Luca”, gli avevo detto per telefono.

“Luca? Luca Telli?”

Era un po' che non ci si vedeva, però m'aveva subito riconosciuto. Del resto, poteva non riconoscere il suo gemello? Un paio di domande telegrafiche per rompere il ghiaccio. Come va come non va, le solite cose, la famiglia tutto bene, sì sono già al mare da un pezzo, te ne hai ancora per molto, lavoro fino a metà della prossima settimana poi parto anch'io e si riapre dopo ferragosto.

A patire il caldo a Firenze s'era rimasti in pochissimi, gli avevo detto, davvero non c'è un'anima a giro, perché non ci si trova da qualche parte domani sera. Mentre gli facevo quella domanda m'era venuto di chiudere gli occhi, serrandoli a tutta forza. Li avevo riaperti dopo che lui m'aveva detto di sì col suo solito modo di fare di chi dà l'elemosina a uno sciancato sul marciapiede. Per qualche secondo la vista mi s'era appannata, delle stelline si muovevano in qua e in là davanti a me, mi sentivo stordito. Poi era passato, e m'ero rinfilato gli occhiali. Tutta colpa del caldo. Quella notte avevo dormito male, agitandomi nel letto, era successo parecchie volte negli ultimi tempi, il caldo.

Le mie ferie erano iniziate da una settimana ma non ero intenzionato a muovermi. Programmare una vacanza era un'idea che faceva a cazzotti col mio stato d'animo. Ero giù e non facevo altro che aspettare che una giornata se ne fosse andata per lasciar trascorrere la successiva e così via.

I palinsesti televisivi si svuotavano con la stessa rapidità delle strade di Firenze, insomma mi sentivo davvero solo. Non era per quello che avevo cercato Del Centina, che era l'ultima persona che avrei desiderato incontrare, tanto più nel momentaccio che stavo attraversando. Ma quando scendevano le tenebre si poteva fare un'eccezione. Almeno per una volta.

Avevamo vissuto nello stesso rione, nella stessa strada, quindi ci si conosceva sin da bambini. Lui poi s'era sposato ed era andato a stare in una zona ancora più in periferia rispetto al quartiere a nordovest di Firenze dov'eravamo cresciuti. Nemmeno sapevo con precisione dove, un appartamento in un complesso di case nuove come ne erano state tirate su parecchie negli anni. Poca roba per uno che comunque guadagnava bene e avrebbe potuto permettersi di più.

Io invece stavo sempre coi miei, nella casa della mia infanzia e della mia adolescenza, e di tutto il resto. Quanti ricordi mi portavo appresso. Camera mia, il salotto, la cucina, e poi il giardino condominiale, gli amici, i nemici. Ultimamente avevo avuto troppo tempo a disposizione per abbandonarmi ai ricordi. Incominciavo a ritenerlo pericoloso e deleterio. E ciononostante cercavo la compagnia di Del Centina, che avrebbe contribuito a risvegliarne tanti altri, di ricordi. Che altro potevo aspettarmi dalla mia figura gemellare?

Avevamo fissato sotto casa mia. Alle nove. Di come tirare avanti la serata non se n'era parlato per telefono. Strano. Lui che aveva questa smania di decidere per tutti non aveva posto alcuna condizione.

La mattina m'ero svegliato a pezzi. Mi dolevano le articolazioni e, alla faccia del caldo, mi ritrovavo col raffreddore e un raschio alla gola dal sapore amarognolo e nauseante. Nel pomeriggio avevo continuato a sudare e scattare sul divano di sala, che con me sopra rasentava la liquefazione.

Avevo cenato presto e poco. Lo stimolo a rivomitare tutto quanto, colazione e pranzo inclusi, fino all'anima, s'era trascinato fino a dopo le otto e mezzo. Quand'ero piccolo quello era l'orario d'inizio dei programmi televisivi di prima serata. I tempi erano cambiati, prima delle ventuno in tv non iniziava nulla, io avevo da poco compiuto trent'anni e mi barcamenavo nelle secche d'una vita ristagnante che a tratti mi pareva davvero dura da mandare avanti.

Figuriamoci se Del Centina aveva in testa idee simili. Era uno che mirava al sodo, se c'era da fare qualcosa lui la faceva, senza tante seghe mentali sulle possibili conseguenze. C'avrebbe pensato a tempo debito, al limite.

La realtà del nostro quartiere non era troppo diversa da quella di altre zone di periferia, immagino. La mattina a scuola per chi ancora c'andava, il pomeriggio radunati a cavalcioni dei motorini a fumare e ragionare di stronzate, il sabato in discoteca, la domenica allo stadio eccetera. C'era chi in questo gorgo finiva per affogarci, disfacendosi tra droga, alcol e piccola delinquenza, e chi invece ne usciva per tempo e se lo lasciava alle spalle. Io e Del Centina si rientrava in questa seconda categoria. Per me era stato un percorso normale, molti si sarebbero meravigliati del contrario. Lui, a differenza mia, sembrava portato allo sfascio, magari non un ladruncolo o uno spacciatore, però i suoi trascorsi non erano certo garanzia di un futuro rispettabile.

A conti fatti, era stato lui a fare più strada. Sì, io m'ero laureato, però intanto facevo un lavoro del cazzo in ufficio, sotto delle persone che mi dicevano cosa fare e cosa non fare, in mezzo a colleghi esauriti in overdose di caffè e di chissà che altro.

Finite le medie, Del Centina aveva campato di lavoretti fino al momento della classica botta di culo, quand'era entrato nella ditta d'un suo parente, un prozio o qualcosa del genere. Quello poi aveva pensato bene di morire d'infarto a nemmeno cinquant'anni, e l'unico erede dell'azienda era risultato essere Del Centina stesso. Salito al potere, nessuno l'aveva più spodestato. S'era sposato che io avevo appena iniziato l'università, la moglie gli aveva sfornato in rapida successione una bambina e un maschio, e ora che s'avvicinava al dantesco mezzo del cammin di nostra vita, Del Centina era un uomo di successo che aveva seminato bene e raccolto meglio.

Stavo per uscire di casa. M'ero sciacquato il viso per rinfrescarmi un po', ma l'effetto stava già svanendo. Fuori era buio da quasi un'ora e presto avrei incontrato Del Centina. Infilata una camicia bianca a mezze maniche ero pronto, e me l'abbottonavo scendendo le scale.

Non incontrai nessuno dei pochi eroi che resistevano alla calura fiorentina di quel periodo. Il palazzo dove abitavo sembrava disabitato, quelli vicini pure. Qualche finestra aperta, qualcun'altra illuminata, la maggioranza aveva gli avvolgibili tirati giù. Tutti al mare!

Scesi in strada che mancavano pochi minuti alle nove. Sapevo che era inutile. Del Centina sarebbe arrivato quando pareva a lui.

Sorpresa, era già lì, in piedi appoggiato alla sua macchina. Un fuoristrada grigio metallizzato, uno di quei nefasti gabbioni giapponesi che ostruivano le strade cittadine con la loro mole spropositata. Visto da lontano sembrava che ridacchiasse, ma forse mi facevo ingannare dal folto pizzetto rossiccio che aveva attorno alla bocca.

Appena mi vide, schiacciò in terra la sigaretta che stava fumando, però non mi venne incontro. Io gli feci un cenno con la mano e mi avvicinai. Era magro, più alto di me, con la faccia scavata e i lineamenti pronunciati, gli zigomi in particolare, ma anche l'arcata sopraccigliare. Portava una maglietta firmata da un famoso marchio della moda made in Italy, bianca con delle terribili scritte a paillette argentate, sotto dei pantaloni di stoffa beige che gli arrivavano al ginocchio e i sandali d'ordinanza. Mi osservava con quella sua aria di scuzzato disinteresse che m'aveva sempre destinato, sin da quand'eravamo piccoli. Allora mi metteva a disagio; adesso pure.

Quando gli fui davanti mi ritrovai circondato da una coppia di cani, due bestioni dal pelo marrone e dallo sguardo rassegnato. Quel dettaglio l'avevo rimosso. La sua passione per i cani. Ne aveva uno anche ai tempi, lo portava con sé al giardino davanti casa.

“Non preoccuparti, sono tranquilli”, mi volle tranquillizzare, vedendomi contrariato dalla loro presenza e dal fatto che non avessero museruola né guinzaglio.

“Non mi preoccupo di loro”, gli risposi secco.

“Meglio così. Ci son cose più importanti di cui preoccuparsi, no?”

Camminavamo sotto le buone stelle della nostra periferia. Strade vuote e buie, ma familiari e che percorrevamo a memoria, senza pericolo di perderci in mezzo ai caseggiati che troneggiavano sulle nostre teste. Di tanto in tanto ansimavo, si sarebbe detto che la mia autonomia di fiato fosse sufficiente a farmi esalare l'ultimo respiro. Le gambe però giravano discretamente, permettendomi di tenere il ritmo di Del Centina, che giostrava con passo sicuro.

Intorno a noi, il silenzio notturno della zona marginale della città. Auto, moto, gente a piedi, nulla e nessuno. Non tirava un alito di vento, tutto fermo, cristallizzato. I palazzoni tirati su con lo stampino negli scorsi decenni, le strade piene di niente se non di sporcizia e fogliame arrivato da chissà dove. I lampioni altissimi ma fiochi, come si vergognassero d'illuminare il paesaggio circo-

stante. Il cielo bluastro, soffocato da una coltre d'umidità che creava una condensa simile a quella che appannava le lenti dei miei occhiali.

Nato e vissuto sempre lì, mi sentivo protetto all'interno di quei confini, quasi un'appendice della mia famiglia. Un enorme parco giochi in cui potevo muovermi a mio piacimento e respirare un'aria rassicurante. Questo senso d'appartenenza riusciva a vincere le rimostranze dei tanti ricordi spiacevoli che mi portavo appresso. Certo non potevo prendermela col posto; sarebbe capitato ovunque. Pian piano ci si allontanava dai confini del nostro quartiere, e io m'interrogavo su ciò che avrei provato, fossi stato costretto ad andarmene di lì. Dubito che il mio gemello pensasse lo stesso. Lui così lineare e concreto, che attaccamento poteva avere a un anonimo quartiere alla periferia nordovest di Firenze? Per lui un posto valeva l'altro. Scommetto che mai l'avrei sentito rimpiangere la vecchia casa dove aveva vissuto coi genitori e i fratelli più piccoli, che ogni tanto vedevo ancora.

“Giorni fa ho incontrato il Tavani”, mi disse rompendo un silenzio che durava da diversi minuti. Il Tavani era uno della nostra compagnia, poi i genitori s'erano trasferiti dall'altra parte di Firenze e ci s'era persi di vista. “M'ha chiesto di te, tanto lo fanno tutti quelli che ci conoscono, ci mettono accanto come due figurine doppioni...”

“E te che gli hai raccontato?”, gli chiesi piuttosto insospettito. Sapevo che a Del Centina garbava parlare di me agli altri per gli stessi motivi per cui a me non garbava parlare di lui. Lui si metteva in bella mostra prendendo me per il culo, mentre io dovevo tagliar corto su quanto bene se la passasse lui senza dare a vedere che mi seccava il continuo paragone tra noi due.

“Quello che sapevo. Che ti sei laureato, dove lavori, che stai con la Silvia...”

“Ci siamo lasciati ...”

“Questo infatti non lo sapevo. Altrimenti gliel'avrei detto, per smontare i discorsi sul nostro gemellaggio. Il mio matrimonio regge alla grande, la crisi del settimo anno s'è presa un periodo d'aspettativa e ancora non s'è fatta vedere. Voi eterni fidanzatini invece cincischiate per anni pur di non andare a convivere, perché avete paura che vada tutto a rotoli, e prendete tempo, tanto siete coperti da babbo e mamma, e alla fine poi scoppiate lo stesso!”

“Troppo buono, come sempre.”

“Bah, è la verità. Non tutti c'hanno le palle per andar via di casa e sposarsi a vent'anni o poco più, al giorno d'oggi.”

Non tutti c'hanno la fortuna d'ereditare una ditta che dia da mangiare a tutta la famiglia, cani compresi. Io per esempio non ce l'ho avuta, gli volevo dire. Ma stetti zitto. Del Centina m'avrebbe risposto che aveva saputo trovarsi nel posto giusto al momento giusto. Discorso già sentito e strasentito. Il mio silenzio gli consentì di lanciarsi in un'altra delle sue lezioni di vita.

“Ormai gli unici che vanno via di casa sono gli universitari”, sentenziò a ruota, “che con la scusa di studiare si fanno campare dai genitori, che tanto sono lontani e non s’accorgono che i loro figli non fanno un cazzo nulla dalla mattina alla sera e si godono la vita coi soldi che i vecchi gli ammolano ogni mese!”

Bello per uno che aveva frequentato con profitto l’università sentir dipingere così la figura dello studente universitario. Nelle sue parole non c’era astio nei miei confronti. Piuttosto si divertiva un mondo a marmaldeggiare su chi aveva meno difese di fronte ai suoi attacchi. Era sempre stato così. Non era cattivo né sadico. Voleva semplicemente imporsi su quante più persone poteva. E per farlo non gl’importava di urtare o peggio travolgere quelle persone.

“Chi vive nella bambagia va poco lontano”, riprese subito dopo, come m’avesse letto nel pensiero. “Gente come me invece s’abitu presto a lottare per ottenere ciò che vuole. Altri che si ritrovano nella mischia quasi per caso poi non sanno più come rigirarsi. Piglia ad esempio Brindellone. È finito com’è finito perché da un giorno all’altro s’è trovato a dover affrontare situazioni che prima erano tenute sotto controllo da altri. Ed è completamente partito di capo.”

“Pensare che suo zio faceva lo psicologo. Niente mezze misure in famiglia: o benefattori dell’umanità al servizio delle persone in crisi, oppure soggetti pronti per la riapertura dei manicomi, come lui!”

Brindellone, che tipo! Abitava nel palazzo di Del Centina, aveva la sua età e i loro genitori erano amici. Loro due avevano legato parecchio, almeno fino al periodo dell’adolescenza. Poi col passare degli anni erano iniziate ad emergere alcune stranezze, che facevano di Brindellone quasi una scheggia impazzita. Innanzi tutto, beveva come una spugna, e se già nei momenti in cui era lucido non era un cliente semplice, da ubriaco diventava incontrollabile. In queste situazioni rispuntava fuori il profilo caratteriale da serial killer del triveneto, luogo d’origine della sua famiglia: barcollava con uno sguardo allucinato e muoveva la testa a scatti da una parte all’altra, agitando le mandibole come per biascicare qualcosa, anche se in bocca non aveva nulla. E se qualcuno capitava in rotta di collisione con lui, potevano accadere diverse cose. La meno pericolosa era quando sfogava la sua personalità cupa e farneticante, e si lagnava bestemmiando a tutto fuoco. “Hai capito o no che è colpa di dio?”, mi berciò una sera mentre rientravo a casa e facevo finta di non vedere lui, piegato sul marciapiede. “E lo sai perché? Perché sì, perché è un bastardo dio...”

Niente in confronto a quando gli prendevano “i cinque minuti”. In quel caso bisognava andarsi a cercare la sfortuna, avendoci da ridire nei momenti in cui era più di fuori del solito. E trattandosi d’un armadio umano, un colosso obeso ma anche possente, Brindellone t’appiccicava al muro e se nessuno interveniva a fermarlo erano cinque minuti davvero lunghi.

“Ma come fu quella volta che t’aggredi nel sonno?”, domandai a Del Centina, che ce l’aveva raccontata quando c’eravamo ritrovati dopo le vacanze estive, che quell’anno aveva fatto con la sua famiglia e quella di Brindellone.

“Quell’estate in campeggio? Maiala, me la vidi proprio brutta. Ero rientrato in tenda e dormivo già da un po’, quando mi sento scuotere tutto. Apro gli occhi e nel buio mi appare la faccia di Brindellone, tutta sudata e agitata. Puzza di vino da far schifo, boccheggia e mi tirava delle fiatate che avevo voglia di vomitare, però m’aveva svegliato di soprassalto ed ero intontito, così non mi riuscì di reagire. E lui mi stava sopra e mi mulinava i pugni davanti alla faccia. Col poco di luce che filtrava da fuori vidi che aveva i polsi insanguinati, ma delle ferite strane, tipo le stimmate dei santi, mai scoperto come se l’era fatte. Io continuavo a guardarlo con ribrezzo, al che lui mi urlò: ‘Fammi vedere i polsi!’ Siccome io non collaboravo, i polsi me li afferrò lui, torcendomeli per guardarli da vicino, forse per vedere se anch’io avevo le stesse ferite, che ne so. I miei polsi ovviamente erano in regola, gli avevo fatto tutti i tagliandi, nemmeno un graffiettino. Dopo avermi esaminato i polsi mi sembrò che ci rimanesse male e me li ridette indietro. Quella notte non chiusi più occhio, Brindellone poteva tornare a fare il bis. Invece non tornò, e il giorno dopo era il solito Brindellone, quel grassone sfigato che certe volte si permetteva pure di fare il moralista e dava a intendere di possedere chissà quali grandi virtù.”

Già, ecco un’altra stranezza di Brindellone. Quel suo porsi sopra le righe nella stragrande maggioranza delle cose che faceva, e contemporaneamente pretendere di dettare i comportamenti corretti da tenere in certe circostanze.

“Questa era la cosa pazzesca”, insisté Del Centina. “Lo vedevi tutto convinto a ragionarti di cos’era giusto e cosa sbagliato, rimasticare i discorsi del prete a messa, che poi ti ricordi i moccoli che tirava quand’era di fuori. Poi vai a vedere com’è finito.”

“Io l’ho sempre detto che era suonato. Eri te che gli davi spago, che lo facevi aggregare...”

“Pressing psicologico dei miei genitori, tutto qui. Tanto mica se lo dovevano sorbire loro”, tagliò corto lui, che d’altronde aveva sempre ragione. “Comunque quando s’è visto l’andazzo nessuno ne ha voluto più sapere.”

In effetti, l’escalation di Brindellone fu davvero impressionante. Dai diciott’anni in su, diventò incontenibile. Le sue tiriterie sui valori, lui non si curava di seguirle. E se l’appetito vien mangiando, un trippone del genere non poteva che strabordare. Esordì seminando il panico in famiglia quando si “fidanzò” con una cugina che andava in quinta elementare, ma riuscirono a fermarlo prima che combinasse danni irreversibili. Poi quel gran moralizzatore si mise con una bimba di undici anni. I genitori di lei non avevano preso granché bene quella relazione, Brindellone s’era beccato pure una diffida ad avvicinarsi alla bambina ma nulla, sta di fatto che la storia proseguì per un paio d’anni. Il punto di

non ritorno fu quando la coppietta s'imboscò in una camera d'albergo in centro. Il tizio alla reception controllando i documenti capì l'antifona e chiamò i carabinieri, che fecero irruzione nella stanza e li trovarono a letto insieme, lei sopra e lui sotto che ci davano dentro, come non aveva mancato di sottolineare lui agli amici della compagnia, vantandosi dell'impresa tramite delle telefonate dal sapore di chat line erotica.

Brindellone finì così agli arresti domiciliari in attesa di processo. In tribunale se la sarebbe potuta cavare invocando l'incapacità d'intendere e di volere, le perizie psichiatriche gli avrebbero garantito parecchie attenuanti, ma non ci fu verso di convincerlo a seguire quella linea difensiva. Duro di menta, il nostro amico. In carcere per violenza sessuale su minore.

“E il Benna?”, gli chiesi poi. Classica associazione d'idee. Il Benna era un degno compare di scoppiataggine di Brindellone all'epoca. “Che fine ha fatto? Qua a giro non s'è più visto.”

“Tempo fa era in comunità. Ora non lo so. S'è perso di vista tanta gente, d'altronde. Te lo ricordi il Casubaldo?”

“Quello che c'aveva il negozio di ferramenta?”

“Il re dei carciolfai, come iniziò a chiamarlo un mio amico, detto il Minghia, dopo che ebbero diversi problemi tra di loro. Alla fine era una brava persona, il Casubaldo. Un po' rincoglionito, però non era cattivo. A me era anche simpatico, con quell'aria da paesano tontolone emigrato dal profondo sud, aveva una quarantina d'anni ma da com'era conciato sembrava il mi' nonno! Il ferramenta era l'attività che gli dava da mangiare, ma lui in realtà aveva la passione per le vigne, per la campagna. Aveva un piccolo appezzamento che aveva dato in concessione, però quando poteva c'andava lui stesso a lavorare, e a volte invitava gente del quartiere con cui era più in confidenza, come il Minghia, per dargli una mano. Poi però una notte gli fecero lo scherzetto di dargli fuoco al negozio, e lui che disgraziatamente passava di lì per caso si gettò tra le fiamme per salvare il salvabile, ecco, se aveva un difetto il Casubaldo, era d'essere un po' troppo materialista. E così è bruciato insieme al suo negozio.”

“Se non sbaglio quelli che l'hanno arrostito non sono mai stati beccati.”

“In realtà era stata una vendetta del Minghia per l'incidente che gli era capitato nella tenuta di campagna del Casubaldo. Anche il Minghia era con me alle medie. Il Minghia era un uomo del destino, qualsiasi cosa, trionfi o disgrazie, con lui era tutto grandioso.”

Su quest'aspetto non potevo che trovarmi d'accordo con Del Centina. La storia del Minghia parlava per lui. Le contrade buie e silenziose della periferia che stavamo attraversando non erano il palcoscenico ideale per un individuo della sua levatura.

La sacra sincope

Il buio era più fitto. Io già ci vedevo poco di giorno, in quelle condizioni mi muovevo a casaccio e ogni tanto incespicavo, sull'asfalto pieno di crepe oppure su qualche oggetto non meglio identificato che c'era in terra.

A farmi da battistrada visivo ci pensò la distesa di container che ci apparve dinanzi. Bianchi, intonsi, alti poco più di due metri e larghi come roulotte di seconda mano, erano posizionati in un'area da edificare e stavano lì con l'imponenza di totem del terzo millennio. Nessuno sapeva perché, era un dato acquisito che in quel posto c'erano decine di cassoni prefabbricati, forse a monito della produttività della giunta cittadina.

“Telli, sei sudato come una merda”, mi fece garbatamente notare Del Centina, pizzicandomi la camicia, che in effetti nelle zone strategiche presentava degli aloni che parevano chiazze d'olio. Mi bastò rendermene conto per essere invaso da quello schifoso senso d'appiccaticcio di quando il caldo non mi dava tregua e pareva non esister modo per smettere di grondare.

“Sei te quello strano, che riesce a non sudare.” Eppure ero io che mi sentivo strano. Io l'avevo trascinato a giro per i sobborghi di Firenze, ma l'avevo fatto con un intento ben preciso e non dovevo tirarla troppo per le lunghe senza affrontare la questione.

“Del”, gli dissi perciò, nel tentativo d'imbastire un discorso serio, sperando non me lo smontasse con qualcuna delle sue cazzate. “Ci sono diverse cose che ti devo dire, non so nemmeno da dove incominciare.”

“Prova a incominciare dall'inizio!”

“Ecco, appunto. Con te c'è il rischio d'iniziare dopo le calende greche. Va bene, incomincio dall'inizio, però mi tocca partire da lontano.”

“Dai tempi che andavo a scuola col Minghia?”

“Ma che cazzo c'entra il Minghia?”

“No, così, te lo dicevo perché sta arrivando or ora.”

“Eh?” Alzai gli occhi e vidi un tizio a poca distanza da noi. La luce innaturale irradiata dai container lo rendeva facile da identificare. Era proprio il Minghia!

“*Minghia!* Guarda chi c'è!” Ecco perché era soprannominato così. Il Minghia andò incontro a Del Centina tutto euforico.

“Fatti vedere”, gli disse Del Centina, e lo scrutò come un esperto orafo alle prese con un gioiello prezioso. Non che il Minghia risplendesse d'una gran bellezza, eh. Piuttosto basso di statura, scuro di pelle, tant'è che lui stesso si definiva italo-beduino, i capelli tagliati cortissimi, la fronte incollata alle sopracciglia e l'espressione facciale ottusamente arcigna. Era in canottiera e, a dispetto della taglia, metteva in mostra bicipiti e pettorali d'acciaio, oltre a diversi tatuaggi. In bocca gli mancavano alcuni denti, ma il Minghia non se ne vergogna-

va ed era già sbottato un paio di volte in risate ad alto tasso di risonanza. “Quanto tempo... Lo sai che son girate delle storie allucinanti da quando sei sparito di circolazione? Ogni tanto ne sortivano fuori di nuove, di tue avventure. Se eran vere solo la metà...”

“*Minghia*, se non era per il re dei carciofai, che m’ha rovinato la vita... quello che ho fatto è stato niente, potevo sollevare il mondo, spostare le montagne, buttarlo in culo a una tigre e fotterla una notte intera! Come ci sentiva, il re dei carciofai, a parlare della campagna e di come ci si stava bene. Le cose che raccontava, le tecniche di coltivazione... *Minghia*, era roba da morti di sonno, mica faceva per me! Però quella volta lì mi convinse a andarlo a aiutarlo nel suo campetto lurido che puzzava di merda. E lì altre menate, l’agricoltura bionica o che so io... E poi fai questo, non così che sciupi le piante, oh, scimunito di guerra, ma per chi m’hai preso? *Minghia*, lo stavo per far entrare in un bel giro di schiaffi quand’è successa la disgrazia...”

“Non ci pensare, che alla fin fine t’è andata di lusso. Il Casubaldo invece è finito proprio male.”

“*Minghia*, ha avuto quello che si meritava, il re dei carciofai! Io invece quello che mi meritavo non l’ho potuto avere. Scappare, nascondermi, scappare di nuovo, non fidarmi di nessuno, nemmeno di me stesso. Poter incontrare le persone che si vogliono bene solo quando hai delle faccende da sbrigare in zona, se no meglio che non ti fai vedere. Che fa uno al posto mio, aspetta i titoli di coda o prova a cambiare il finale?”

Uomo del destino, il *Minghia* aveva lottato con tutte le sue forze per lasciare una traccia ben visibile del proprio passaggio. E a suo modo c’era riuscito. Partito dai bassifondi delle case popolari abitate dagli immigrati, s’era distinto con valore nelle vesti di bullo di quartiere. Se già alle elementari capeggiava un manipolo d’intrepidi sovversivi che rubava soldi, merendine e giocattoli ai bambini ricchi per farne buon uso in proprio, alle medie s’era specializzato in atti di vandalismo seriale, pur non tralasciando di continuare con le estorsioni ai compagni più indifesi. Quei piccoli episodi di prepotenza, tuttavia, affievolivano la loro gravità se paragonati, ad esempio, all’allagamento della scuola, che aveva causato la sospensione delle lezioni per una settimana, oppure, una notte che l’insonnia lo teneva sveglio, alla sistematica distruzione dei fanali anteriori di tutte le auto parcheggiate in una via del quartiere.

Gran trascinatore di folle, il *Minghia* aveva saputo crearsi un nutrito stuolo di seguaci che lo idolatravano ed erano pronti a seguirlo in qualunque impresa. D’altronde, o con lui o contro di lui. E contro di lui erano cazzi amari.

Espletata con successo la scuola dell’obbligo, il *Minghia* aveva proseguito nella carriera di delinquente di piccolo cabotaggio, senza invero scalare la vetta del successo come avrebbe desiderato.

Il riscatto era in arrivo sottoforma di un duplice impiego, l'ideale per le sue referenze: buttafuori di una discoteca e calciante del calcio storico fiorentino. L'antico rito del calcio in costume, che ogni anno con le sue pittoresche liturgie richiamava un gran numero di spettatori, per lo più turisti, era ormai assunto ad una sorta di mattanza, nella quale rinomati avanzi di galera approfittavano della situazione per ingaggiare veri e propri regolamenti di conti che poco avevano da spartire con lo spirito del gioco.

Il Minghia era divenuto in breve uno dei calcianti più conosciuti e temuti; giocava con gli azzurri, benché s'ignorasse con che diritto si fregiasse d'essere originario del quartiere di Santa Croce. Certo non avrebbe avuto molto senso neppure schierarlo coi verdi, i rossi o i bianchi, comunque. Nel mese di giugno, molti dei suoi amici pagavano l'esoso biglietto d'ingresso per vederlo scendere in campo. E quel piccoletto, col petto nudo olivastro tipico dei fiorentini, raddellava tutti gli avversari che gli capitavano a tiro, e più che il numero di cacce messe a segno contava quanti calcianti dell'altra squadra mandava all'ospedale.

All'apice della gloria, proprio poche settimane dopo essere stato tra gli untori d'una rissa colossale, scoppiata nelle fasi iniziali della sfida tra azzurri e bianchi, il Minghia s'era lasciato convincere dal Casubaldo a seguirlo in campagna per coadiuvarlo in alcuni lavori; c'era sempre bisogno di braccia forti come quelle del Minghia, diceva il Casubaldo, e siccome erano amici da tanti anni aveva ottenuto il favore senza doverlo implorare.

Il lavoro principale che il Casubaldo aveva assegnato al Minghia era la potatura di un grosso ulivo. Il Casubaldo gli aveva spiegato per bene cosa doveva fare e come funzionava la motosega, quindi lo aveva lasciato per occuparsi del suo adorato vigneto. Quale doveva essere stato lo spavento del Casubaldo, una decina di minuti più tardi, vistosi apparire davanti la figura del Minghia. C'era da svenire come minimo. Il Minghia in piedi, immobile, e nella mano destra stringeva l'avambraccio sinistro, amputato e sanguinante come il moncherino. La motosega doveva avergli fatto un brutto scherzo.

Il Casubaldo dinanzi a quella scena degna d'un film splatter s'era messo a urlare e ad agitarsi nello spazio d'un metro quadrato. Il Minghia, terreo, aveva appoggiato l'avambraccio su un panchetto di legno, quindi con la mano che gli era rimasta aveva afferrato l'altro per il colletto della maglia, riuscendo a bloccarlo, e gli aveva preso di tasca il telefono cellulare. Con una glacialità che nessuno gli conosceva, aveva chiamato il pronto soccorso. L'ambulanza era arrivata e il Minghia era stato trasferito d'urgenza a Firenze per essere operato.

La tempestività dei soccorsi e la tempra d'acciaio del Minghia s'erano rivelate determinanti. La bravura dei medici aveva fatto il resto. Il braccio era stato riattaccato e, trascorso il periodo in cui c'erano rischi di rigetto, aveva ripreso le sue corrette funzioni.

Oltre ad incolpare il Casubaldo dell'incidente che gli era capitato, il Minghia aveva colto l'occasione per imprimere una nuova svolta alla sua vita. Infiandosi del parere dei medici, aveva intanto ripreso a fare il calciante. Si diceva avesse poi organizzato il raid contro il negozio di ferramenta, e l'asticella veniva rialzata in continuazione in un crescendo d'impresе sempre più ambiziose.

Nel famoso caso della maxitruffa ai danni del gestore della telefonia fissa e di molti suoi utenti c'era anche lo zampino del Minghia. Lui e il Grandeur, uno sfaccendato d'improbabile origine francese, s'erano industriati a sabotare gli allacciamenti telefonici di un internet point di proprietà di un loro amico, dirottando le spese per il traffico di chiamate spesso internazionali sulle bollette di ignari abbonati, che a turno si ritrovavano così inspiegabili salassi da pagare. Proteste e denunce alla polizia postale avevano infine dato una smossa alle indagini, portando all'individuazione del raggio e dei suoi autori.

Una volta sgamato, il gestore dell'internet point s'era prodotto nello sport nazionalpopolare dello scaricabarile: aveva dichiarato che i due l'avevano costretto a prestarsi alla truffa, consegnando il Minghia e il Grandeur in pasto alle forze dell'ordine.

L'oriundo francese era stato arrestato. L'italo-beduino, invece, era riuscito a dileguarsi. Era un uomo del destino, il Minghia, non poteva farsi imbrigliare dalle maglie della legge. La sorte l'aveva marchiato indelebilmente, dandogli modo di risorgere dalle pastoie di un'adolescenza sbandata, e rimettendolo in carreggiata anche quando un'atroce fatalità rischiava di mutilarlo. Era forte il Minghia, e nel suo corpo c'era tanta di quella energia da consentirgli di rialzarsi con prontezza dopo ogni caduta, finanche la più rovinosa.

Di sicuro, nei vari paesi che aveva girato dopo essere espatriato per sottrarsi al carcere, la sua colorita interiezione non lo aveva contraddistinto con lo stesso impeto sanguigno del passato. Chissà se in Inghilterra aveva trovato un equivalente albionico per quell'espressione. Non ne faceva menzione, nelle occasioni in cui rientrava clandestinamente in Italia per sbrigare alcune faccende e rivedere i vecchi amici. Una volta o due l'anno, infatti, il Minghia si rifaceva vivo, e per chi lo conosceva si trattava di eventi impedibili, visto che con la sua parlata poco ortodossa ma inconfondibile raccontava ciò che combinava in terra straniera. Le notizie che portava non facevano altro che alimentare il suo mito.

Il governo inglese prima e quello spagnolo poi avevano spiccato dei mandati di cattura internazionali nei suoi confronti. Non era ben chiaro in quali casi si fosse cacciato. Il Minghia si vantava d'essersi introdotto nel giro della ricettazione di roba rubata, ma forse sotto c'era qualcosa di più grosso, il coinvolgimento in rapine o addirittura sequestri di persona a scopo d'estorsione.

L'ultima volta che era ricomparso a Firenze, il Minghia s'era detto pronto a partire per il Sudamerica. Per uno che volgeva lo sguardo sempre oltre la linea

dell'orizzonte, si trattava d'una tappa obbligata. Gli occhietti da invasato risplendevano di vita avventurosa, i bicipiti ricoperti di tatuaggi gli conferivano ulteriore carisma. E gli amici lo sostenevano, guardavano a lui come ad un eroe e facevano di tutto per coprirlgli le spalle e diffondere il suo verbo.

Nessuno aveva saputo più nulla di lui, finché un giorno dal Venezuela era rimbalzata la notizia di un italiano arrestato in seguito al coinvolgimento in una rissa all'esterno di un locale di spogliarelli. Identificato dalle autorità, era risultato essere ricercato dalle polizie di mezz'Europa, con parecchi governi impegnati a contendersi la sua estradizione per processarlo nel loro paese.

La foto segnaletica comparsa sulle pagine di quotidiani e telegiornali locali e nazionali non rendeva giustizia al Minghia. Lo sguardo perso nel vuoto, la barba sfatta di alcuni giorni e precocemente chiazzata di peli grigi, la bocca socchiusa in una posa ebete, non certo il ritratto dell'uomo delle grandi imprese, che ora languiva in una sozza galera d'una repubblica delle banane qualsiasi, in attesa che qualcuno lo venisse a prelevare per schiaffarlo in una più confortevole cella con impresso il logo azzurro e dorato dell'Unione Europea.

Destinato a far parlare di sé, comunque. Il Minghia nei giorni successivi all'arresto era stato tra i leader di un'imponente rivolta carceraria, con centinaia di detenuti insorti in nome di un trattamento più umano e, soprattutto, di un'amnistia promessa dal governo e mai attuata. Il prigioniero italiano aveva saputo in pochissimo tempo conquistare la fiducia dei colleghi venezuelani, dai quali era stato inserito nel direttivo carcerario, che da tempo meditava un'azione clamorosa per far sentire la propria voce. L'arrivo del Minghia aveva inferto una poderosa accelerata ai loro piani, convincendoli ad entrare in azione.

La crisi s'era protratta per alcune settimane, tra diplomazia e minacce, coi detenuti non intenzionati a cedere d'un millimetro e le autorità militari pronte a intervenire se i ribelli avessero tirato troppo la corda. Cosa che infine s'era verificata. Un blitz armato aveva soffocato nel sangue la rivolta, provocando morti e feriti tra gli ospiti della prigione, che avevano tenuto duro fino all'ultimo, capeggiati da uno straniero che aveva abbracciato una causa diversa da quelle per cui di solito lottava, convinto forse che si trattasse della missione più importante che il destino gli aveva assegnato nella sua vita.

Tossicchiavo per scansare il raschio che avevo in gola. Il mio passo era divenuto meccanico. Avevo trovato un ritmo da crociera e non faticavo più di tanto. Erano i pensieri che mi frullavano in testa, semmai, a costringermi al massimo impegno per restare appresso a Del Centina.

Averlo accanto mi portava a ripensare al periodo in cui avevo avuto a che fare con lui. E insieme agli episodi che riguardavano noi due, ne saltavano fuori tanti altri, nei quali il protagonista ero io, tutti risalenti a una lunga fase della mia vita, che dall'infanzia si spostava agli ultimi anni dell'adolescenza e oltre.

Ero una sorta di animale raro, da bambino. Nessuno era costretto a portare *sempre* gli occhiali come invece capitava a me, perché senza le lenti mi appariva un mondo bizzarro, quasi fiabesco, pieno di figure sghembe e sfocate, di forme e colori che si mischiavano in una tavolozza schizoide. Un tormento. E d'altronde, se non vedevo un tubo in qualche maniera mi dovevo arrangiare. Alcuni miei compagni di classe, alle elementari e alle medie, i più stronzi, si divertivano un mare a farmi pesare questa cosa. Ogni tanto uno mi levava gli occhiali, li consegnava a un altro, quindi mi sventolava una mano a mezzo centimetro dal naso, mostrandomi i numeri con le dita. "Allora, quanti sono questi, eh?", roba del genere. Io per orgoglio davo la risposta giusta, per dimostrargli che non ero menomato come sembrava. "Ah, allora ci vedi, che te ne fai degli occhiali?" E recuperare la montatura in tempi brevi diventava improbo.

Col passare del tempo, ho iniziato ad accettare meglio questo problema. O forse sarà stato che nessuno mi prendeva più in giro, quindi ci facevo meno caso. Ma ho passato dei brutti momenti. Del Centina coi suoi dieci decimi abbondanti di vista anche questa fase critica l'ha saltata. Lui il mondo coi miei occhi non l'ha mai visto. Per sua fortuna.

La mia strada rimaneva piena d'insidie. Lo avvertivo in ogni istante della giornata, lo respiravo insieme all'aria. I pensieri brutti monopolizzavano la mia attività cerebrale, schiacciando il resto con la loro andatura da panzer division. La stessa di Del Centina. Mi faceva male quando mi punzecchiava col tono di quello che è arrivato da un pezzo e si gode in panciulle la scena dell'altro che continua ad arrancare, e mi faceva altrettanto male, se non di più, il suo silenzio. Ecco la riprova che ero un incontentabile rompicoglioni. Non mi stava mai bene nulla.

"Anche te, però, sei uno che non gli va bene nulla", gli dissi a un certo punto. Siccome non mi andava d'allinearmi ai suoi successi, nemmeno avrei potuto farlo in verità, mi sfogavo alla cieca, alla vana ricerca di qualche suo nervo scoperto.

"Vero. Io però ho sempre cercato di raggiungere il massimo di quello che potevo avere. Se c'era qualcosa che non andava mi sbattevo di brutto, e alla fine risolvevo il problema. Te invece, come tanti altri, sei sempre pronto a lamentarti però in pratica non vuoi far nulla per cambiare la situazione. Troppo facile, così. Siamo in una giungla, caro il mio gemello, bisogna spicciarsi a imparare a sopravvivere, se no vieni sbranato."

"Lo diceva sempre il mio professore d'italiano e storia al liceo", buttai lì per cambiare subito argomento. Come sempre; quelli come me non erano fatti per lanciarsi per primi negli scontri. Le buscavano e basta.

Diceva tante altre cose, il mio professore d'italiano e storia al liceo. Diceva che ero sfuggente, che mi nascondevo, che mi sottraevo al giudizio pur di non mostrare le mie lacune. Diceva che anziché parlare bofonchiavo. Diceva

che non guardavo la gente negli occhi perché celavo dei sentimenti negativi. Diceva che facevo il furbo e volevo sempre ottenere il massimo col minimo sforzo. Diceva che ero convinto che tutto mi fosse dovuto. Diceva che quasi nulla mi era dovuto. Diceva che per avere un sei da lui avrei dovuto tenere la media dell'otto. Diceva che i miei buoni voti non contavano nulla se come uomo valevo zero.

I container ce li eravamo lasciati alle spalle. Avrei desiderato fosse successa la stessa cosa con la matassa di sentimenti contrastanti che puntava dritta ai centri più sensibili del mio animo con l'incisività d'un martello pneumatico.

Di tanto in tanto buttavo un'occhiata verso Del Centina, che mi camminava di fianco, alla mia destra. Aveva un'espressione quasi assente. Il suo profilo aveva un che di misterioso. Aveva questa specie di maschera da sfinge, che una persona che lo vedeva per la prima volta avrebbe avuto il suo bel da fare per immaginare che razza d'individuo si trovasse di fronte.

Non serviva studiare con attenzione i suoi gesti per capire cos'avesse in mente. Tanto poi se voleva comunicare qualcosa sapeva mostrarsi fin troppo comprensibile. Il suo carattere eccessivo e sopra le righe risaltava di primo acchito. Anch'io m'impegnavo per dare a vedere il meno possibile della mia personalità. Senza peraltro riuscirci in alcun modo.

“Telli, ma che c'hai stasera, mi sembri un'anguilla appena tirata fuori dall'acqua, cammini come uno che sta per pisciarsi addosso. Rilassati, per la miseria, mi fai agitare anche i cani!”

“Dev'esser colpa di questi sandalacci, me li volevo ricomprare nuovi ma alla fine li ho tenuti. Sono mezzi scuciti e ogni tanto m'entra qualche sassolino sotto il piede, per questo sembro un ballerino di tip tap. Solo questo piccolo inconveniente, anche se rompe un po' i coglioni. Per il resto...”

“Per il resto va a gonfie vele. Lo vedo. I sandali t'hanno fatto venire pure la lisca in bocca. Hai incominciato a farti le pere e ti stanno per cascare i denti?”

“I denti stanno bene, mi sembra. All'ultima visita era tutto a regola, giusto qualche carie qua e là. E comunque non ce l'ho la lisca.”

“Contento te. Sarà un casino riuscire a parlare quando non avrai più i denti, se già adesso sembri il nipote illegittimo di Prate.”

A quell'immagine mi venne da ridere, ma mi morsi la lingua per non dargli la soddisfazione di vedermi apprezzare una sua battuta. Prate era una celebrità nel nostro quartiere. Non si sapeva bene quanti anni avesse. Tutti lo avevamo conosciuto che era già vecchio. Era un omino sul metro e settanta, con la schiena ancora abbastanza dritta, anche se aveva la testa un po' infossata nelle spalle. Testa che era una piazza d'armi, con un misero corollario di peli bianchi tutt'intorno. Aveva la bocca sempre contratta in qualcosa che somigliava a un ghigno, e delle mani enormi e sproporzionate, con le dita secche e nodose, soprattutto gli indici che erano molto più lunghi dei medi.

Per noi bambini e ragazzi era una mascotte e allo stesso tempo la memoria storica del posto dove vivevamo. I racconti di remote e puerili attività quotidiane di Prate avevano un sapore mitologico nel modo in cui quell'attempato aedo li tramandava alle giovani generazioni.

Prate arrivava dalle nostre parti a piedi, col bastone da passeggio al quale però si appoggiava di rado, preferendo sorreggersi sulle sue gambe finché ce la faceva. Si sedeva su una panchina del giardino dove noi ci si ritrovava di compagnia, spegneva una sigaretta, ne accendeva un'altra e la aspirava a piccole boccate. Fumava come un turco e spesso prima di vederlo arrivare lo si sentiva tossire a pieni polmoni, schiarirsi la gola dal catarro e sgarrinare in terra. Se nessuno andava a salutarlo o a chiedergli qualcosa lui se ne stava per i fatti suoi, e dopo un po' si rimetteva in cammino. In testa aveva un berretto di stoffa verde, un cencio bisunto che ben si accompagnava al completo da robivecchi che era il suo guardaroba, c'erano buone possibilità che si scoprisse essere risalente a prima della guerra.

Ma lui della guerra non parlava mai. Le imprese che narrava erano impagabili perle d'eroismo d'ogni giorno. Prate che la sera, smontato dal lavoro, faceva in bici il giro dei vari negozi per comprare da mangiare, perché in casa non aveva il frigorifero. Prate che andava al cinema con l'abito delle grandi occasioni e non prendeva mai delle bibite o una bustina di lupini per paura di sporcarsi il vestito. Prate che vedeva il mare per la prima volta a venticinque anni e provava una sensazione d'immensità mai provata in precedenza. Prate che la domenica pranzava in una trattoria che faceva la trippa migliore della zona, anche se il vino della casa pareva aceto. Prate che andava a confessarsi da un parroco che tutti consideravano un gran bischero, però assolveva qualsiasi peccato senza troppe menate. Prate che per arrotondare le entrate un paio di sere a settimana montava sui camion (o sui *cami*, come diceva lui) della nettezza urbana per svuotare i cassonetti della spazzatura. Prate che correva dietro alle donne dell'alta società, perché lo affascinavano con le loro moine aristocratiche.

Questi discorsi ci si doveva impegnare al massimo per riuscire a capirli. E non perché fossimo lenti di comprendonio. Mancandogli tutti i denti, Prate parlava in una maniera quasi indecifrabile, oltretutto con la voce imburberita da un'esistenza consacrata sull'altare della nicotina.

Non s'era mai sposato, Prate, però aveva un figlio avuto da una cameriera d'albergo che era morta di parto, cosicché lui s'era trovato a scegliere se mettere il bambino in un istituto oppure tenerlo, con tutte le conseguenze del caso. Prate alla fine aveva deciso d'allevarlo lui, e diceva sempre che s'era fatto un gran culo per sfamarlo, ché i soldi non bastavano mai, per mandarlo a scuola e in colonia d'estate e per comprargli quello che gli serviva e per tutto il resto.

Molti anni più tardi, quel figlio l'aveva ripagato convincendolo a finire i propri giorni in una casa di riposo sulle colline sopra Firenze. Un posto di lusso,

senza dubbio, però non la scelta più adatta per uno come Prate. L'uomo, fatti due calcoli, aveva stabilito che i soldi della pensione del padre e quelli che avrebbe incassato affittando la casa di Prate sarebbero risultati più che sufficienti a coprire la retta dell'ospizio, anzi c'avrebbe pure guadagnato qualcosa.

Ripensandoci, Prate era un uomo ancora pieno di vitalità e voglia di fare, oltre che simpatico e divertente. Rinchiuso assieme a delle cariatidi che non avevano più nulla da dare al mondo e tiravano avanti come dei vegetali, pure lui doveva aver iniziato a sentirsi inutile e abbandonato a se stesso. Gli mancavano le passeggiate per il quartiere e tutte le altre cose che ancora faceva; i ragazzi del quartiere che ascoltavano i suoi racconti presto l'avrebbero dimenticato, c'era da scommetterlo. Da questo punto di vista era ovvio che, con mente e corpo che lo sostenevano, provasse sgomento nell'assistere alla decadenza psicofisica degli altri ospiti della struttura. Una mattina presto l'avevano trovato impiccato a un albero nel giardino della villa, l'unico spazio che alla lontana poteva ricordargli la libertà e l'indipendenza che aveva avuto in vita, e che aveva orgogliosamente conservato finché gli era stato possibile.

“**P**overo Prate”, mormorai con in mente l'ultima impresa del nostro amato vecchietto. Ero sorpreso dall'atteggiamento di Del Centina. Discorsi ridotti al minimo sindacale, come gli costassero un tot a parola. Qualche riverbero dell'antica perfidia e poco altro. Un peccato di lesa maestà illudermi che continuasse ancora a lungo su quella strada. Ma dovevo ugualmente saggiare un suo eventuale ritorno in auge. Era necessario andare fino in fondo, si trattava dell'ultima opportunità che avevo. L'ultimo treno, quelli precedenti erano transitati a tutta randa senza fermarsi ad aspettarmi.

“Se la storia del nostro gemellaggio per te è sempre stata una piaga, figurati per me”, iniziai a dirgli. “E poi nel nostro giro d'amici ce n'erano parecchi altri che per davvero sembravano vivere in simbiosi. A parte i gemelli veri, i Tacchinardi, ad esempio c'erano Re Mido e Biafra che erano uno la controfigura dell'altro.”

“Però Re Mido e Biafra alla fine si sono scannati tra di sé”, mi fece notare lui.

“Fratelli coltelli... Ma perché lo chiamavano Biafra, perché era secco come un chiodo o perché mangiava come avrebbe mangiato un affamato del Biafra se avesse avuto qualcosa da mangiare?”

Misteri del metabolismo. Quel ragazzo sgranava come un otre dalla mattina alla sera, e non ingrassava un etto. Quand'eravamo ragazzi per l'appunto il suo amico del cuore era Re Mido. Re Mido era nato qui da una coppia di pizzaioli egiziani. L'epitome del mercato globale, non c'era da meravigliarsi. Anche lui aveva intrapreso la nobile carriera armato di matterello e lievito di birra, destreggiandosi però al contempo in altre attività.

Se la fisiognomica contava qualcosa, era facile assegnare a Re Mido la patente d'individuo poco raccomandabile. Perticone ossuto dall'aria sprezzante e incattivita, tanto nell'apparenza quanto nel modo di comportarsi non ci teneva a passare per un bravo ragazzo, né qualcuno poteva azzardarsi a considerarlo tale. E lui in questo quadro ci sguazzava beatamente. La resa dei conti con Biafra era stata una conseguenza del coinvolgimento di Re Mido in certe faccende poco pulite, che in barba alla lunga amicizia erano andate a invadere la sfera personale dell'altro.

“Comunque io volevo fare un discorso e te come al solito svicoli tutto a mancina. Adesso sarebbe il momento di parlare d'una serie di cose che ho da dirti da una vita, prima non c'era mai stata l'occasione, e invece si perde tempo a ragionare degli elementi più scombuscolati della nostra vecchia compagnia.”

“Tieni il fiato da parte per tempi migliori, Telli, guardati, hai i polmoni in subbuglio, io cerco solo d'aiutarti, non è che nelle condizioni in cui sei ti puoi permettere chissà quali grandi orazioni. Dovresti fare un po' di palestra, o andare a correre, o in bicicletta. Allora sì che avrai cognizione di causa per camminare e discutere allo stesso tempo. Fino a quel momento lasciati interrompere tutte le volte che sei sulla soglia del collasso, è solo nel tuo interesse, da' retta.”

Bagno alla turchese

Oltre a tutto il resto, avvertivo un insistente prurito in alcune parti del corpo. Alla gola e sui tendini delle caviglie in particolare. Era un dibattito sterile, quello sul diverso impatto dei dolori fisici ed esistenziali. C'era chi avrebbe barattato il proprio male di vivere con un male incurabile. Almeno questo veniva detto finché la salute era accettabile. Poi s'incominciava a lamentarsi degli acciacchi e le turbe dell'animo passavano in second'ordine. Io più che altro mi sarei scrollato volentieri di dosso gli strascichi d'influenza con cui combattevo dall'inizio dell'anno. Di liberarmi del resto ci contavo poco.

Ma c'era gente immersa a tal punto nelle proprie attività che i malesseri di qualsiasi genere avevano per loro lo stesso peso specifico di un piccolo azionista nei consigli d'amministrazione delle grandi holding finanziarie. La zona per la quale stavamo transitando, infatti, abbondava di personaggi di quel genere. Tutti concentrati in un'unica area commerciale. C'era la pompa di benzina self-service il cui titolare vi passava giornate intere, trastullandosi tra gli erogatori di carburante, la colonnina adibita ai pagamenti e il distributore automatico di bibite e cibarie. Sull'altro marciapiede, la filiale locale di una nota compagnia assicurativa vedeva uno o più impiegati affiancare a turno il direttore responsabile, che si aggirava per l'ufficio come un animale in gabbia a qualunque ora del giorno e della notte. E che dire di quell'indomabile artigiano che riparava caldaie, cui era ignoto il concetto di lavoro straordinario, visto che era impegnato da mane a sera nel suo negozietto con la vetrina che dava sulla strada, guanti, camicie e attrezzi del mestiere e nessuna intenzione di prendersi una pausa.

Fatto sta che quella notte c'era stata una serrata collettiva. Nessuno al lavoro, nemmeno il paninaro che leggenda voleva non prendersi ferie dai tempi del secondo scudetto della Fiorentina.

“Tutto tace.” Anche Del Centina taceva. Guardava fisso davanti a sé, sia che parlasse sia che stesse zitto non si girava mai verso di me. Però non si lasciava sfuggire l'occasione di punzecchiarmi a dovere, come se avesse un occhio di riserva dedicato solo alle mie magagne.

“Sembravano amici per la pelle, Biafra e Re Mido”, riprese a dire Del Centina, tornando a bomba sull'argomento di poco prima. “E sono diventati mortali nemici, è bastato che uno dei due s'intrufolasse in un vicolo cieco da dove poteva uscire solo a pezzi oppure spezzando qualcun altro, non importava chi, non importava se era un amico. Anche col tizio dell'internet point erano grandi amici, tutt'e due egiziani trapiantati qui, più o meno della stessa età... Una storia di soldi non resi, nemmeno una gran cifra, e *–zacchete!*– la grande amicizia non c'era più. Col senno di *point*, Re Mido s'è salvato il culo, stai sicuro che sarebbe entrato nel lacchezzo che fecero il Minghia e quegli altri e avrebbero beccato pure lui insieme a loro. Ma dalle nostre parti non c'è tanta

gente brava a star fuori dai casini, eh, Telli? L'inizio della fine fu quando Re Mido si fece intortare da quelli del giro di Ante.”

“Ante lo Scureggiante”, dissi io, ricordando come l'avevamo ribattezzato noi ragazzi. Però il divertimento per quel nomignolo del cazzo mi passò in un secondo.

Ante, Ante lo Scureggiante, era già grande quando iniziai a vederlo a giro, avrà avuto una dozzina d'anni più di me, io andavo alle elementari, lui doveva essere sui venti o giù di lì. Viveva con la mamma nel palazzo accanto al mio, il babbo se n'era tornato a stare nel posto dov'era nato, un paesino nel Molise, o forse nelle Marche, non ricordo.

Insomma, anche a un bambino ingenuo che ancora conosceva poco o nulla della vita com'ero io, non era difficile notare le stranezze di Ante lo Scureggiante. Il soprannome tra l'altro era una semplice assonanza, almeno in pubblico non mostrava particolari problemi di aerofagia. Nemmeno mi ricordo da chi di noi partì quel tormentone. Era una stupidaggine e basta.

Piuttosto, era il suo modo di porsi a sconcertare noialtri. Parlava, si vestiva e si comportava come una femmina. Il termine “buco” lo sentii per la prima volta associato a lui. Per molto tempo fu quasi un'equivalenza. Più tardi scoprii che in altre parti d'Italia venivano usate parole diverse per esprimere quel concetto, ed erano in tanti ad esserlo, e non era una cosa schifosa ma solo un comportamento diverso dalla maggioranza, da accettare serenamente per i diretti interessati e per chi gli stava intorno. A quel tempo, invece, Ante lo Scureggiante rappresentava un esemplare umano raro e per di più ripugnante, come sostenevano i miei genitori e molti nostri vicini di casa, che a mezza voce condannavano la sua condotta.

Vedevo Ante girellare per il quartiere (nessuno aveva la benché minima idea di cosa facesse per guadagnarsi da vivere) con in testa una zazzera biondastra sotto la quale spuntavano i suoi veri capelli scuri, che quando era in casa o in terrazza, dove passava parecchio tempo, teneva in piega coi bigodini. Su tutto spiccava però un insospettabile tocco di virilità, visto che aveva la barba sempre sfatta d'un paio di giorni, che insieme al fondotinta, al rossetto appena accennato sulle labbra e alla matita intorno agli occhi, tracciava i contorni di una maschera che mi metteva una certa soggezione.

Sempre in terrazza, andava su e giù sculettando tra le piante da annaffiare con addosso una vestaglia azzurra che svolazzando gli scopriva le gambe, depilate alla meno peggio. Per uscire si curava di più, si metteva dei vestiti anche di marca, però tutta roba di colori improbabili, dal rosa shocking al verde pisello fino al giallo canarino, che pareva essere la sua tonalità preferita.

E se noi da piccoli avevamo un timbro vocale stridulo e femminile che poi se ne andava con la crescita, lui quello stadio non l'aveva mai superato, e parlava come una chiocchia isterica, agitando le mani e accalorandosi di continuo.

Di sicuro aveva avuto dei seri scompensi ormonali, non era certo una mera questione d'inclinazioni sessuali. Ad ogni modo, Ante lo Scureggiante ai nostri occhi era un'attrazione circense, un fenomeno da baraccone che veniva indicato e osservato con occhi meravigliati.

Lui però non se l'era mai presa con noi, pur accorgendosi che in qualche modo lo deridevamo. Forse si rendeva conto che per noi era difficile comprenderlo, e ce l'aveva di più coi "grandi", che si rifiutavano d'accettarlo per quel che era e lo giudicavano senza conoscerlo appieno. Oggi si fa presto a innalzarsi a paladini della libertà d'espressione, poi quando si ha l'opportunità di dimostrare coi fatti la propria larghezza di vedute, non sono in tanti a farsi avanti.

Non so se per il mio spirito di giustizia o perché mi sentivo a mia volta vittima di alcune discriminazioni, fatto sta che assieme ad altri ragazzi, pochi ad esser sinceri, si dette vita a una specie di comitato pro-Ante, una guardia disarmata che aveva il compito di farlo sentire meno isolato dalla collettività.

E se lui quand'eravamo più piccoli si limitava a passarci di fianco con distacco, oltre a esibirsi in qualche sparata pseudo poetica per cercare di impressionarci, celebre il suo motto dark-romantico: "Bambini, guardate la luna!", che pronunciava alzando gli occhi con un'espressione estatica e tendendo le mani al cielo, magari era pieno pomeriggio e c'era un sole accecante, ora si mostrava contento che qualcuno gli prestasse attenzione, dimostrandogli addirittura amicizia e rispetto.

Uno dei trait d'union era stato il fratello più piccolo di Ante, che era amico di alcuni ragazzi della nostra compagnia, tra cui Uva, Rasca, Biafra e Re Mido. Questi ne avevano coinvolti altri, tra i quali c'ero anch'io, e così spesso ci si ritrovava tutti quanti a casa di Ante, per lo più i pomeriggi e le sere che sua madre era di turno all'ospedale dove lavorava da infermiera.

In un ambiente più intimo e familiare, la personalità di Ante poteva essere apprezzata al di là dei pregiudizi sul suo conto. Era una persona intelligente e acculturata, aveva pure un certo senso dell'umorismo, anche se faceva battute con riferimenti cervellotici e giochi di parole che pochi di noi riuscivano a cogliere. Le serate insomma erano piacevoli, si stava insieme, si ragionava, si rideva e si scherzava da buoni amici.

Suo fratello non era ancora il cocainomane che era diventato in seguito, e quelle adunate, in principio poco numerose ma frequentate via via da un numero sempre più vasto di ragazzi, stavano stimolando alcune idee che da un po' di tempo gli frullavano per il capo. Negli occhi suoi e in quelli di Uva, Rasca e Re Mido, stralunati e arrossati da tutte le canne che si facevano, fermentavano i germi d'un progetto che avrebbe preso piede di lì a breve.

Quando mi resi conto di dove si stava andando a parare, cercai di tirarmi indietro. D'altronde quelle riunioni erano segnate da un gran consumo d'alcol e

fumo, roba che per chi non c'era abituato era una botta non indifferente, era un casino mantenersi nel pieno delle proprie facoltà mentali.

Il succo del loro discorso era: “In mancanza di donne, ci s'arrangia tra di noi.” E così avevano iniziato a fare, utilizzando sempre la casa di Ante come rifugio, anche se in realtà lui non aveva mai partecipato. Gli sembrava una cosa senza senso, ma se avevano voglia di farla affari loro, lui se ne stava in una stanza per conto suo oppure usciva, mentre le operazioni erano supervisionate da suo fratello e da Re Mido, che erano in sostanza le due menti che mandavano avanti il carrozzone.

La scelta su chi doveva interpretare i vari ruoli era operata in modo arbitrario e gerarchico dai ragazzi più grandi, che si attribuivano l'onere di fare gli “uomini”. Le “donne” dovevano invece prendere cazzi in mano, in bocca e naturalmente in culo, con la prospettiva che in seguito, acquisita una certa esperienza, sarebbe arrivato anche il loro turno di fare gli “uomini”.

L'affare s'era ingrossato parecchio, proprio come i cazzoni degli “uomini” che avevano trovato le loro valvole di sfogo in mancanza d'altro. Andarono avanti diversi mesi, poi la voce si sparse e arrivò alle orecchie di persone che non la presero benissimo e denunciarono la cosa a chi di dovere, e la combriccola fu smantellata dopo una retata nell'appartamento di Ante, che era anche lui in casa e come se nulla fosse aveva aperto la porta agli sbirri, mezzo svestito e truccato com'era sua abitudine, scavandosi così la fossa riguardo al suo coinvolgimento nella faccenda.

“Ante pagò per tutti”, proseguì Del Centina. “Giustamente dico, un maiale a quella maniera. Figurati, i suoi comparì volevano tirar dentro pure me e alcuni miei amici, ma col cazzo! E sì che ce n'era a iosa di ragazzi che s'eran fatti trascinare. Proprio vero, questa è quella che a Bergamo si chiama ottusità congenita! Meno male li hanno scoperti. Ante arrestato non prima d'esser stato massacrato di botte dal babbo di uno dei bambini a cui aveva applicato la sonda anale, suo fratello affidato ai servizi sociali insieme a molti altri del giro... E Re Mido accoltellato da Biafra, perché da vero furbega s'era ripassato il fratello del suo migliore amico. Quello credo sia stato uno dei momenti di passaggio tra un periodo e quello successivo. Una di quelle situazioni che ti rendi conto che il mondo non è come lo vedevi da bambino ma è qualcosa di completamente diverso e non puoi restartene lì a guardarlo senza muovere un dito. Allora devi scegliere se fare dei sacrifici per diventare un protagonista oppure rimanere nelle retrovie e lasciarti manovrare dagli altri.”

Vero. In quel periodo realizzai che la mia infanzia se ne stava andando. Forse se n'era già andata da un pezzo e io me ne accorgevo soltanto allora. E non si trattava di sentire l'uccello che spingeva dentro i pantaloni e chiedeva con insistenza d'essere maneggiato, o di guardare le ragazze che mostravano le prime curve, e rendersi conto che sarebbe stato interessante capirci qualcosa di

più. Non era la prima peluria sul viso né la voce che cambiava, né le visite oculistiche che s'erano fatte più saltuarie, o i compiti da fare a casa. Non erano le cose che non mi andava più di mangiare o i giochi che ormai mi annoiavano.

Almeno per me, non era soltanto quello. Era un insieme di sensazioni che turbava in modo indistinto i miei pensieri, e che non riuscivo a chiamare per nome. A quell'età non credo fossero in molti ad esserne in grado. Forse la maggior parte dei miei amici nemmeno se ne accorgeva, nemmeno provava le stesse cose che provavo io. Mi sentivo strano, ci rimuginavo confusamente quando mi trovavo da solo, in camera mia, o a scuola. Non potevo parlarne con nessuno, anche perché non avrei saputo come spiegarmi. Avevo bisogno di tempo per capire. Erano suggestioni troppo astratte per riuscire a definirle a parole. Mi sentivo strano, tutto lì.

Col passare del tempo, avevo metabolizzato quello smarrimento interiore, e riuscivo a convivere senza pensarci ogni minuto. Soltanto in certe occasioni ritornavo preda dello straniamento. E ogni volta si ripeteva quella sensazione quasi d'ipnosi, come se agissi per conto di qualche forza occulta e non di mia sponte. La mia stessa esistenza mi appariva un'assurdità. Non capivo cosa ci facessi in mezzo alla gente, perché stessi dicendo ciò che stavo dicendo e così via. Invano mi guardavo intorno alla ricerca di risposte. Dovevo guardare dentro di me, ma pure lì era un bel ginepraio e dunque lasciavo che quel fluido continuasse a scorrermi nelle vene.

Vivevo con la costante paura che qualcuno notasse le crepe invisibili che mi facevano penare e mi rendevano tanto sfuggibile. E invece pareva che nessuno sospettasse nulla. Sì, ero considerato uno un po' troppo sulle sue, chiuso e remissivo, introverso ma anche rompicoglioni, se prendevo un minimo di confidenza. Tutti difetti che però non davano adito a smascherare lo sbalottamento emotivo che sentivo e che certe volte mi sembrava insopportabile.

Mi ripeteva che avrei voluto essere qualcun altro. E non tanto qualcuno che ammiravo, non un personaggio famoso né un mio amico parecchio più grande di me al quale guardavo come a un modello. In realtà invidiavo tante di quelle persone che giudicavo più normali di me, ragazzi che magari erano intellettualmente delle scimmie antropomorfe, che però per questo motivo avevano dalla loro un'irresponsabilità che li portava a vivere senza farsi tanti problemi per delle cazzate che invece a me apparivano come ostacoli insormontabili. Non sognavo gloria o soldi facili, soltanto quella tranquillità interiore che persino soggetti assai più irrequieti di me sembravano possedere. Conquistata quella, magari sarebbe potuto arrivare anche il resto.

Eppure, parecchi di questi soggetti s'erano sguinzagliati con nonchalance lungo i sentieri della vita. Io invece facevo una faticaccia boia, mi muovevo a stento proprio come quella notte, nelle strade sconnesse della periferia nordoccidentale fiorentina. Loro, seppur proiettati su aspettative tutt'altro che lusinghe

ghiere, lavoraccio–amici–donna–bere–fumare e poco altro, non avevano da stare in pensiero per nulla. Certo, avevano i loro scazzi, i problemi di tutti i giorni da affrontare, le spese, le malattie. Ma su quel piano materiale si esaurivano le loro preoccupazioni, ed avevano tutte le ragioni per dirsi soddisfatti. E come loro anche Del Centina.

Gli esempi illustri non mancavano. Persino quelli che avevano fatto una brutta fine, che pure non erano pochi, avevano conservato fino all'ultimo uno strato d'incoscienza che li aveva fatti andare incontro alla sorte con la consapevolezza di trovarsi sull'unica strada praticabile e senza rimpianti.

“Giorni fa m'è tornata in mente la storia del Lecco Cacciatore”, dissi a Del Centina. “Dev'essere stato perché ho visto un servizio in tv sulla banda dei poliziotti della Uno bianca.”

“Quelli non erano veri uomini, a differenza del Lecco Cacciatore, che con tutti i suoi difetti non s'è mai nascosto dietro una divisa”, mi corresse puntualmente lui.

“Gliel'avevano fatta levare, la divisa.”

“È uguale. La storia è fatta di gente che attacca frontalmente e di gente che colpisce a tradimento. Il Lecco Cacciatore è stato bravo a rendersi conto che non si stava comportando da uomo d'onore, sicché ha gettato la maschera ed è andato incontro alle sue responsabilità con coraggio. E non è da tutti, ricordatelo, Telli.”

“Questo mi suona come uno dei tuoi soliti discorsi in cui devi per forza difendere la categoria.”

“Che categoria?”

“La tua. Quella di chi fa discorsi d'un certo tipo e poi nei fatti si comporta nel modo opposto e peggiore. Quella di chi pur di curare il suo orticello non ha esitato a devastare quelli degli altri...”

“Quella di chi s'è fatto un gran culo per raggiungere ciò che voleva e ora se lo tiene stretto, nel modo che gli pare più opportuno, e di questo non deve render conto a nessuno”, tradusse Del Centina.

“Me lo ricordo bene il Lecco Cacciatore, io. Da come si comportava sembrava un duce in miniatura, un buzzone decerebrato che voleva fare il ras del quartiere, campando di rendita del suo passato in divisa blu.”

“Forse si parla di due persone diverse, allora. O forse te tendi a vedere tutto in modo distorto perché rugini d'invidia verso persone che hanno avuto cose che te nemmeno ti sognavi. Il Lecco Cacciatore era un padre di famiglia modello, un uomo tutto casa e chiesa. La su' moglie insegnava catechismo! Il periodo che abitò dalle nostre parti, tutti lo stimavano e lo apprezzavano per come si comportava.”

“Ma se si vantava di fare le nottate in compagnia dei suoi ex colleghi poliziotti, e mica se ne stavano in casa a giocare a briscola...”

“Quelle erano faccende sue private che nessuno aveva il diritto di mettere in discussione. L’unico incidente di percorso l’ha pagato e subito dopo s’è rimesso sulla giusta strada.”

“Chiamalo incidente di percorso. È stato radiato dalla polizia perché invece di collaborare con la buoncostume a smantellare il giro di prostituzione che c’era in zona gli remava contro, aiutando i papponi a passarla sempre liscia in cambio di ricompense in denaro e in natura! La su’ moglie sarà anche stata insegnante di catechismo. Forse è per questo che a lui gli garbava tanto andare a puttane sin da quando era giovane e faceva lo sbirro. Poi man mano che ci pigliava gusto s’era alleato coi papponi e aveva creato un bel cartello del sesso dalle nostre parti. Ah, bellissimo!”, esclamai alla maniera d’un mio caro amico.

“Eh già, era un ganzo il Lecco Cacciatore. Un poliziotto tutto d’un pezzo fa fatica a campare la famiglia fino a fine mese. Se poi c’ha pure degli hobby da cinquantamila vecchie lire a serata è ancora più dura. Così s’era introdotto nel giro. Aveva unito l’utile al dilettevole.”

“Intanto alla luce del giorno si sdava in una barcata di campagne parrocchiali per salvare i giovani dalla droga, dall’alcol, dal gioco d’azzardo, dal gioco del pallone, forse addirittura dalle seghe. S’era preso a cuore la dottrina tanto cara al vaticano di proibire qualsiasi cosa che piace alla gente per il gusto di farle loro al buio delle stanze dei bottoni.”

Del Centina non replicò. Ovvio che una personalità come la sua non potesse che stimare il Lecco Cacciatore. Per come conoscevo Del Centina, la sua propensione a mettere in pratica le proprie velleità prevaleva su qualsiasi riserva etica. Certo, almeno lui aveva imparato a tenersi lontano dalle faccende sporche, ma questo lasciava comunque inalterata la voglia che aveva di prendersi il malloppo senza guardare in faccia nessuno.

E a chi ci paragonava, non potevo confessare che non ero per nulla d’accordo con un simile modo d’operare, perché sarei passato per uno al quale non stava a cuore il raggiungimento di certi obiettivi, uno stupido sognatore idealista che anteponeva i principi all’importanza della posta in gioco. Perciò quando sentivo decantare il concreto cinismo del mio gemello mi forzavo ad annuire, sospirando e dando a intendere che anch’io condividevo e cercavo di applicare le medesime regole.

Così il Lecco Cacciatore, smessa l’uniforme della polizia di stato, aveva proseguito a servire i suoi interessi nel modo più efficace che conosceva. La domenica a messa, qualche pomeriggio alla settimana a fare attività di volontariato in parrocchia, aiutare i figli a fare i compiti e indottrinarli ai giusti valori con la collaborazione della moglie. E, tra le righe, la gestione del mercato della prostituzione, di cui lui stesso era stato per anni un habitué e, perciò, sapeva bene quanto appetibile e redditizio fosse quel business. Le sue attività illegali erano rimaste impunte. Un bel giorno s’era volatilizzato, lui e tutta la sua famiglia,

nell'appartamento dove abitavano s'era insediata altra gente e nessuno aveva idea di che fine avesse fatto. Non s'era saputo né d'arresti né di regolamenti di conti nell'ambiente della criminalità di zona. Dunque il Lecco Cacciatore aveva semplicemente deciso che era ora di cambiare aria, e trasferirsi altrove coi suoi dogmi a base di casa, chiesa e puttane.

“L'ultima volta che l'ho visto prima che sparisse”, disse Del Centina, che certe volte pareva leggermi nel pensiero, segno inequivocabile del legame sovranaturale che intercorreva tra gemelli, “era quella mattina che ritrovarono il barbone morto sotto il ponte della ferrovia, dietro casa nostra, ti ricordi?”

“Come no, fu uno degli eventi topici di quel periodo. Più interessante dell'inaugurazione di una mostra d'arte o dell'apertura d'un centro commerciale. Che schifo... Quel poveraccio morto stecchito a pochi metri da noi, rincalcato dal freddo, con la bava alla bocca dopo l'ultimo attacco d'epilessia e morsicato dagli insetti, e tutto il quartiere in parata a godersi lo spettacolo. I genitori coi bambini piccoli a indicare l'ultimo giaciglio del barbone, i vecchini che cianavano improvvisandosi esperti della scientifica, inventandosi particolari su com'era morto... Non mi stupisce che anche il Lecco Cacciatore c'avesse portato la famiglia.”

“C'eri anche te, mi par di capire.”

“E allora, con ciò? Passavo di lì, e basta.”

“Come tutti gli altri. Guardone, né più né meno. Mi vogliono al telefono...”

Del Centina sfilò di tasca il cellulare, che non aveva nessuna suoneria. Mi distanziò d'alcuni passi, tenendo il telefono incollato all'orecchio destro. Non disse praticamente nulla, a parte dei mugolii che potevano significare un assenso alle parole del suo interlocutore.

“Fatto”, concluse Del Centina. Camminavamo di nuovo uno accanto all'altro. Mi stropicciavo gli occhi che sentivo frizzare per il sudore ma anche per quel latente stato influenzale che non se ne voleva proprio andare. In più c'erano la stanchezza e un accenno di sonno, cosa piuttosto naturale a quell'ora.

Mentre riflettevo sul fatto che con tutti i miei difetti alla vista, l'accusa d'essere un guardone si rivelava alquanto pretestuosa, rischiai d'inciampare per lo sbigottimento della scena che mi s'era materializzata innanzi. A qualche metro da noi, a zigzag sulla linea tratteggiata che delimitava le due corsie di marcia della strada, si muoveva con blanda goffaggine una donna. Piccola di statura, i capelli grigi e scompigliati, il viso costellato di rughe e gli occhi spalancati e spiritati. Addosso portava soltanto una vestaglia di cotone che le arrivava sotto il ginocchio, le maniche lacerate e ridotte a brandelli sfrangiati sulle spalle, in modo da mostrare le braccia piene di chiazze scure e le ascelle pelose, mentre grazie alla scollatura sul petto grinzoso e alla camminata ingobbita, le si potevano scorgere le poppe ciondolanti, che finivano in due capezzoli allungati e pun-

tuti. Come non bastasse era scalza, anche se aveva qualcosa legato a una caviglia, ma non riuscivo a distinguere cosa fosse.

Quando ci oltrepassò barcollando, guardandosi intorno con un'aria trasognata, notai ancora di più la sciattezza e la sporcizia che trasudavano da lei. Aveva inoltre una cicatrice sotto l'occhio sinistro e il naso tumefatto come quello d'un pugile che non ha fatto altro che prender cazzotti in faccia per tutta la vita.

La sua persona emanava un odore stantio, simile a quello d'una vecchia soffitta impolverata, piena di scartoffie e di vestiti mangiati dalle tarme. Intuivo che borbottava qualcosa, il movimento delle labbra era costante ma era impossibile capire se si trattasse di qualcosa di più di un flebile mantra. In breve era sparita alle nostre spalle.

Tante storie circolavano attorno a quella donna, quella vecchia grulla che da anni si aggirava per la periferia fiorentina, viveva in mezzo ai cespugli come un animale selvatico e faceva i suoi bisogni semplicemente alzando la sottana, incurante che qualcuno la vedesse mezza nuda per strada in pieno giorno.

Per quanto riguardava le sue origini, c'era chi spergiurava fosse nata in un ambiente borghese, seppur in provincia e dunque, per i tempi, si trattasse di una sorta d'aristocrazia contadina che godeva comunque d'un certo benessere. Cresciuta nell'agio, aveva perso il capo quand'era in età da marito ma ancora non era stata maritata. Forse una o più delusioni amorose, qualche complesso per la sua scarsa avvenenza o chissà che altro avevano contribuito a renderla instabile, costringendo la famiglia a farla internare in manicomio. Al momento della chiusura di quelle strutture, la donna s'era ritrovata abbandonata a se stessa e incapace di condurre una vita normale, e avrebbe iniziato il suo pellegrinaggio.

Naturalmente la fantasia collettiva s'era scatenata, dando voce a una ridda d'episodi che riguardavano il passato della donna. C'era il suicidio del suo promesso sposo alla vigilia delle nozze, una botta in testa in seguito ad una caduta da cavallo, il morso d'un cane rabbioso o ancora una tara ereditaria che aveva mietuto vittime in tutta la famiglia, consegnando fior di cervelli bacati alle case di cura toscane.

Gli scettici a riguardo delle origini altolocate della vecchia sostenevano altresì che fosse nata da un rapporto extraconiugale e, ripudiata da entrambi i genitori, fosse cresciuta in orfanotrofio e quest'esperienza l'avesse segnata per il resto dei suoi giorni.

Fatto sta che, stabilitasi ai confini di Firenze, aveva vissuto lunghi e difficili anni alla mercé delle intemperie, della difficoltà ad arrivare in fondo alla giornata, delle prevaricazioni dei disperati come lei, che ormai apparteneva a quella classe sociale e non aveva impiegato troppo tempo ad accettarlo. Forse le prime volte erano stati autentici atti di violenza. Dopo un po', tuttavia, per lei era diventata una consuetudine come tante altre accogliere dentro di sé le voglie

animalesche di uomini anche parecchio più giovani, che sapevano dove andarla a cercare quando volevano sfogare i loro istinti.

Questa lotta per la sopravvivenza l'aveva resa insensibile a qualunque stimolo esterno, e chissà quali sentieri seguiva la sua mente, quando il suo corpo deambulava pateticamente, ricoperto degli stracci sudici che invecchiavano assieme a lei.

Anche gli ultimi anni, quando le forze andavano spegnendosi e quel poco di femminilità che aveva era sfiorito per sempre, continuava ad accoppiarsi, lasciandosi prendere nei posti più luridi dove ci si potesse imboscare, nei radi lembi di vegetazione scampati all'avanzata dell'urbanizzazione, o in anfratti seminascosti, dietro i cassoni dell'immondizia o nei pressi di stazioni ferroviarie o di parcheggi incustoditi.

Di quella donna fuori di testa, gli abitanti della zona ricordavano le passeggiate inquiete alla ricerca di qualcosa che forse non c'era più, se mai c'era stato, gli angoli delle strade che utilizzava come latrine a cielo aperto, e non ultimo il suo inesauribile concedersi alle voglie di uomini che forse, almeno in quei brevi istanti, le trasmettevano qualcosa che somigliava ad un sentimento d'amore.

Aò, se famo er tre a tre vengo sott'a' a curva

Muovermi con una parvenza di disinvoltura si faceva sempre più arduo. Oltre alla stanchezza e alle pessime condizioni di visibilità, infatti, la zona che ci trovavamo ad attraversare era sovraffollata di cantieri. Le classiche grate semielastiche arancioni delimitavano ampi tratti delle strade. All'interno, in penombra, s'intuivano attrezzi da lavoro, vanghe e martelli pneumatici, pesanti sacchi di cemento e betoniere arrugginite. Cartelli stradali a sfondo giallo, tipici delle deviazioni provvisorie, erano un po' ovunque, costringendoci di continuo a modificare il nostro itinerario. C'erano autentiche voragini sull'asfalto, recintate alla bell'e meglio nella speranza che mezzi motorizzati e non si muovessero con prudenza e non ci finissero dentro. Molti dei cantieri sembravano inutilizzati dalla notte dei tempi. Più si camminava, più il numero dei cantieri aumentava.

Era un dato di fatto che io mi trovavo poco a mio agio nelle moltitudini. Non tanto perché soffrissi la calca o i luoghi strapieni di persone. Erano proprio i gruppi numerosi a intimidirmi, impedendomi di pensare e agire al meglio. La concentrazione traballava, l'autostima crollava ai minimi storici, a contatto con la gente non riuscivo a esser nulla più che la brutta copia di me stesso. Sentivo gli sguardi degli altri puntati fissi su di me. Ed erano sguardi carichi di disapprovazione, di sospetto sul perché della mia presenza, d'indifferenza se andava di lusso. Ovunque mi trovassi, avevo l'impressione d'esser di troppo, che nessuno avrebbe avuto da ridire se all'improvviso mi fossi dissolto.

“Allora, Telli, tutto bene dietro quei fondi di bottiglia che hai al posto degli occhiali? E rispondi una buona volta, non limitarti a lanciarmi le tue classiche occhiate cariche di miopia!”

“Stavo pensando. Capita, ogni tanto. Stasera più del solito, a dire il vero. È per questo che t'ho cercato, Del.”

“Per stare tutto il tempo a vederti almanaccare con la testa fra le nuvole e l'aria d'un maiale appena scotennato? Bell'affare, potevo anche restarmene a casa, allora!”

“Invece hai fatto bene a venire. E ti stupirò, ma anch'io incomincio per davvero a credere che io e te ci si somiglia in tanti aspetti delle nostre vite.”

“Ah sì? E in cosa? Nella grossezza delle nostre buste paga?”

“Direi di no.”

“Nella grossezza dei nostri uccelli, allora?”

“Non credo.”

“Nel ménage familiare?”

“Proprio per nulla.”

“Nel successo che abbiamo avuto nella vita?”

“Lo sai che non è quello. Però c’è dell’altro, e il fatto che siamo qui lo testimonia. Anche te, come me, tendi a sfuggire al confronto, preferisci muoverti per conto tuo perché non hai voglia di sciropparti i problemi di chi ti sta intorno. Volevi costruirti la tua indipendenza e degli altri non te ne fregava un cazzo. La nostra compagnia la usavi perché a quel tempo ti faceva comodo farne parte. Appena sposato, hai tagliato tutti i ponti. Del, sei un solitario e la gente di cui ti circondi è solo funzionale ai tuoi disegni. Vorresti una squadra dove poter essere l’allenatore e giocare in tutti i ruoli, questa è la verità. Ma siccome non puoi farlo, t’accontenti di manovrare le tue pedine per realizzare ciò che t’interessa.”

“Anche fosse vero, almeno io posso permettermi di scegliere con chi stare e in che rapporti starci. Te sei una bagnarola in balia dei venti, Telli. Sei così solo e sperso che da solo fai fatica persino a respirare. Pur d’aggrapparti a qualcuno sei venuto a cercare me, anche se avresti dovuto sapere ciò che t’aspettava. In molti t’hanno respinto e te, invece di trovare un’altra strada per uscire dalla solitudine, continui a incaponirti col risultato che ti respingi da te ormai. Non è colpa di nessun altro se non ti riesce d’attraversare questa benedetta muraglia e incominciare a vivere con gli altri, come gli altri.”

“Io non voglio sentirmi appiattito e usato, solo questo, Del”, mentii con convinzione.

“Allora tutto il mondo ce l’ha con te, è per questo che continui a scappare dalla gente?”

“Io non sto scappando”, gli risposi con un tono quasi di supplica, ma riuscivo soltanto a negare, senza argomentare alcunché per confutare le accuse che Del Centina mi stava muovendo.

“Gli stessi discorsi che faceva quel mistificatore di Rondennis quando tutti quelli che aveva gabbato lo volevano far entrare in un maxigiro di schiaffi. Voglio solo che mi sia data la possibilità di dimostrare la mia onestà, diceva così, ti ricordi? La possibilità poi gliel’hanno data e lui in qualche modo il suo debito l’ha pagato.”

Rondennis al pari di molte altre persone aveva alle proprie spalle l’oscurità, il grigiore e l’anonimato. Davanti a sé, invece, pretendeva di vedere la luce. Una luce splendente, meravigliosa, in grado di far risaltare le sfumature più belle. Una luce che avrebbe guardato così intensamente da restarne accecato.

La gioventù se n’era andata. Il presente era un lavoro, il matrimonio, i figli, la casa in periferia, la solita routine. I primi trent’anni erano trascorsi, quindi altri dieci e qualche spicciolo. Rondennis era un uomo insignificante. Un uomo di mezz’età, di corporatura media, di medio reddito. Un mediocre insomma. Eppure i primi, timidi bagliori di quella luce li stava già intravedendo.

Arrivò un giorno che la fisionomia sfuggevole di Rondennis, coi baffetti scuri e la faccia che ricordava quella d'un topo, iniziò a risultare nota a una cerchia di persone sempre maggiore.

Il lavoro l'aveva portato a contatto col mondo dello sport. Intuito che quello sarebbe stato un viatico ai suoi obiettivi, Rondennis vi era entrato in punta di piedi, ma con la fermezza e la decisione di carattere che aveva sempre avuto, che sopprimevano alla carenza di talenti di cui la natura non l'aveva dotato.

Inseritosi nei quadri dirigenziali di una società polisportiva che all'epoca versava in brutte acque, Rondennis l'aveva in breve tempo rilevata, divenendone il presidente e l'azionista di maggioranza, col decisivo supporto di alcuni sponsor che conosceva per ragioni di lavoro, e che era riuscito a cooptare.

Negli anni della presidenza di Rondennis, la polisportiva non aveva ottenuto alcun risultato di prestigio in nessuna delle discipline agonistiche di cui si occupava. Calcio, basket, atletica leggera, tennis, pallavolo, nessuna soddisfazione per il grande capo. Però l'esperienza acquisita gli aveva consentito di intrecciare diversi contatti che gli sarebbero tornati utili in seguito.

Passata di mano con notevole tempismo la società, che difatti era fallita pochi mesi più tardi, il successivo scatto di Rondennis l'aveva portato ad occuparsi dell'organizzazione di manifestazioni sportive a livello locale. Questo impegno lo teneva in costante contatto con le principali autorità politiche di città, provincia e regione, ed entrambe le parti avevano tutto l'interesse affinché i loro rapporti fossero di piena collaborazione. Rondennis s'era scoperto delle grandi doti diplomatiche, nonché una propensione alla mistificazione che lo rendeva un'ideale figura politica, se solo l'avesse voluto.

Senza dubbio a quel periodo andava fatta risalire la maggior fortuna di Rondennis, lo squarcio di luce più fulgido che avesse potuto contemplare. E allo stesso tempo, l'ingresso a titolo definitivo in un circolo vizioso senza ritorno.

Ricoperte alcune cariche istituzionali, in veste di ben retribuito consulente per l'assessorato allo sport della regione, Rondennis era un politicante a tutti gli effetti. Continuava a organizzare eventi sportivi e coordinava una serie di attività, dagli stage estivi per gli atleti in erba all'inaugurazione di palestre e altre strutture private ma convenzionate con enti pubblici. In breve, qualunque cosa riguardasse lo sport nel raggio di qualche centinaio di chilometri era sotto la sua giurisdizione.

Come spesso accadeva in determinate situazioni, la fame di potere si faceva insaziabile ed era impossibile frenarsi. Rondennis era stato tra i promotori d'un grosso giro di tornei truccati al fine di favorire determinate società che poi ne avrebbero approfittato per imporsi a livello nazionale. I maneggi, andati avanti per almeno tre anni, erano culminati nell'aggressione ad alcuni atleti che, costretti a subire in continuazione sconfitte combinate, avevano deciso di vuota-

re il sacco. Rondennis era risultato essere il mandante delle spedizioni punitive, oltre che una delle menti dietro alle combine.

Naturalmente in simili circostanze si faceva un gran casino, si promettevano pulizia e punizioni esemplari per i colpevoli, quindi i pesci piccoli pagavano per tutti e i manovratori nell'ombra, dissolto il polverone, riprendevano i loro intrighi come se nulla fosse successo.

Giunto ad un soffio dalla vetta della piramide, Rondennis era stato precipitato di sotto, scaricato dai suoi complici e additato quale mela marcia di un sistema in cui comunque lealtà e correttezza continuavano a farla da padrone.

Scontati pochi anni di carcere, Rondennis era tornato libero e convinto di potersi rimettere in carreggiata. Ma il mondo ora gli sembrava cambiato. O forse erano i suoi occhi, deteriorati dal troppo guardare in direzione del sole, ad ingannarlo. Fatto sta che per lui pareva non esserci più posto. Non era più un mediocre signor nessuno, questo no. Era un mistificatore giustamente punito dalla legge, un uomo che aveva sguazzato negli abissi più torbidi, al quale per ripulirsi dal fango sarebbe toccato tornarsene nell'anonimato e ripartire da sottozero. Come le penalizzazioni per le società sportive che commettevano illeciti, insomma. E questo Rondennis non voleva accettarlo. Vedeva personaggi che avevano ordito maneggi ben più gravi dei suoi ancora in sella alle loro poltrone, intenti a predicare i valori sportivi dall'alto della loro trasparenza. Lui invece era finito con la faccia sprofondata nella melma, additato da tutti alla stregua di un bandito senza scrupoli, un essere che aveva imbrogliato in un campo dove non si poteva imbrogliare. Lo sport non era come a scuola, che si copiavano i compiti e si suggeriva alle interrogazioni. C'erano in ballo i sogni e le emozioni di chi lo praticava e di chi lo seguiva da spettatore e tifoso. Quand'era scoppiato il caso, Rondennis s'era difeso strenuamente, in principio bollando come fandonie e calunnie le accuse ai suoi danni, quindi insistendo a protestare la propria innocenza sulla base dei meriti che tutti gli riconoscevano. I fatti e le testimonianze però l'avevano incastrato.

Adesso non aveva più voglia di proclamare la sua buona fede. Qualunque cosa era preferibile a quell'umiliazione perpetua. Qualunque.

Il potente intrallazzatore di un tempo era dunque divenuto un reietto, un emarginato. Un barbone. S'era distaccato dalla sua famiglia, a cui aveva lasciato ciò che gli rimaneva, per finire i suoi giorni vivendo per strada. Per quelle strade di periferia donde era partita la sua scalata e, assaporato e in seguito perso il successo, si apprestava a raccogliere le energie residue per sopravvivere.

La salute si stava minando, soffriva di frequenti crisi d'epilessia e la vita poco sana che faceva accorciava di giorno in giorno la sua storia.

Però forse s'era pacificato con se stesso. Lo sguardo rassegnato di Rondennis, le rare volte che lo si vedeva a giro per il quartiere, era scevro da qualsiasi angoscia o rimpianto. L'eccessiva brama di gloria l'aveva accecato,

schiantandolo al suolo quando la sua parabola era al punto più alto. Per chiudere il cerchio era tornato ad osservare nuovi colori, tonalità non certo radiose ma perlomeno non insidiose come quelle che l'avevano mandato in rovina.

“A parte questo”, ripresi a dire, “è il concetto di gruppo che delle volte diventa una gabbia se vuoi per forza farne parte. Non tanto la nostra compagnia, che era parecchio numerosa però era divisa in piccoli gruppetti dove ognuno aveva gli amici che vedeva più volentieri. Io voglio solo evitare d'esser condizionato dalla pressione degli altri. C'è gente che quando entra dentro un gruppo diventa tutta un'altra persona, e quasi mai migliore.”

“Vero. Guarda per esempio quei tre che ci vengono incontro adesso.”

In fila indiana, una specie di minicorteo, camminavano tre persone. Per primo il Baro, un vecchio amico che non vedevo da secoli. Il Baro s'era appena sfilato un improbabile cappello da petroliere texano, e trotterellava con lo sguardo perso nel vuoto. Dietro di lui, una ragazza, incinta di almeno sei mesi, ricoperta da un classico pigiamone prémaman bianco, pallida e con l'aria scocciata. Non avevo idea di chi fosse, lo stato interessante le aveva un po' sformato i lineamenti del viso e nemmeno i capelli erano granché in ordine, raccolti alla meno peggio in una coda che glieli faceva svolazzare sulla fronte. Ultimo, a un passo di distanza, c'era il Movida, un altro ragazzo del quartiere. Era chiamato così non tanto perché gli piacesse far baldoria fino a notte inoltrata, quanto piuttosto perché amava prendersela comoda, accumulando ritardi tali da costringere chi aveva la sfortuna d'avere degli impegni con lui a fare le ore piccole. Il Movida col suo completo nero, canottiera e pantaloni corti, sembrava un corpo estraneo al terzetto, e seguiva a ruota gli altri due col muso lungo.

Il Baro neanche c'aveva riconosciuto. Fu il Movida a fermarsi a salutarci. Gli altri due tirarono a dritto senza curarsi di lui.

“Oh, Del, e c'è anche il Telli, come l'è?”, fece il Movida con la voce fioca e rallentata, tipica di certi esemplari fiorentini diffusi specie in periferia.

“Le solite cose. Te, piuttosto, che ci fai da queste parti? E il Baro poi... È la sua donna, quella là?”

“Lei? Sì, insomma, sì, sta col Baro, davvero, ma c'è stato un po' di casini, nulla di che, cose che capitano insomma, una ragazza che tromba con uno che non è il suo ragazzo, magari è un amico del suo ragazzo, tanto poi finisce lì insomma, mica sempre una deve rimanere incinta, se uno c'ha il profilattico, se no uno viene fuori prima insomma, poi si rimane amici comunque, mica ci si deve pigliare per così poco, ammazzare lei e l'altro e poi ammazzarsi, robe del genere, insomma. Oh, ci si vede ragazzi, devo andare. Via, via, via, via, via!”

Il Movida ripartì al seguito del Baro e della ragazza col pancione, e si rimise in coda al corteo come quando c'erano passati accanto.

Del Centina sapeva che io ero titubante a far parte delle compagnie, perché temevo che le mie debolezze emergessero, sovrastando il desiderio di farmi accettare, che qualcuno iniziasse a prendermi in giro e in breve tempo tutti gli si accodassero e mi facessero morbido. Già quand'ero piccolo, e subito di più l'influenza di far parte di un gruppo, tendevo a isolarmi e prender confidenza con poche persone per volta, tenendo le distanze dagli altri. E quella camminata notturna assieme a Del Centina confermava la mia voglia di confrontarmi con un solo individuo, seppur ingombrante come lo era il mio gemello.

Prima che avessi modo d'iniziare ad arrampicarmi sugli specchi per rispondere a qualche domanda di Del Centina, fummo raggiunti da una donna, che si fermò davanti a me, guardandomi fisso negli occhi finché non fui costretto a distogliere lo sguardo da lei.

Era molto più bassa di me, un'età apparente tra i quarantacinque e i sessant'anni. Aveva i capelli coperti da un foulard multicolore di seta, ed era vestita con un abito con una fantasia cromatica simile a quella del copricapo. Se i suoi lineamenti somatici non fossero stati indiscutibilmente orientali, avrei detto che si trattasse di una zingara.

La zingara cinese riuscì ancora una volta a insinuarsi nel mio sguardo, catturandolo benché ce la mettessi tutta per guardare da un'altra parte.

“Ragazzo”, esordì, senza che la sua voce esile tradisse alcun accento straniero. “Il tuo silenzio ostinato è una barriera d'odio e sofferenza. Odio e sofferenza per te e per chi ti sta vicino. Il recinto che hai costruito è fatto col sangue tuo e di coloro ai quali hai destinato odio e sofferenza. Ricordati di chi ti disse che il tuo pugno chiuso ti serviva a occultare azioni malvagie, mentre la sua mano aperta significava che lui non aveva nulla da nascondere. Cosa nascondi, ragazzo? Perché questa messinscena? Davvero sei convinto che sia questa la via giusta? Il futuro non è più da questa parte, ragazzo, l'hai lasciato indietro e non puoi più riaverlo. Lo hai soffocato e non lo vuoi ammettere davanti a te stesso. Presto però arriverà il momento che dovrai aprire te stesso alla realtà, e non sarà bello, perché ti ritroverai da solo al cospetto delle tue azioni, e saranno odio e sofferenza a inghiottirti, e sparirai, così.”

“Non le dar retta, Telli”, mi disse subito dopo Del Centina, “Ci mancava che ti facesse l'oroscopo e s'era a posto. Cammina, possibilmente senza strasciarti come uno zombi, e vedrai che non ci capiterà nulla di brutto.”

“Peggio di così...”, mormorai.

“Eh?”

“Dicevo di sì, Del, che hai ragione te, come sempre.”

“Questa è una lezione importante da tenere a mente, bravo Telli. Sono contento che anche se sei conciato da far pietà ogni tanto ti risvegli dalla catalessi e dici delle cose sensate. Oh, a essere onesto sei sempre stato così. Quando parlavi, parlavi a vanvera e noi ti si stava a sentire perché delle volte per caso ti usci-

va di bocca un concetto interessante, che ti faceva campare di rendita pur con le cazzate che sparavi. Per questo ci paragonavano. Io spesso mi prendevo la briga di decidere anche per gli altri e così dovevo fare un sacco di discorsi per convincere tutti. Io parlavo chiaro e semplice e venivo ascoltato e le cose che dicevo venivano approvate. Te invece ti spalnavi in certi ragionamenti astrusi con la scusa che eri bravo a scuola e parlavi forbito. Io poi alle parole facevo seguire i fatti, te... lasciamo perdere. Ho ragione, dottor Arrighetti?”

Il dottor Arrighetti, rammentato da Del Centina, se ne stava in piedi con le mani sui fianchi e il petto in fuori. Poca roba, trattandosi d'un uomo gracile e mingherlino, che però ci teneva ad apparire deciso e di polso. Addosso aveva ancora il camice bianco, forse arrivava direttamente dal suo studio medico, ma non sembrava trafelato né in affanno. Era solo un po' pallido in faccia, con un'espressione che comunicava un certo nervosismo.

“Hai ragione, Del”, confermò il dottor Arrighetti. “Il tuo amico avrebbe bisogno più spesso di ricevere lezioni del genere. Dalle parti dove lavoravo prima c'erano tanti personaggi ambigui che non dicevano con chiarezza da che parte volevano stare. Se con chi fluttua nel presunto anticonformismo di chi in realtà vuol fare quel che gli pare, mancando di rispetto al prossimo, oppure con chi tiene alto il vessillo della tradizione. Io sono sempre stato trasparente: per me certi valori venivano prima di tutto il resto. Ed è credendo in questi valori che ho ottenuto le più grandi soddisfazioni.”

“Ben detto, dottore!”, si compiacque Del Centina, e i due si scambiarono una vigorosa stretta di mano.

Nel periodo in cui era stato il primario di psichiatria del distretto sanitario del quartiere, il dottor Arrighetti aveva messo in chiaro quali fossero le sue convinzioni in merito alla condotta che dovevano tenere le persone perbene.

La sua sfera professionale, infatti, non gli impediva di esercitare un diverso genere d'influenza su pazienti e congiunti degli stessi, cui era destinato l'apprendimento della scala di valori da lui professata. Il dottor Arrighetti era in pratica una sorta di prete secolare, che riteneva indispensabile che alla sua funzione lavorativa si affiancasse un ferreo sostegno morale al fine di disciplinare l'umanità con la quale aveva a che fare. E l'esempio partiva direttamente da lui.

Al di là della sua presenza assidua al presidio psichiatrico di quartiere, dunque, il dottor Arrighetti era conosciuto per il circolo virtuoso nel quale aveva incanalato la propria esistenza. La sua famiglia, che oltre a lui comprendeva moglie e due figli, un maschio e una femmina, era la quintessenza del viver sani e belli, e lui sbandierava di continuo la necessità di partire da lì per ottenere gioia e serenità. Un uomo-famiglia all'ennesima potenza, insomma. Un cultore delle tradizioni, dei rituali, delle festività religiose e di tutto quanto rendeva unite le persone che si volevano bene.

Ma anche i profondi conoscitori della psiche umana rischiavano di trovarsi in difficoltà dinanzi ad eventi imprevisi. Lo stillicidio della figlia del dottor Arrighetti, affetta da una malattia incurabile e consumatasi giorno dopo giorno prima di morire, rappresentò un duro colpo alle fondamenta della sua famiglia ideale. Similmente a quanto avveniva ai suoi pazienti, pure a lui le cose potevano andar male, e pure lui poteva accusare dei colpi che lo trascinavano a fondo. E pure lui poteva non riuscire a capire come uscirne.

Da quell'episodio drammatico in poi, la situazione era degenerata, e nessuno, tanto meno il dottor Arrighetti, lo psichiatra morigerato, sicuro di sé e sempre padrone delle proprie azioni, aveva avuto la forza necessaria per reagire e riportare a galla gli altri. I rituali familiari venivano trascurati, durante le feste ognuno se ne stava per i fatti suoi a covare il proprio malessere, e i rari momenti di comunicazione portavano per lo più tensioni e scontri. L'armonia di un tempo aveva lasciato il posto ad un tutti contro tutti che deteriorava inesorabilmente i rapporti tra le parti in causa. Tranquillità e felicità avevano così alzato bandiera bianca di fronte al corso degli eventi.

In casa era un alternarsi di litigi e silenzi carichi d'incomprensione. Il dottor Arrighetti era l'ombra di se stesso: trasandato, menefreghista e irascibile; la moglie era insofferente e minacciava di lasciare il tetto coniugale, il figlio era abulico e, già in piena crisi adolescenziale per conto suo, con la morte della sorella e ciò che ne era conseguito in famiglia, s'era trasformato in una larva che a malapena usciva la mattina per andare a scuola.

Il piglio deciso e risoluto del dottor Arrighetti gli tornò finalmente in soccorso una mattina, era l'alba e da fuori il cinguettio degli uccelli riusciva ancora a sovrastare il rumore dei motori sulla strada, e il ticchettio di una pioggerellina primaverile era facile da distinguere per chi era in piedi a quell'ora. Forse ci stava pensando già da parecchio tempo, ed era giunto a quella conclusione, l'unica strada percorribile al punto cui si era spinto.

Da qualche settimana, lui e la moglie non dormivano più insieme. Lui si era trasferito nello studio, lasciando alla donna la camera matrimoniale. Era un vecchio appartamento in centro. Il dottor Arrighetti diceva sempre che spostarsi ogni mattina in periferia per lavoro lo riconciliava con l'atmosfera solenne della zona in cui viveva, quando poi rincasava la sera.

I vari biglietti che aveva lasciato e che erano stati rinvenuti in seguito, confermavano la lunga premeditazione del dottor Arrighetti. I suoi pensieri erano rivolti al dopo, al futuro. Per il presente bisognava adottare una terapia d'urto, e bisognava farlo in fretta. Entrato in camera della moglie che lei ancora dormiva, non aveva fatto una gran fatica a sommergerla di coltellate. Chissà se e quando lei s'era accorta di ciò che le stava capitando. Lo spargimento di sangue in giro non era stato copioso, dunque in tutta certezza la donna non aveva avuto modo di opporre alcuna resistenza.

La casa del dottor Arrighetti era sempre immersa nel silenzio, come tutte le altre mattine. A squarciare la quiete erano stati i colpi di rivoltella esplosi addosso al corpo ignaro del figlio. La sveglia era poi suonata qualche minuto più tardi, senza che nessun membro della famiglia avesse modo di farla tacere.

Funghi tribolati

Davvero, io in mezzo alla gente non ci sapevo proprio stare. E quindi era meglio se non ci stavo, o se ci stavo il meno possibile, almeno avrei evitato d'infognarmi in situazioni che m'avrebbero procurato soltanto dolori. Cosa che peraltro s'era verificata non poche volte.

Spesso mi domandavo cosa fosse a rendermi meno adatto di altri a stare insieme alle persone. Se fosse soltanto un problema mio oppure ci fosse dell'altro. Perché a me in realtà sarebbe piaciuto trovarmi bene nei gruppi, esserne parte attiva, beneficiare della presenza di tante personalità. Non mi nascondevo per una scelta consapevole, o per un carattere asociale. Però c'era qualcosa che mi bloccava.

Era una storia che aveva messo le sue radici in un periodo remoto, e non c'era stato verso d'estirparla negli anni a venire. Attendere le calende greche avrebbe potuto rivelarsi più fruttuoso che guardarmi dentro e riuscire a risolvere i tanti rebus che mi facevano soffrire.

Intanto eravamo arrivati nei pressi del cosiddetto teatro del botulino. Era una costruzione ingombrante e vistosa, un enorme parallelepipedo di cemento situato in un'area industriale dove le massime attrazioni erano una discarica e uno sfasciacarrozze. Il teatro del botulino sorgeva in uno spiazzo dove molti anni prima s'insediava il circo, e in qualche modo ne aveva rilevato le funzioni.

Al suo interno, infatti, oltre a bivaccare un gran numero tra sbandati vari, piccoli spacciatori, zingari e desperados d'ogni fattura, si svolgevano parecchie attività ricreative che coinvolgevano la variegata fauna orbitante in zona. La più rinomata era senz'altro la corrida che vedeva come protagonisti, al posto dei tori, che dalle nostre parti non erano di semplice reperibilità, altri animali sia domestici sia selvatici, rapiti ai loro padroni o negli allevamenti, oppure catturati in campagna, per esser sacrificati in spettacoli dove improvvisati matador li infilzavano con degli spadoni medievali trafugati in qualche fiera dell'antiquariato, dopo aver fatto giostrare per un po' le bestie nell'arena. Il teatro del botulino era oltretutto una zona franca, per cui i suoi promotori non temevano ripercussioni legali, men che mai retate della polizia, che stava volentieri alla larga da quel postaccio.

Quando passammo di lì, tuttavia, dall'edificio non proveniva alcun rumore. Nessuna corrida, nessun rave party, nessuna gara automobilistica nel "circuito" antistante il teatro.

"Senti, Del..."

"Dimmi."

"Ecco, ora che siamo arrivati a un punto che non possiamo più tornare indietro, sarebbe giusto fare chiarezza su certe situazioni che non mi sono mai andate giù. A te della storia dei gemelli non te n'è mai fregato più di tanto, perché

comunque andavi avanti per la tua strada e potevi permetterti di fare le tue cose in tutta tranquillità...”

“Esatto.”

“Appunto. Per me era il contrario. Il fatto che ci paragonassero di continuo mi costringeva a confrontarmi con te. Quello che facevo io non aveva mai un valore assoluto. Andava sempre messo a confronto con quello che facevi te.”

“Questo è un problema tuo, Telli. Anche te potevi fare le tue cose in tutta tranquillità. Io che c’entro?”

“C’entri eccome. Sei o non sei il mio gemello?”

“Macché gemello!”, si stizzì Del Centina. “Te hai avuto solamente lo sculo di nascere dopo di me e di crescere vicino a me. Questo te lo concedo. Però tanti altri son partiti da molto più in basso rispetto a te, e senza stare a lamentarsi ogni secondo con codesti discorsi da furbega, sono risaliti. Sei sempre stato bravo come pochi a tirar fuori per giustificare i tuoi fallimenti delle seghe mentali pazzesche, che per te erano delle questioni di stato. Lo facevi da piccolo e continui a farlo adesso, a quasi trent’anni di distanza! Cazzo, Telli, vivi un po’ di più nel presente, è tutta la sera che stai tirando su una sarabanda preistorica che non ha dell’umano!”

“Il mio presente dipende direttamente dal mio passato, come fai a non capirlo? Se sono arrivato fin qui è merito, o colpa, degli affari irrisolti che mi porto dietro da anni. Senza tutte quelle storie a condizionarmi, ora saremmo impegnati in tutt’altri ragionamenti.”

“Non sono d’accordo. Vero, il passato non si può cambiare, però il presente e il futuro sì, ce li dobbiamo costruire noi. Anch’io, mica ho avuto la strada libera per arrivare dove sono adesso. Me la sono giocata con le mie forze e m’è andata bene. Se te non ci vuoi provare e preferisci stare a rimuginare sul passato, te lo ripeto, è un problema tuo.”

Riecco il ritornello che sentivo ripetere da secoli. Era un problema mio, era colpa mia in definitiva per qualsiasi brutta situazione in cui mi trovavo. O me l’ero andata a cercare, oppure non avevo saputo affrontarla, o magari ero stato solo sfortunato, ma in ogni caso qualche responsabilità ce l’avevo sempre. Io ero sbagliato e non avevo motivo di recriminare se non contro me stesso. Ed avevo finito per convincermi che fosse vero.

“Laggiù al teatro ci capitavo spesso, una quindicina d’anni fa”, iniziò a dire Del Centina, ponendo fine al silenzio, intervallato solo dai miei sospiri. “Era diverso da com’è adesso, i ragazzi del quartiere c’andavano il sabato e la domenica, non c’era ancora quel marasma di stranieri a dettar legge.”

“Mi risulta che ogni tanto gli italiani ci rimettano piede là dentro. E partono delle scazzottate paurose.”

“Se per questo si faceva a manate già allora. La conquista del territorio era una cosa seria.”

Avevo sentito tante storie a riguardo del teatro del botulino. Mi sarebbe piaciuto andarci. Ero piccolo, però, e dai piani alti sentivo dire che quello era un posto poco raccomandabile ed era meglio starne lontano. Alla fine non rimpiangevo di non averci mai messo piede, tenuto conto di ciò che si raccontava.

Di rimpianti comunque ne avevo tanti, una collezione invidiabile. C'era sempre quella sensazione di mancanza di qualcosa, in tutto ciò che facevo, che mi faceva star male persino nei momenti migliori. Un rumore di fondo disturbante che guastava quanto di buono riuscivo a combinare.

Ricordo un'estate al mare in cui per la prima volta mi trovai faccia a faccia con gli effetti devastanti del sentirsi innamorati e non aver la benché minima idea di come comportarsi. Ero reduce da un buon anno scolastico, promosso in terza media. Ero impreparato a un'emozione del genere e mi ci volle un po' di tempo per decifrarla in maniera razionale. Non fu un colpo di fulmine. Le prime volte nemmeno ci feci troppo caso. Era una delle tante ragazze carine che c'erano in spiaggia, la vedevo tutti i pomeriggi, lei e molte altre. Poi però si mise in moto qualche strano meccanismo e tutto cambiò d'improvviso. La sua vicinanza mi provocava piacere e benessere, ma anche tensione, un brivido violento di cui faticavo a tenere sotto controllo l'intensità. Uno sforzo viscerale mi scuoteva tutto, ero terrorizzato al pensiero che qualcuno se n'accorgesse, che il tremito interiore uscisse allo scoperto e mi facesse magari balbettare, o mi desse un rossore che nemmeno la peggior insolazione.

Quando poi mi trovavo da solo, erano il suo nome, il suo viso, la sua voce, i suoi occhi, il suo sorriso a venirmi a cercare, e insistevano, non se ne volevano andare, rendendomi insopportabile il tempo che mi separava dal momento in cui l'avrei rivista.

Non avevo il coraggio di confessare a nessuno ciò che provavo. Mi vergognavo, mi sembrava una cosa così sciocca perdere il capo a quella maniera per qualcuno che conoscevo appena superficialmente. E sì che col trascorrere dei giorni la passione non si smorzava. Avevo un bisogno fisico di starle vicino, magari di estorcerle una mezza frase rivolta verso di me, di qualsiasi natura, per l'ebbrezza d'aver ottenuto un briciolo della sua considerazione. Avevo l'impressione che il cuore saltellasse qua e là anziché restarsene al centro del petto, mentre lo stomaco si contraeva quasi m'avessero avvelenato, e in quei momenti sarei stato capace di dire o fare qualsiasi sciocchezza.

Lei in realtà sapeva a malapena come mi chiamavo, si faceva parte d'una compagnia di ragazzi piuttosto numerosa, rispetto alla quale io chiaramente ero un corpo quasi estraneo. Però quell'estate provai a vincere parte delle mie ritrosie per poterle stare accanto un po' più a lungo. Sapevo bene di dovermi accontentare di amarla di nascosto, c'erano parecchi ragazzi più grandi di me che le giravano intorno, perciò mi tenni in disparte fino alla fine dell'estate, quando

sia io sia lei ce ne tornammo nelle nostre città d'origine per l'inizio del nuovo anno scolastico. La ferita di quel distacco mi procurò un dolore lancinante, mai provato prima. Com'è logico che fosse, si riassorbì nei mesi successivi, agevolata nella guarigione dal non vederla più, e già dopo natale l'avevo dimenticata quasi del tutto.

Il rimpianto però mi rimase. Per orgoglio o per timidezza, o per entrambe le ragioni, non le avevo dato modo di sospettare nulla dei miei sentimenti, ero uno dei tanti ragazzetti insipidi della compagnia del mare, e le parole d'amore che avrei voluto dirle, gridarle al mondo con tutto il fiato che avevo, le lasciai appassire in gola.

Quell'estate credevo potesse rappresentare l'inizio d'un percorso che, pagato lo scotto dell'inesperienza, mi accompagnasse verso un rapporto meno ostico con le ragazze. Allora, così come in seguito, le mie previsioni s'erano rivelate clamorosamente sbagliate.

Tanto per non farmi mancar nulla, oltre a ricordi personali tutt'altro che scintillanti, dovevo sciopparmi pure le sparate di Del Centina. I suoi resoconti partivano invariabilmente da presupposti di totale improbabilità di successo, salvo poi risolversi con il suo trionfo su tutta la linea. Non valeva nemmeno la pena di starlo a sentire.

Per me le cose non erano mai andate lisce, e a qualche sporadica soddisfazione si contrapponeva una caterva di delusioni, alcune piuttosto forti che di certo non m'avevano aiutato a superare le mie insicurezze.

Le condizioni di partenza non erano state granché benevole nei miei riguardi. Non ero particolarmente bello, aggraziato, simpatico, spigliato o esuberante. Anzi, tutto all'opposto. E, se col passare degli anni alcuni di questi aspetti erano andati stemperandosi, ed ero migliorato e maturato sotto molti punti di vista, il deficit di fondo della mia autostima era divenuto un vuoto a perdere.

Una compilation di canzoni mi rimbombava nella testa, aiutandomi a non scordare uno solo degli episodi che avevano scandito un lungo periodo della mia crescita. A ciascuna canzone potevo associare una storia nella quale il mio cuore aveva sofferto per quelle che a me parevano ingiustizie, quando non cattiverie gratuite. Un effetto appannamento c'era, per fortuna. Mi consentiva di dimenticare il periodo preciso, le fattezze delle persone coinvolte, talvolta persino i loro nomi o altri dettagli. Ciò che restava, tuttavia, era più che sufficiente a rappresentare l'eredità d'un periodo che, lo stavo ripetendo anche a Del Centina, aveva segnato nel profondo tutte le mie scelte successive.

“E quella sera in campeggio che con una scusa mandai via il tizio che era in tenda con me e mi feci sua cugina, proprio sulla branda dove di solito dormiva quel coglionazzo?”, proseguì a maramaldeggiare lui. “Da' retta, Telli, questa è vita! Oh, detto tra noi ancora adesso se c'è la possibilità io non mi tiro indietro. D'altronde m'han lasciato da solo a Firenze per andare al mare, io in qual-

che modo mi dovrò distrarre, no? Giusto l'altra settimana, con una cliente della ditta..."

"La tu' moglie sarebbe contenta di sentir tutti questi bei discorsi. Se poi fossero anche veri..."

"Certo che son veri! E poi, chi ti dice che anche lei non si stia dando alla pazza gioia mentre io mi fo il culo quaggiù?"

"La pazza gioia è un sentimento comune, quando per un po' si riesce a liberarsi di te. Tra parentesi, avete proprio un bel rapporto di coppia."

"Le avventure di un'estate sono robetta, non c'entrano nulla col resto", sentenziò Del Centina. "Certo, se la mi' moglie se ne sta buona buona a pigliare il sole coi bambini meglio. Se proprio ha bisogno di qualche libertà, che se la pigli, basta che a settembre sia tutto finito e ritorni al posto che le spetta."

"Grande Del, così parla un vero uomo", mormorai abbastanza nauseato dai suoi discorsi. La cosa peggiore era che sapevo che stavo ascoltando delle storielle che non stavano in piedi per una serie di motivi. Primo, tutte queste corna in testa alla moglie non aveva né modo né ragione di metterglielo. Gli piaceva sparare cazzate, tutto qui. Secondo, se avesse anche minimamente sospettato che le corna poteva avercele lui, avrebbe scatenato la quarta guerra atomica. Altro che coppia aperta. Terzo, come tutti quelli che parlavano a vanvera, anche Del Centina lo faceva per compensare la scarsa consistenza dei dati di fatto. Io ne sapevo qualcosa.

Su certi argomenti, però, preferivo mantenere il riserbo. Le grandi imprese con le donne vantate dai vari soggetti che conoscevo ero sempre rimasto ad ascoltarle senza buttare benzina sul fuoco coi miei racconti. Questo col passare del tempo m'aveva privato di qualsiasi credibilità in materia, pertanto anche quando avrei potuto, me ne rimanevo nell'ombra, conscio che si trattava di poca cosa rispetto alle mazzate prese in precedenza.

C'ero andato anch'io in campeggio, non con la stessa assiduità di Del Centina, che a sentir lui avrebbe potuto pubblicare una raccolta di boccacesca memoria coi racconti delle sue vacanze al mare, però avevo al mio attivo diverse estati passate tra tende malferme, piatti di plastica, radioline a pile e zanzare col coltello tra i denti.

Non ricordo nemmeno con precisione come fossi finito a una cena in compagnia di un sacco di persone che non conoscevo. Forse un mio amico era stato invitato ma all'ultimo aveva ringambiato, e io spinto da un'inedita forza d'animo ero andato al posto suo, qualcosa del genere. Saremo stati una dozzina, seduti a una tavolata ottenuta mettendo insieme due o tre tavolini da campeggio che stavano su per illuminazione divina e non per altro. Era già tardi quando venne scolato il pentolone di spaghetti, che poi era il piatto unico della cena. Io me ne stavo seduto al mio posto, muto e col capo chino, e ogni tanto sbirciavo in giro le facce degli altri ragazzi con la circospezione d'un terrorista che sta per

fare un attentato. Stavo morendo di sete e mi scocciava persino chiedere a qualcuno d'allungarmi la brocca dell'acqua. Nessuno m'aveva presentato, e non ero tipo da attaccar bottone con gente mai vista prima. Mi sembrava già miracoloso che nessuno avesse avuto da obiettare sulla mia presenza, e non ci tenevo a mettermi troppo in mostra.

Il riempimento dei piatti rappresentò un autentico sollievo. Tutti erano intenti a mangiare e mi sentivo meno a disagio nel mio silenzio. La cena filò liscia e ci s'apprestava a sbaraccare, così, nella smobilitazione generale (escluso il sottoscritto, che resisteva asserragliato alla propria seggiola), mi ritrovai accanto una ragazza che, pensai, aveva l'aria di chi non riceve l'attenzione che ritiene di meritare. Mi domandò qualcosa, se conoscevo tizio, di dov'ero, quanti anni avevo, che scuola facevo. Io mi premurai di rispondere a monosillabi, com'era mio costume con le persone con cui non avevo confidenza. Quindi incominciò a parlarmi di sé, dell'orribile cittadina medievale dov'era nata e dove viveva, delle sue amiche piene di soldi che andavano in vacanza in posti migliori di quello in cui ci trovavamo noi. Mi raccontò delle cose che faceva e di quelle che le sarebbe piaciuto fare, e ogni tanto chiedeva il mio consenso, che arrivava puntualmente sottoforma del solito monosillabo. Era molto bella per i suoi sedici anni, e aveva la pelle ben abbronzata.

Io ci misi un po' a prendere il ritmo della conversazione, ma alla fine riuscii a inserirmi con una parvenza di presentabilità, e addirittura mi avventurai in considerazioni esistenziali che tenevo in serbo per le occasioni migliori e che mi parvero ottenere un buon riscontro su di lei. A un certo punto, si alzarono tutti e ci alzammo anche noi. Rivolsi un saluto generalizzato a quelli che erano stati i miei commensali e mi ritirai, senza smettere di pensare alla ragazza con cui avevo trascorso la parte più piacevole della serata.

La rividi l'indomani, nel primo pomeriggio, tornavo dai lavandini pubblici portandomi dietro le poche cose che ci toccava rigovernare, per lo più i pentolini per cuocere il sugo. Feci per avvicinarmi e salutarla, e magari presentarmi, cosa che la sera prima non avevo fatto, ma lei tirò a dritto in direzione del bar del campeggio. Non ebbi altre occasioni per capirci qualcosa in più, ma di certo non la presi troppo bene. Subii in silenzio, come di prassi.

Forse era stata la mia partenza ad handicap a fregarmi, e non c'era più stato verso di recuperare terreno. Così questo senso di precarietà nelle relazioni interpersonali s'era insinuato cronicamente in me. E con un effetto domino, si spargeva su ogni sfaccettatura della mia vita.

Avevo completato gli studi, conscio della sostanziale mediocrità del mio operato. M'ero diplomato e poi laureato, avevo trovato un lavoro decente, e se fossi andato a giro sostenendo di ritenermi realizzato non sarei passato per un visionario. Ma intorno a me seguitavo a non percepire l'apprezzamento e la fiducia che da sempre mancavano all'appello.

Ero stato abile a ricamarmi addosso il ruolo del perdente, di quello che parte con gli sfavori del pronostico, ce la mette tutta per ribaltare un esito che sembra già scritto, ma finisce comunque sconfitto. Mi c'ero immedesimato a tal punto, in quella parte, che quasi ci godevo a interpretarla, cosicché navigavo a vista in un pantano di vittimismo e disillusione che, effimera soddisfazione, mi faceva soffrire meno per le batoste sempre in agguato.

Le mie storie si somigliavano più o meno tutte. C'erano le mie insicurezze a farla da padrone, filtrando ogni circostanza attraverso la luce negativa sotto la quale mi vedevo proiettato al cospetto degli altri. Non so se c'entrasse qualcosa la mia tendenza a idealizzare all'eccesso, impedendomi di vivere certe situazioni con la naturalezza che avrebbero meritato. Se andava bene, bene, se invece andava male, pace, mi sarei rifatto in seguito. Diceva giusto Del, quando mi accusava di farmi troppe seghe mentali. Non solo quelle mentali a dirla tutta.

“Guarda quanti bei posti auto con le strisce bianche e blu”, mi fece notare al termine dell'ennesima conversazione al telefono. “Questa è una zona dove vige la cosiddetta sosta promiscua. Non a caso da queste parti ci battono i travelli migliori di tutta Firenze!”

“Ci vieni spesso eh...”

“Bisogna provare tutto nella vita, sempre che sia roba che non fa troppo male. Può succedere che ti vai a imboscare con una di queste stangone con un fisico da top model e sul più bello t'accorgi che in mezzo alle gambe c'ha un randello da far paura! Che fai, scappi come un coniglio? Mai e poi mai! Glielo butti in culo e amen!”

I travelli per quanto mi riguardava potevano aspettare. Proprio come mi faceva aspettare quella ragazza che avevo conosciuto al primo anno di università. Non era una gran bellezza, era un po' troppo piccola e tendente ad allargarsi nei punti strategici, però per i miei standard poteva andar bene. E ci s'intendeva abbastanza su diverse cose, sia riguardo ai nostri studi sia sul resto.

Quando per un motivo o per un altro non ci si vedeva per un po' di tempo, lei mi telefonava all'inizio della settimana, lunedì o martedì a regola, e dopo una chiacchierata di mezzora mi proponeva di vederci. Sempre però la settimana successiva, ché in quei giorni un sacco d'impegni, e se non ci si beccava in facoltà si sarebbe rifatta viva lei. Passava una settimana e lei non dava cenni di presenza, e così all'infinito, s'andò avanti per mesi a rimandare di sette giorni in sette giorni.

Una sera di fine aprile, me lo ricordo perché c'erano state da poco le elezioni, si fissò di vederci a una di quelle feste universitarie che io di solito facevo di tutto per disertare. Erano adunate piene di ragazzi e ragazze fuoricorso e fuorigiri, se avevi le conoscenze giuste ti potevi anche divertire, viceversa ti facevi due palle così. Appena arrivati, mi presentò una serie interminabile di figure retoriche che intravedevo la mattina ai corsi e non avevo mai desiderato appro-

fondire alcunché con loro. Per me, che provenivo dai margini della periferia più degradata e avevo sempre frequentato un certo tipo di compagnie, la distanza era incolmabile, e avrei voluto darmi alla fuga con effetto immediato. Mi ci vollero delle ore che mi parvero lunghissime per scollarmi dal magma studentesco in cui mi trovavo. Resistevo soltanto in nome della speranza che lei mettesse da parte le velleità festaiole e dessimo un seguito all'interesse reciproco che pareva esistere tra di noi. In qualche modo riuscii a convincerla ad andare a fare un giro, che poi magari saremmo ritornati ad aggregarci ai suoi amici. Passeggiammo lungo i viali della facoltà, lontani dal chiasso e da presenze moleste. Alla fine ci stancammo di girellare e ci mettemmo a sedere su un muricciolo.

Io provai a buttarmi in una bella dichiarazione d'altri tempi, le parole precise che dissi le ho rimosse, ma era un discorso piuttosto macchinoso e goffo, ne prendo atto, nei romanzi Harmony c'era più pathos. Lei mi stette ad ascoltare guardandomi di sbieco, con la bocca socchiusa in una posa interdotta, non aveva bevuto molto ed era pericolosamente sobria, forse si stava pentendo d'avermi dato corda tutto quel tempo. Sembrava non capire se scherzassi o facessi sul serio. Almeno il rimbalzo non lo prorogò di una settimana com'era solita fare con gli appuntamenti.

Negli anni a venire, c'erano state delle volte che avevo sperato di poter costruire qualcosa d'importante, con una ragazza in particolare avevo sentito forte questa sensazione, e guardandomi intorno, analizzando le motivazioni che m'avevano portato a girar pagina e vedendo com'era finita la storia, i rimpianti erano enormi. In seguito, avevo cercato di convincermi che in realtà stavo idealizzando una vicenda e una persona che forse non meritavano tanta pena, che non m'ero perso niente. Ma sapevo che non era vero; avevo perso un treno di quelli che non passano spesso e non potevo fare a meno di disperarmi.

Con Silvia, la mia più recente ex, erano molte le cose che non funzionavano. Ma cazzo, tante coppie andavano avanti pur tra mille piccole incomprensioni. Noi non avevamo mai litigato pesantemente, certe volte insieme a lei mi annoiavo e credevo si annoiasse pure lei, altre volte mi sembrava d'esser felice e mi dicevo che non era il caso di rompere per qualche sporadico quanto fisiologico momento di stasi. Eppure un giorno avevo iniziato ad avvertire una profonda stanchezza, un bisogno di staccare dal tran-tran che vivevo con lei. Avevo provato a farglielo capire. Quel giorno avevamo litigato di brutto. Lei me ne aveva dette d'ogni, rinfacciandomi dei miei presunti difetti e degli episodi passati che l'avevano profondamente irritata, cose di cui per inciso non avevamo mai discusso prima. Forse non ci si conosceva bene come si credeva, e andare ognuno per la propria strada era stata la scelta più saggia.

“Anche scansando i travelli non mi sono perso niente”, dissi ostentando una parvenza d'allegria di facciata. “E stasera a giro non ce n'è nemmeno uno. Sarà per la prossima volta.”

Di costa in costiera

Impiegai qualche minuto prima d'accorgermi che eravamo in salita. Guardandomi intorno, realizzai che stavamo percorrendo i sentieri collinari della zona a nord di Firenze, appena usciti dall'area urbana. Se già mi muovevo con difficoltà sulle strade asfaltate, ora che procedevamo lungo percorsi più accidentati, rischiavo di capitolare da un momento all'altro. L'illuminazione era ancor più fioca, c'erano dei catarifrangenti ai margini della carreggiata ad orientarci, oltre alle luci della città sotto di noi e allo spicchio di luna a spuntare dietro la cappa d'umidità che imbeveva il cielo. La mia figura gemellare avanzava in totale sicurezza come sua abitudine, io quasi boccheggiai ma mi sforzavo di non farmi staccare da lui, che del resto l'aveva fatto tante altre volte in passato. Ma per una volta riuscivo a stargli appresso. D'accordo, subivo la sua ironia, le sue cattiverie, la sua predominanza psicofisica. Però riuscivo a impedirgli un eccessivo maramaldeggiare ai miei danni, gli rispondevo per le rime per quanto possibile, insomma lo tenevo a bada, come faceva lui coi suoi cani.

“Guarda che spettacolo, Telli. Da quassù si domina tutta Firenze. E mica solo il centro. Lì, quell'insegna azzurra, accanto a quella verde chiara, la vedi, talpone che non sei altro? Ecco, di fronte c'è la mia ditta, è in quel palazzone coi vetri di cristallo, lo vedi?”

“Ah, quello è bello!”, gli risposi senza nemmeno girarmi verso il punto che mi stava indicando. I miei pensieri stavano di nuovo iniziando ad assorbirmi. Con la mente stavo tornando alla mia infanzia. Mi capitava spesso, e ogni volta era come uno strappo che avveniva dentro di me, la dolorosa consapevolezza d'aver conservato assai poco di quel periodo e, soprattutto, di non poter riavere nulla indietro. Avevo trent'anni e non mi faceva bene aggrapparmi di continuo al passato per tenermi in equilibrio in un'esistenza che si sballottava senza una direzione precisa, ostaggio delle intemperie e della mia incapacità di seguire una rotta. Da bambino era tutto più facile, dovevo obbedire agli ordini degli adulti e c'erano sempre degli obiettivi da raggiungere. Col passare degli anni, quelle stelle polari s'erano offuscate ed io m'ero progressivamente smarrito. Avevo insistito a cercar di seguire un percorso simile a quello di sempre, una strada lineare che non conducesse in luoghi strani o vicoli senza uscita, ma qualcosa in me s'era rotto. La mia bussola interiore non funzionava più, e nemmeno i consigli esterni mi servivano a ritrovare l'orientamento. In balia della tempesta, avevo preferito andarmi a nascondere in fondo alla stiva, non comprendendo che stavo colando a picco. La serenità dell'infanzia non esisteva più. Forse non c'era mai stata, mi dicevo certe volte, tramortito dal flusso di pensieri ed eventi negativi che era diventata la mia vita. Che lasciavo scorrere senza azzardare alcun tentativo di riappropriarmi di quanto ruotava attorno a me.

Questo logicamente mi permetteva di lamentarmi dalla mattina alla sera, anche se non avevo alcuna intenzione di sovvertire lo stato delle cose. Tutto andava male, non riuscivo a ottenere quel che volevo e ci stavo male, ma mi ero talmente adagiato nel vittimismo da aver trovato addirittura una parvenza d'armistizio con la mia coscienza, che talvolta zittivo con argomentazioni che, seppur inconsistenti, avevano il pregio di turlupinare anche me stesso.

Quanto mi sarebbe piaciuto affrontare la vita con lo stesso spirito di Valdo. Caparbità, forza d'animo, orgoglio, rifiuto di qualsiasi compromesso, e quello spirito di giustizia che lo rendeva combattivo contro ogni sopruso. Valdo era stato una figura cardine della mia crescita, molto più dei miei stessi genitori o di maestri e professori vari. Gli ero stato legato come al fratello maggiore che non avevo mai avuto.

Aveva parecchi anni più di me, di preciso non ho mai saputo quanti, perché su questo e su altri aspetti era piuttosto riservato. Ad ogni modo, credo fosse maggiore di me di sette–otto anni, forse di dieci o più. Il che significa che fino a una certa età non avemmo modo di frequentarci. Lui troppo grande, io troppo piccolo. Però lo conoscevo già abbastanza bene, del resto nel nostro quartiere elementi come lui non passavano inosservati.

Valdo era innanzi tutto un bel ragazzo. Ecco il primo particolare che spiccava. Molto alto, sopra il metro e novanta, non un armadio, anzi piuttosto longilineo, il che lo faceva muovere con delle ampie falcate alquanto coreografiche. I suoi occhi scrutavano l'orizzonte in modo penetrante, benché con un'aria un po' allucinata. Il naso era leggermente spiovente e con una lieve stortura sulla destra, mentre dal lobo dell'orecchio sinistro gli pendeva un piercing raffigurante un segno zodiacale dell'oroscopo cinese, così sosteneva lui. Lo vedevo aggirarsi per il quartiere per lo più da solo o al massimo con un paio di ragazzi, di solito con una moto di piccola cilindrata, più di rado con l'auto di uno degli amici. D'inverno indossava un giubbotto nero di pelle, come un motociclista di qualche gang americana, d'estate alleggeriva il vestiario, ma magliette e pantaloni non cambiavano di colore. Il classico tenebroso che attira le ragazze e di conseguenza sta sul cazzo ai maschi dotati di minor presenza scenica. Ma le malelingue in sua presenza erano solite chetarsi di colpo. Valdo era infatti una promessa del pugilato amatoriale, un peso medio destinato a una sicura carriera da professionista.

Questo era ciò che sapevo di lui finché non ebbi la fortuna di conoscerlo di persona. Fu un pomeriggio d'inverno, era già buio e minacciava di piovere. L'epoca spensierata dell'infanzia era ormai alle spalle e m'ero ritrovato da un giorno all'altro catapultato in una giungla. Aggregarmi alla compagnia che si riuniva nel giardino dietro casa nostra, con Del e tutti gli altri, non era un viatico per evitare i guai, giacché in ogni zona limitrofa uno come me era a concreto rischio sopraffazione.

Tornavo dalla cartoleria, dove avevo comprato dei quaderni per la scuola. Andavo in terza media e avevo il mio daffare anche lì, dove non mancavano soggetti cui non pareva il vero di rivalersi su compagni più fragili. Uno di questi, che già in orario scolastico non perdeva occasione per tormentarmi con svariate strategie degne di nota, stazionava assieme a un gruppo di suoi consimili davanti all'ingresso del circolino, il famigerato circolino dove si annidava la feccia della popolazione locale.

Camminai con tutta la nonchalance che ero in grado di mettere sul piatto, cercando di non incrociare i loro sguardi come insegnavano le più elementari norme di sopravvivenza quando si aveva a che fare coi bulli del quartiere. Ormai m'illudevo d'aver superato indenne il passaggio sotto le forche caudine del circolino, allorché sentii la voce del mio compagno di scuola rivolgermi con un invito perentorio a concedergli la mia attenzione.

Il rituale grossomodo era il solito. Ispezionavano il sacchetto che avevo con me, si mettevano a giocherellare con la roba che c'era dentro, poi mi frugavano nelle tasche, se c'era della roba che gli garbava se la pigliavano senza fare complimenti, e mentre si dilettevano in quella rilettura dell'esproprio proletario sparavano le loro cazzate intimidatorie, e io dovevo star lì come un pesce lesso ad aspettare che si fossero stancati di affliggermi e mi lasciassero proseguire. Erano procedure di cui avevo una certa pratica, anche se questo non mi aiutava ad affrontarle meglio. Mi limitavo a cercare di non contrariarli, tanto meno mi azzardavo a reagire, perché di sicuro sarebbe stato peggio.

Il mio compagno di scuola aveva appena prelevato qualche spicciolo dal mio portafogli, quando ebbi la sensazione che un'ombra incombesse sopra di noi. Era la sagoma di Valdo che si stava avvicinando. Le sue gambe lunghissime lo portarono a ridosso dei ragazzi che m'avevano accerchiato.

“Tutto bene?”, disse rivolto a me, senza degnare d'uno sguardo i miei aguzzini, che d'istinto erano arretrati tutti d'un passo.

“S-sì”, farfugliai io.

“Sicuro?”, insisté lui. In quel momento, con l'estinzione del credito che avevo nel portafogli, pregustavo la fine delle vessazioni, e la comparsa di Valdo non faceva altro che prolungare la mia agonia. Sperai che se n'andasse in fretta, cosicché potessi tornarmene a casa e rinchiudermi al sicuro in camera mia.

Gli risposi con un timoroso cenno d'assenso. Valdo sembrava tranquillo e rilassato, non tradiva alcuno stato d'animo particolare se non un innato distacco dalle minuzie quotidiane.

“Ok. E voi”, sibilò in faccia al gruppetto di giobba che mi teneva in scacco, “imparate a pigliarvela con gente della vostra taglia e del vostro numero, come fanno i veri uomini. Se non foste delle mezze seghe v'avrei già appiccicato tutti al muro a forza di puntate nel viso. Da' retta, Citron”, aggiunse indicando uno di quei ragazzi, “chiedigli al tu' fratello se si ricorda come mai è finito

in ospedale con prognosi d'un mese, e chi ce l'ha mandato. Intanto ridategli quello che gli avete preso.”

In un afflato d'onestà, mi vidi riconsegnati i soldi, un portachiavi e altre due o tre cose che m'erano state sottratte nel corso della perquisizione.

Imbarazzato come non mai, non sapevo che fare, se restarmene lì, dire qualcosa o battere in ritirata. Quando mi mossi, cortesia di una spinta dello stesso Valdo che mi esortava a riprendere la via di casa, mi accorsi che mi tremavano le gambe. Riuscii comunque a muovermi con un minimo d'equilibrio, sebbene fossi ancora frastornato.

Avevo contato una quindicina di passi, a metà tra marcia e camminata veloce senza mai guardarmi indietro, che avvertii di nuovo l'aura oscura e potente di Valdo, che infatti mi stava camminando di fianco, sovrastandomi di una buona ventina di centimetri.

“Tutto bene?”, mi ripeté con quel suo tono di voce quasi impersonale, come di chi legge un testo scritto in una lingua a lui sconosciuta e non ha alcuna percezione del significato delle parole.

“Stasera un po' meglio delle altre volte. Però se non c'eri te...”

“È da parecchio che ti danno noia?”

“Quello lì coi suoi amici dall'inizio dello scorso anno scolastico. Poi ce n'è diversi altri a giro...”

“Ho capito”, disse Valdo, e per un po' camminammo in silenzio.

Io m'ero sempre sentito intimidito al suo cospetto, e anche una volta che stringemmo amicizia, nei primi tempi, non riuscivo ad accettare l'idea d'esser considerato un suo pari, e immaginavo che mi stesse vicino perché aveva compassione di me.

Quel pomeriggio fu soprattutto Valdo a parlare e ad espormi la sua concezione della vita, anche perché quando mi faceva qualche domanda io gli rispondevo a monosillabi e il dialogo finiva lì. E pensare che Valdo passava per essere laconico, addirittura scontroso.

Forse lo era davvero. Conoscendolo meglio, mi accorsi che Valdo era un tipo schivo, ombroso, che amava circondarsi d'un numero esiguo di persone, purché intercorresse fra loro un rapporto di onestà e completa fiducia reciproca. E su tutto spiccava l'inesauribile spinta alla lotta per ottenere, pur nel suo piccolo, un mondo infestato il meno possibile dai pescicani che si rivalevano sugli elementi più deboli della catena, così come dai parassiti che godevano dei benefici altrui per il proprio tornaconto. Questa era la lezione più importante che avevo ricavato stando accanto a Valdo. Era inaccettabile che certe persone perpetrassero i peggiori soprusi ai danni di chi stava sotto di loro nel sistema sociale, e sfruttassero la propria posizione per avvantaggiarsene a discapito di chi avrebbe avuto maggior diritto d'emergere. Bisognava battersi allo stremo delle forze per impedire che ciò continuasse ad avvenire. Io sapevo bene di non avere

le capacità né il carattere per condurre una simile battaglia, ma ammiravo Valdo che aveva portato avanti questa filosofia di vita con coerenza commovente.

Dopo che m'ebbe riaccompagnato a casa, rimanemmo ancora un po' sul portone a chiacchierare. Lui fumava una sigaretta dietro l'altra, e quando mi parlava a breve distanza sentivo sempre quell'alito pungente tipico dei fumatori incalliti.

Mi chiese parecchie cose di me, e poi cosa mi piaceva fare, e ancora se non avessi degli amici che potessero coprirmi le spalle in caso di necessità. Risposi a tutte le sue domande senza sbottonarmi troppo, ero in imbarazzo e non sapevo bene cosa dire. Avevo soprattutto l'impressione di fare la figura del bambinetto di fronte a un ragazzo ormai adulto e maturo.

“Ho capito”, mi ridisse. “Sei un tipo orgoglioso, e non vuoi l'aiuto di nessuno, così se riesci a combinare qualcosa di buono ti senti più realizzato perché è solo merito tuo. È così?”

“Boh, forse...”

“Però certe volte qualche compromesso bisognerebbe imparare ad accettarlo. Non dico una spinta, ma almeno un aiuto ti potrebbe servire in certe situazioni, non è questo gran disonore, anche se spesso ci sembra che arrangiarci per conto nostro, e come se non bastasse sotto una pressione bestiale, poi ci dia più soddisfazione. Bisognerebbe fare un grosso respiro, prendersi il giusto tempo per guardare alle cose in maniera obiettiva, e infine decidere se è il caso di tirare a dritto fino a sbattere il capo contro un muro, oppure fare una piccola piega che ci permetta d'arrivare in fondo sani e salvi.”

Se quella frase me l'avesse detta qualche anno dopo, l'avrei guardato di traverso. Valdo che parlava di compromessi era come un politico che pretendeva di vincere le elezioni proponendo di alzare le tasse!

“Lo sai, Luca”, proseguì, “che in alcune cose mi ricordi com'ero io tempo fa?”

“Io? Io... ti ricordo te? E in che cosa?”, balbettai, colto alla sprovvista da quella sua uscita.

“Per esempio nella cocciutaggine con cui vai incontro al destino. E non lo fai perché ti mancano le palle per cercare di reagire. Se no davanti a quei disgraziati del circolino saresti scappato a gambe levate. Però non sei ancora maturo a sufficienza per renderti conto dell'opportunità o meno di sottostare a certe regole. È questo uno dei passi fondamentali da compiere, credimi. Riuscire a distinguere quando merita correre il rischio d'abbassare la guardia e magari beccarsi un diretto in pieno volto, e quando invece è il caso di legare, portare l'avversario alle corde e non scoprirsi fino al momento propizio per sferrare l'attacco decisivo.”

“Te fai il pugile, vero?”

“Peso medio, guardia sinistra”, precisò lui.

“E fai parecchi incontri?”

“Ho combattuto in un torneo proprio il mese scorso, in una palestra in Oltrarno.”

“E com'è stato?”

“Ah, bello, bellissimo!”, esclamò lui. Da quella volta in poi gliel'avrei sentito ripetere un'infinità di volte, specie quando voleva tagliar corto un discorso che non gl'interessava granché. In breve aveva contagiato pure me, tant'è che ripetevo quel tormentone nelle situazioni più disparate.

Non so con gli altri, ma con me non parlava volentieri della sua attività pugilistica. Preferiva toccare argomenti più astratti ma, a suo parere, non meno importanti. Io e Valdo avevamo i nostri spazi nei quali discutevamo liberamente di come vedevamo il mondo e le nostre vite. Senza contare che la sua amicizia m'aveva reso meno esposto alle angherie dei vari giobba del quartiere. Chi mi prendeva a bersaglio se la sarebbe dovuta vedere con lui. E davvero insieme a lui mi sentivo apprezzato come individuo, altrimenti perché mai uno come Valdo avrebbe dovuto perder tempo con un ragazzino in piena crisi adolescenziale?

Certo, era curioso il nostro rapporto, e soprattutto mi meravigliava che lui non si facesse troppi problemi a portarmi a giro con sé. Col passare degli anni chiaramente il divario anagrafico s'era assottigliato, a diciott'anni e oltre non c'erano controindicazioni a frequentare adulti di qualsiasi età. Ma in quegli anni cruciali, avere vicino una figura come Valdo, pur nella stranezza del ritrovarmi accanto un gigante buono che snobbava i “grandi” per seguire me, m'era servito moltissimo per limare in parte i problemi che mi affliggevano. Quel compromesso da lui invocato il giorno che c'eravamo conosciuti era forse lui stesso, e l'accettazione da parte mia dell'averlo in qualità di tutore.

Mi ci volle del tempo per comprendere appieno ciò che intendeva Valdo quando affermava che gli ricordavo se stesso da piccolo. Ascoltare i suoi racconti mi chiarì le idee, per quanto solo in rare occasioni facesse riferimenti precisi a episodi specifici, mentre il più delle volte parlava per metafore, evitando di rammentare troppo del suo passato. Il suo passato, per l'appunto, era velato di brutti ricordi. Doveva aver molto sofferto per qualcosa, per qualche sua diversità o mancanza rispetto agli altri.

“Quando arrivi al punto di ritrovarti improvvisamente da solo”, mi rivelò una volta, “quando guardi sotto di te e non vedi nient'altro che un burrone, e in quel momento scopri di soffrire di vertigini, quando le verità che hai mandato a memoria per anni perdono tutto il loro significato, quando ti accorgi che t'han raccontato soprattutto cazzate, e non hai altre nozioni sulle quali far fede. Ecco, è allora che ti aspetta l'incontro clou della tua vita. Combatterai contro te stesso, e capirai di non conoscere così bene pregi e difetti del tuo avversario. Che è dentro di te e da dentro ha gioco facile a lavorarti ai fianchi, a demolire le tue resistenze, a sfinirti alla distanza e sconfiggerti ai punti o per ko tecnico. La bat-

taglia più dura è quella contro te stesso. Io me ne sono accorto in tempo ed ho cercato di studiare le contromosse più efficaci per non finire steso al tappeto. Mancano ancora diversi round, la situazione è di sostanziale parità, anche se io ho speso molte più energie del mio avversario. Resisto ai colpi e sferro i miei contrattacchi con tutta la forza che mi rimane. Ma non sempre è facile difendersi da questo genere di nemici.”

A lungo ho tenuto a mente i discorsi di Valdo, aspettando che con l'esperienza mi risultasse più facile decifrarli. La battaglia contro se stesso che diceva di stare combattendo da tempo, ed era convinto, credo a ragione, che così fosse pure per me, si sviluppava sottocutanea, lasciando ampie tracce di quel conflitto nel suo animo. In cuor mio, speravo d'essere la sola persona a conoscenza dei suoi tormenti, e che li condividesse con me perché aveva indovinato che davvero eravamo simili.

Lui, a differenza mia, lottava con una convinzione infinitamente maggiore, e la sua forza interiore gli consentiva d'apparire freddo e sprezzante e d'essere rispettato e temuto da chi non era in grado di percepire le sue debolezze. Io i miei problemi non riuscivo a mascherarli tanto bene, e Valdo li poteva captare senza che io mi sforzassi troppo di parlargliene.

Ero orgoglioso del nostro rapporto, e per nulla invidioso dei migliori riscontri che Valdo aveva nella vita rispetto a me. La sua fama di pugile andava consolidandosi su tutto il territorio regionale, e non capivo come mai, alla sua età, non fosse ancora passato nel circuito professionistico. Forse era per la sua vita sregolata e poco adatta a un atleta “vero”, le troppe sigarette e le notti brave non lo rendevano amato presso gli addetti ai lavori. In compenso, questa era una delle sue chiavi di successo con le donne, la cui compagnia davvero non gli mancava. Lui non pareva intenzionato a legarsi seriamente, fatto sta che quand'era in mia compagnia riceveva spesso telefonate di persone alle quali si rivolgeva con nomi femminili, e da quelle conversazioni intuivo che non si trattava di semplici amiche.

Il cordone che univa Valdo alla boxe non era totalizzante, ma certo costituiva una parte non trascurabile della sua esistenza. Del resto, era sferrando pugni che s'era fatto largo nel mondo. In un ambiente dove la legge del più forte contava più dei titoli di studio o dei privilegi di censo, Valdo aveva capito che la cosa migliore da fare era nascondere le proprie debolezze sotto una scorza impenetrabile, a costo di passare per un individuo altezzoso e intrattabile, e mostrare all'esterno un volto arcigno e quasi disumano. Il pugile dagli occhi di ghiaccio, ecco il ruolo che s'era scelto, con enorme sacrificio.

A differenza di tanti talenti sportivi salvati dalla strada, infatti, Valdo aveva una personalità complessa, profonda, a volte contraddittoria, più vicina a quella di un artista maledetto che a quella di un minus habens che viveva di rendita grazie ad un gancio destro da ko. Credo avrebbe abbracciato di buon grado

il motto “vivi e lascia vivere”; il problema era che intorno a lui vedeva tanta ingiustizia e doveva ad ogni costo intervenire. Questo gli aveva creato più nemici che amici, si capisce, e sono sicuro che soffriva l'impossibilità d'aprirsi agli altri per ciò che realmente era.

La sua inquietudine era palpabile, almeno a me, che provavo dei sentimenti simili. La timidezza diventava scontrosità, la difficoltà a comunicare passava per i suoi pugni al fulmicotone. Però non era felice, perché ciò che riusciva ad ottenere non era che uno stracchiato rimborso spese, un'inezia rispetto a quello che lui aveva da offrire.

E di quei compromessi di cui m'aveva parlato il giorno che c'eravamo conosciuti, Valdo pareva non voler sentire nemmeno parlare. Tirava dritto per la sua strada, facendo mostra di fregarsene se nessuno lo seguiva, per orgoglio e forse per evitare di soffrire le delusioni che gli procurava stare a contatto con certa gente. Ovvio che quando sparava a zero sulla società in cui eravamo costretti a vivere e parlava in modo impersonale della frustrazione che certi individui non potevano non provare, i suoi ragionamenti generici finivano a toccare le sue corde, come le mie peraltro. Era come uno scrittore che raccontava storie in terza persona, parlando d'altri per parlare di sé. Non mi disse mai: “Luca, so benissimo che sto portando avanti una battaglia persa in partenza, perché non riuscirò a cambiare il mondo e non sarò mai in grado d'adattarmi. È una situazione di merda e ci sto malissimo, però so che continuerò ad andare a sbatterci contro e picchierò il naso e perderò litri di sangue, anche se te faresti meglio a non seguirmi in quest'impresa disperata, e visto che sei più giovane avresti tutto il tempo per cominciare a vivere.” Ma anche l'impronta dei suoi guantoni esprimeva quel suo silenzioso grido di dolore e angoscia.

Valdo, sembrerà assurdo dirlo, non era una persona violenta. Sì, dentro di sé aveva tanta passione e voglia di lottare, e il fine che si proponeva, far pulizia del marcio che infestava il suo mondo, ai miei occhi giustificava il mezzo che utilizzava. Avrei voluto la sua forza e il suo carattere per inseguire quella filosofia di vita che dividevo con lui. Purtroppo non sarei mai stato come lui.

Comunque, Valdo era ben conscio di non potersi battere in eterno a mani nude e sperare di uscirne vincitore. Avrebbe sempre trovato qualcuno, forse non forte e intelligente come lui, ma dotato di mezzi adatti a renderlo innocuo. La consapevolezza di questa sua impotenza non lo fece mai desistere dalla lotta, però. Il disgusto che provava nel vedere come giravano le cose era uno sprone continuo a non mollare.

Credo gli sia costato tantissimo abbandonare l'attività agonistica e i sogni di gloria che senz'altro cullava, e in cuor suo immagino fosse straziato dal dolore e dalla rabbia. Certo non aveva alcuna intenzione di darlo a vedere. L'unico concetto che gli premeva divulgare, rivolgendosi a me, ma con l'intento di farmi capire come e da chi stato fottuto lui, era di tenermi il più possibile distante

dai centri del potere ufficiale, le cui ramificazioni conducevano direttamente nella cloaca dell'universo. Roma.

“Quello è bello!”, mi disse una volta, qualche settimana dopo che s'era ritirato dal mondo della boxe. Parlava d'un tizio, il cui arrivo a Firenze aveva coinciso con l'inizio del suo declino sportivo. “Ognuno ha le sue visioni della vita, è giusto che sia così. Tutti si sbaglia, chi più chi meno, anch'io le mie cazzate le ho fatte, e di molte. Però sempre con la testa alta e la schiena dritta, come i veri fiorentini che in spregio ai francesi che ci assediavano si misero a giocare a calcio. Come i partigiani che hanno liberato Firenze dai nazifascisti prima che arrivassero gli americani. Certa gente invece è convinta che l'unica via per sopravvivere sia strisciare, e questi rigurgiti di merda germogliano laggiù, all'ombra del cupolone. Luca, se te un giorno deciderai di dare e ricevere qualcosa in combutta con questi soggetti, ricordati che dai romani finirai per prendere inculcate in ogni caso. Se ti piegherai a quello che ti dicono di fare, allora andrà tutto bene e ci sta che diventi pure uno di loro, condannato a servire e ordire affari loschi per sopravvivere. Se invece non sarai d'accordo, quelli te la faranno pagare carissima. È gente a questa maniera, che non ha il senso della dignità o dell'onore, ma solo una gran voglia di farselo mettere in culo da chi è più furbo di loro, e di metterlo in culo ai più deboli. Noi abbiamo sempre rifiutato questo modo di ragionare, e non saranno certo i loro ricatti e le loro minacce mafiose a farci cambiare idea!”

Da allora, istintivamente, anch'io avevo iniziato a odiare i romani, dei quali vedevo tutti i lati negativi in qualsiasi rappresentante di quella razza. Si partiva dalle inezie, come la parlata romanesca che mi dava il voltastomaco solo a sentir due parole, la prima delle quali era sempre *aò*. E poi quel loro voler essere sempre sopra le righe, invadenti, odiosi, protagonisti pur non avendone le credenziali. L'improponibile retorica da eterni cittadini dell'impero romano mi faceva ribrezzo allo stesso modo della loro incapacità di usare i verbi al congiuntivo. Ormai non ero più in grado di pormi senza prevenzioni di fronte a una persona, se questa aveva qualcosa da spartire con Roma.

“Tutta colpa di questi romanacci di merda!”, mi sfogai con Del Centina. “Diceva bene Dante, che Firenze è stata rovinata dalle nuove genti contaminate coi romani. Si dovrebbero alzare le barricate contro questa marmaglia e bonificare le zone dove sono passati ad appestarci. E ce n'è venuta una marea, qui da noi, di questi trogloditi. La quintessenza del romano trapiantato a Firenze per rompere i coglioni è stato sicuramente il Generale Ivano Littorio Akraman. Uno degli esseri più immondi mai apparsi sulla faccia della terra!”

“Il socio di Rondennis ai tempi dello scandalo sportivo? Ricordo, ricordo... rimembro. Tra l'altro, si finisce sempre per parlare di membri. Rimembro... è come dire, rifallo!”

“Portò solo casini. Era meglio se se ne restava nella sua città di merda a sbagliare i congiuntivi come tutti i suoi connazionali.”

“Comunque lui diceva d’esser fiorentino d’origine. Se ne vantava anche. E fece anche delle cose buone. Senza di lui molte zecche che zavorravano il movimento sportivo cittadino sarebbero ancora a giro a farci passare per gli zimbelli della situazione, primo fra tutti quella specie di Corvo dei poveri che pareva una via di mezzo tra Muhammad Ali col morbo di Parkinson e il giustiziere della notte sotto anfetamine! Il Generale Ivano Littorio Akraman costrinse lui e parecchi altri a levarsi di torno. Oh, senza offesa...”

Del pronunciò quell’ultima frase quasi rimangiandosela mentre la diceva. S’era arrestato all’improvviso. Non certo perché s’era ricordato d’un tratto che Valdo era un mio carissimo amico e lui l’aveva dipinto come un saltimbanco coi guantoni. Se ne fregava se io mi offendevo. Però qualcun altro poteva non prenderla troppo bene.

Mi voltai e mi resi conto che Del Centina era arretrato d’un passo rispetto a me, e assieme a lui i suoi due cani. A memoria non era ancora successo, quella notte. Ero fermo in mezzo a quella stradina semibuia in salita e guardavo di fronte a me. La sua ombra mi avvolse tutto, precedendo di qualche metro il corpo che la proiettava. Ero frastornato e non mi muovevo. Strizzai gli occhi diverse volte di fila, mi sfilai gli occhiali e me li rimisi, quindi guardai di nuovo la figura che s’avvicinava. In quel lasso di tempo me lo ritrovai davanti. Alto e prestante come sempre, i capelli brizzolati e sempre più tendenti al bianco. Dello stesso colore lo strato di barba sfatta e ispida che gli ricopriva le guance. Nero il completo maglia e pantaloni, che contribuiva a mimetizzarlo in quella zona così poco illuminata.

Venendomi incontro, Valdo buttò in terra la sigaretta che aveva finito di fumare. Sogghignava e lanciava delle rapide occhiate in direzione dell’oscurità circostante. Io non avevo idea di quali emozioni comunicasse la mia espressione facciale. Di certo non l’impassibilità di colui che avevo appena ritrovato.

“Allora, Luca”, esordì Valdo, ma dovette subito fermarsi a causa d’un violento attacco di tosse e catarro. Lasciò un bel garrino per terra e si soffiò il naso con un fazzoletto di carta, che seguì la medesima traiettoria in picchiata del grumo di saliva da poco espulso.

“Accidenti a questo cazzo di raffreddore”, mugugnò subito dopo, tirando su col naso.

“Ah, quello è bello!”, gli feci io, e lo guardai negli occhi. Sembrava sereno, quella notte, come se tutti i suoi turbamenti fossero svaniti, svaporati nella calura fiorentina.

Avevamo un sacco di cose da dirci, ma non sapevo donde cominciare. Rompere il ghiaccio con una persona che non vedevo da parecchio era sempre stato un problema per me. Se poi quella persona aveva avuto nella mia vita il

peso specifico di Valdo, l'emozione rischiava di soverchiarmi e ridurmi alla scena muta.

“Pensavo proprio a te”, gli confessai. In quel preciso istante, mi resi conto che non gli avevo mai comunicato tutto l'affetto e la riconoscenza che gli dovevo. In effetti, noi due si parlava sempre del qui ed ora, e naturalmente di ciò che poteva riservarci il futuro, senza fermarci a rivangare il nostro passato comune. Dubitavo di riuscirci allora, comunque c'avrei provato.

“Ah, bello, bellissimo! Pensare aiuta a tenerci vivi. Sei raffreddato anche te, mi par di capire. Io ho iniziato ad aver problemi di salute appena ritirato dalla boxe. Prima fumavo bevevo e tutto il resto e mai un acciaccio. Dopo sono iniziati i tempi duri. D'altronde quella della boxe non era più una strada praticabile, non aveva senso continuare...”

“Ma te potevi benissimo farcela, Valdo! Avevi tutte le possibilità di farcela!”

“Tutte tranne una. La capacità di scegliermi gli amici. Col passare degli anni m'avrebbero fatto di molto comodo. Hai ragione. Ero pronto per spiccare il volo. Poi quel volo in un certo senso l'ho fatto, però durante il viaggio mi sono spatasciato al suolo. Non ti dico che sia peggio di questo raffreddore di merda, però un pochino girano le palle. Ti ritrovi lì, a un passo dall'avercela fatta, e arriva il primo romanaccio che decide che tutto quello che di buono hai combinato non conta più un cazzo, e se vuoi raggiungere la tua meta devi per forza giocare alle sue regole.”

“Il Generale Ivano Littorio Akraman”, suggerii io, mettendo tutto lo sdegno possibile nella pronuncia di quel nome.

“Quell'omuncolo laido piombato a Firenze portando in dote tutta la stronzagine del suo popolo”, rincarò Valdo, e nel mentre s'accese un'altra sigaretta, non prima d'aver scattato di nuovo al suolo. “Che pagliaccio, vestito e pettinato come un aristocratico francese alla corte del Re Sole, coi capelli a boccoli grigi sulle spalle, e quel pareo stellato che si fasciava addosso nelle uscite ufficiali, con lo strascico incorporato, bello, bellissimo! Quella faccia obliqua, tutta rosea e sbarbata, ovvio che esprimeva il decadimento della dignità umana. Mi ricordo ancora i discorsi che faceva le prime volte, con quella vociaccia ridondante da gerarca fascista nell'animo. *Aò, fino a ieri qua dentro amo fatto quer che ce pareva. E ce scommetto che nun ce sta nessuno de voi che conosce er significato d'a' parola disciplina. E mo' io v'ho portato la disciplina, e a chi nun je sta 'bbene c'avrà da rosicà! Anvedi, penso che se semo capitati.* Attaccò sin da subito con le sue menate fanatiche sulla disciplina militare, capitava bene con uno come me, t'immagini. Quel mistificatore di Rondennis gli aveva affidato il comparto lotta della società che in pratica aveva in concessione l'intera gestione dello sport a livello locale. In breve il Generale Ivano Littorio Akraman era diventato il suo braccio destro. Il suo braccio armato. Capace di moltiplicare al-

l'ennesima potenza i lacchezzi di Rondennis, applicando alla lettera le direttive del capo, insomma progettando di manipolare a tutto spiano per aumentare i capitali sociali. La prima volta che venne da me cercò subito d'intortarmi con le sue fanfaluche da perfetto paraculo romanaccio. *Aò, a Valdo, me pare che sei uno gajardo te. Mo' però devi da capì che ner monno le cose girano in un'artra maniera. E mo' io te spiego er mejo modo d'annà avanti ner monno.* Ah, quello è bello! Lo terrò presente... A proposito, dimmi una cosa, hai già iniziato a mettere da parte i soldi per pagarti la cremazione quando sarai morto? No? Da' retta, ti merita spicciarti, se no rischi d'arrivare impreparato all'appuntamento con l'ossario. *Mo' ce penso proprio, grazie der consiglio, te saluto, ce se rivede all'inizio d'a' prossima settimana per vedere de fare insieme er punto d'a' situazione.* Questo fu solo l'inizio. Io lo minacciavo di spaccarlo in due e lui sibilava i suoi discorsi in puro stile mafioso. Era un dialogo tra sordi. Lui dettava legge, io lo mandavo affanculo, lui faceva finta di nulla e tra le righe mi faceva capire che o mi schieravo dalla sua parte oppure m'avrebbe sistemato lui. Era roba da poco, diceva lui, si trattava d'aggiustare degli incontri, perderne qualcuno per fare più strada in futuro, e magari arrivare ad alti livelli, dove però pure lì si doveva sottostare ai loro maneggi. Rondennis era già penetrato nel tessuto organizzativo di diversi sport, e il Generale Ivano Littorio Akraman lo seguiva a ruota nelle discipline di sua competenza. Mi trovai a un bivio: la mia dignità di uomo contro il mio culo svenduto al carrierismo. Cazzo, pensare che ero stato il primo a essere avvicinato per definire le strategie societarie, dovevo essere una specie di cavallo di Troia e, convertito me, gli altri avrebbero aderito in massa. Lo sapeva, il bastardo, che ero uno che aveva stoffa. Eppure dovevo fare come gli altri, piegarmi ai loro maledetti compromessi! E gli assicurai che l'avrei fatto. Poche settimane di tentennamenti e mi lasciai convincere ad entrare nel giro. Il Generale Ivano Littorio Akraman faceva la ola da quant'era esaltato. *Aò, ce lo sapevo che eri uno con du' cojoni cubici, te sei messo dalla parte de li mejo, er futuro è tutto nostro!* Il primo incontro combinato era di lì a un mese, contro un welter laziale, guarda un po' che strano, che s'era bombato a bestia per passare nei medi e andava lanciato nel modo giusto nella sua nuova categoria di peso. Io mi sentivo alla stragrande, in forma smagliante... eppure dovevo perdere. Il Generale Ivano Littorio Akraman venne da me prima dell'incontro, felice come un bambino coi regali di natale. Non stetti nemmeno a sentirle, le sue cazzate. Per lui quello era l'inizio d'un grande affare. Sapeva che gli avrei dato soddisfazioni, e prima o poi ci sarebbe stata gloria anche per me. Il laziale era una mezza sega, un biondino butterato strafatto di anabolizzanti, sulla cintura s'era fatto ricamare un teschio sanguinante, roba da ultras cerebrolesi della curva nord. Faceva pietà, anzi no, faceva schifo al cazzo! E io con quello ci dovevo perdere prima della quinta ripresa. In effetti, l'incontro finì prima della quinta ripresa, come concordato. Solo che quel segalitico lo gonfiai così tanto

di botte che l'arbitro fu costretto a chiamare il ko tecnico! L'avevo annientato, ridicolizzato, avevo dimostrato chi erano i veri uomini e chi le mezze seghe striscianti. Però avevo fatto saltare il banco. Ah, quello è bello! Il Generale Ivano Littorio Akraman da quel momento si mise d'impegno per farmela pagare. Non avrei più avuto alcuna possibilità, nessun incontro importante, nulla. M'avrebbe fatto terra bruciata intorno, ero finito. Perciò me ne sono andato prima, giusto in tempo per gustarmi quella sua faccia di merda che schiumava rabbia perché gli avevo rovinato la festa. Bello, bello, bellissimo!"

"Cazzo, Valdo, dovevi denunciarli. Così avresti fatto saltare il banco!"

"Denunciarli a chi? È tutto il sistema, sono un'accozzaglia di corrotti, Luca, come fai a non rendertene conto? Si coprono tra di sé, alla fine io ne sarei uscito conciato ancora peggio."

"Rondennis però c'ha lasciato le penne."

"Ah, quello è bello! D'altronde qualcuno che pagasse per tutti andava trovato. Il Generale Ivano Littorio Akraman, invece, come tutti i romanacci ha salvato il culo. Di sicuro si sarà riciclato da qualche altra parte a intrallazzare."

"Però così ti sei arreso, non hai lottato fino in fondo, hai fatto il kamikaze senza che ce ne fosse bisogno. Cosa gli volevi provare agendo in quel modo?"

"Che non ero e non sarei mai stato come loro. È tanto difficile da accettare? Dovevo andare avanti, possibilmente su un'altra strada. Ho girato, ne ho fatte di cose, di lavori, di avventure, di esperienze. Gli anni passano per tutti, guarda come sono andato a finire", fece l'ennesima pausa per rifiatare dopo un attacco di tosse. "Sul ring potrei ancora dire la mia, ma per il resto... Soffro d'emicrania, la schiena è una specie di quadro svedese tutto sgangherato, porto le lenti a contatto e manca poco che ci veda peggio di te, e poi troppi caffè, troppe sigarette, per non parlare del tumore alla gola e di quello ai polmoni, due al prezzo di uno. Ah, quello è bello!"

"Bellissimo", mormorai io, osservando la baldanza e la sufficienza con cui Valdo mi descriveva i suoi mali. Era già un passo avanti rispetto al passato, quando per parlare di sé s'arrampicava su delle iperboli che non finivano più.

Valdo insisteva a ridacchiare, e buttava fuori il fumo delle sigarette con dei colpetti secchi, indirizzati verso il cielo. Più lo guardavo e più sentivo la necessità di dirgli tante cose, e come in tutte le occasioni importanti le parole non mi uscivano di bocca. D'altronde ormai mi conoscevo bene e non riuscivo neppure a dispiacermene più di tanto.

Un groppo in gola, tuttavia, mi si formò quando vidi Valdo allontanarsi con passo calmo e serafico, rassegnato all'ineluttabile. M'aveva oltrepassato, incamminandosi lungo un viottolo buio e tutto in discesa, simile a quello per il quale eravamo arrivati fin lassù. Lo accompagnai con lo sguardo finché quell'ombra nera non svanì dalla mia visuale, e l'eco dei suoi passi smise di risuonarmi nelle orecchie.

Via Lungardo Vespucci!

Esserci avvicinati al centro di Firenze non aveva affievolito la calura, con un'escursione termica che nemmeno in piena notte registrava mutamenti significativi. Le strade lastricate di pietra e asfalto grondavano umidità al pari dei vecchi edifici dei quartieri storici. Il silenzio, ad ogni modo, perdurava pure laggiù. Le sole persone a giro eravamo io e Del Centina, le due figure gemellari meno somiglianti che potessero esistere.

Mentre ci dirigevamo nel centro di Firenze, riflettevo su quanto avesse inciso su di noi l'ambiente in cui eravamo vissuti. Tutt'e due eravamo partiti dalla periferia, che per noi era una condizione esistenziale ancor prima che fisica e materiale. In questo eravamo davvero molto simili. Lo stesso Del Centina doveva ritenersi ampiamente soddisfatto di non esser nato e cresciuto nelle zone che stavamo percorrendo in quel momento. Pur con tutto il degrado e la desolazione portati in dote dai nostri quartieri d'origine, ero convinto che altrove non avremmo ricevuto miglior accoglienza. A farmelo pensare era forse l'austerità del paesaggio, con ponti, monumenti e chiese di un'imponenza stordente, in mezzo ai quali non potevo non ritenermi un estraneo.

Abbandonai per un istante la dicotomia centro-periferia e mi soffermai con maggior attenzione sulle strade che stavo percorrendo. Interessante il contrasto antropologico che vi si poteva riscontrare. Gomito a gomito, si trovavano ricche dimore borghesi e topaie affittate agli immigrati. Miseri appartamenti in cui si pigiavano abbruttite puttane da pochi euro, borseggiatori, spacciatori di droga, ricettatori di roba rubata, delinquenti più o meno occasionali e soprattutto poveri diavoli che cercavano quanto possibile, tra mille difficoltà, di condurre dignitosamente la propria vita, spesso invano. Era l'altra faccia della Firenze da cartolina, e a me stava pure più simpatica. I grassi e volgari ricconi europei e americani rappresentavano il peggio che la mia città era costretta ad assorbire per mere esigenze commerciali. Le vie del centro appaltate a questa gentaglia piena di quattrini, il massimo sfregio che Firenze potesse subire.

Il pensiero dominante, insomma, era che la *mia* città si trovava in periferia, e soltanto là, pur con tutti i problemi che avevo avuto, potevo affermare di sentirmi a casa.

Quella sensazione straniante mi stava avvolgendo in fretta. Avvertivo l'impellente necessità di fuggire, ma, come capitava nei sogni, sapevo che non ce l'avrei fatta. I miei movimenti si sarebbero fatti ancor più stentati, la poca autonomia di fiato rimastami se ne sarebbe andata del tutto e mi sarei presto accasciato al suolo, incapace di rialzarmi, alla mercé di chiunque.

“Ma che ci siamo venuti a fare in centro?”, protestai. Non tirava un alito di vento. Mi sentivo soffocare, giocherellavo col bottone più in alto della camicia, mi allargavo il colletto e subito dopo mi risistemavo, e così all'infinito.

“Là davanti c’ho lavorato per pochi mesi, prima d’entrare in ditta”, mi rispose lui, indicandomi un edificio sull’altra sponda dell’Arno. Un palazzone così diroccato che in certi punti si vedevano i mattoni, mentre il tetto scoperto lasciava intuire quale potesse essere lo stato di conservazione all’interno.

“Era già stato bombardato dalla contraerea irachena quando ci lavoravi te oppure era tenuto un po’ meglio?”

“Rimettiti gli occhiali, Telli... Ah, ce l’hai di già? Non quella fossa comune tutta scalcinata, dicevo il palazzo accanto, dove ora al pianoterra c’è la farmacia e sopra c’hanno fatto degli appartamenti.”

“Interessante...”

“Di sicuro più interessante delle cazzate del tuo amico pugile fallito.”

“Ah sì? Allora perché non gliele hai dette in faccia, queste cose, invece di restartene muto e quieto come uno che sa d’essere in colpa?”

“Di gente a quella maniera è un dovere morale liberarsene quanto prima”, rilanciò lui. “Non hanno compiccato un cazzo nulla nella vita e invece di sputarsi in faccia quando si guardano allo specchio, se la pigliano con la società cattiva che non li ha imboccati e presi per mano come avrebbero voluto loro.”

“Ora stai andando di fuori”, mi surriscaldai io.

“Troppo comodo, potevo farlo anch’io. Caricare a testa bassa e alla prima difficoltà mandare tutti affanculo e accusare qualcun altro per i miei fallimenti. Invece io, caro Telli, questo discorso non l’ho mai fatto, perché ho capito in fretta che non serviva a nulla. Se qualcosa non andava bene, pace, non potevo perder tempo a lamentarmi, la vita sarebbe andata avanti e non m’avrebbe aspettato. Quindi riprendevo a farmi il culo e a cercar d’ottenere il meglio. Il tuo degno amico, al contrario, da un giorno all’altro ha mollato baracca e burattini perché non aveva più voglia di sbattersi per arrivare dove voleva.”

“Valdo non era così, cazzo! Era uno che ha cercato di migliorare se stesso e il mondo che lo circondava, per quanto poteva.”

“Come no. Prendendo a mazzate chi non gli garbava e pretendendo che tutti la pensassero come lui, e chi non la pensava come lui era gente che non valeva un cazzo. Lo spiegò pure a me, un giorno. Lui aveva randellato a sangue un tizio che conoscevo per una storia da nulla, nemmeno mi ricordo di preciso perché, e io m’ero permesso di fargli notare che a forza di comportarsi così prima o poi avrebbe trovato uno più grosso e incazzato di lui che l’avrebbe asfaltato in un giro di schiaffi senza precedenti. Lui chiaramente non trovò di meglio che farmi un discorso pieno di paroloni insensati che non volevan dire nulla. L’unico concetto non del tutto incomprensibile era che se volevo ce n’era anche per me. Io come t’ho appena spiegato non c’avevo tempo da sprecare in cure di riabilitazione e operazioni per riattaccare i denti e rimettere insieme le ossa rotte. Perciò da allora gli stetti lontano il più possibile e mi disinteressai della sua battaglia da vero furbega contro le storture che *lui* vedeva nel mondo.”

“Ecco l’inghippo! Ce l’hai con lui per dei problemi vostri e ti sei legato al dito che t’abbia minacciato di darti una lezione.”

“Niente di personale, Telli”, ribatté secco Del Centina. “Io ho solo cercato di fare la mia vita, e mi par d’esserci riuscito abbastanza bene. Lui cos’ha combinato? Fai il confronto e vedrai chi aveva ragione e chi parlava a vanvera di cose che non avevano senso.”

“Io mi sono rotto i coglioni di fare confronti, Del!”, sbottai col tono più deciso che mi venne fuori dai polmoni. “Sempre confronti, quello è meglio di me, quell’altro è arrivato più lontano di me, quell’altro ancora guadagna più di me! Tanto io rimango sempre sotto! E ora c’è pure la proprietà transitiva, e i miei amici diventano dei poveri stronzi che come me si meritano d’esser presi per il culo in assonanza col sottoscritto!”

“Esatto, vedi, te lo dici anche da solo, era ora che tu lo capissi.”

Tirai un respiro profondo. Come sempre i miei attacchi venivano respinti al mittente. Il centro di Firenze mi osservava con occhio severo, dall’alto del prestigio d’un millennio di storia. Io rappresentavo una macchiolina indistinta ed evanescente. Un essere insignificante che nemmeno riusciva a trovare il suo ruolo nell’epoca in cui viveva, figuriamoci quale traccia avrei potuto lasciare nelle vicende che avevano caratterizzato la mia città dal Medioevo in poi.

M’ero abituato a ragionare così, dunque erano le stilette di Del Centina a Valdo a provocarmi più dolore di quelle che riservava a me. Certo, nemmeno io credevo che Valdo fosse un santo, tanto meno una persona priva di difetti. Ma la sua onestà e l’impeto con cui portava avanti la sua battaglia, e soprattutto l’influenza che aveva avuto su di me, mi portavano a ritenere ingiuste quelle accuse. E di conseguenza a credere che Del si stesse producendo nel classico attacco trasversale, per mezzo del quale mirava a colpire me attraverso Valdo.

Raggiunta un’età nella quale entrambi avremmo fatto meglio a evitare d’impantanarci in un bambinesco contrasto del tipo “io dico bianco, te dici nero”, noi due, le figure gemellari, avevamo inasprito le nostre posizioni, portandole all’estremo e perseguendo con successo il non semplice obiettivo di non trovarci concordi su nulla! E se per lui pareva essere una conseguenza naturale, fisiologica della sua persona, per me era diventato un punto d’onore, assumere sempre la linea di condotta più distante dalla sua.

Sotto diversi aspetti non era un compito proibitivo. I suoi totem da forzato della realizzazione personale ad ogni costo e con ogni mezzo m’erano sempre rimasti indigesti, tant’è che Del Centina li aveva conquistati per vie tutt’altro che limpide e grazie ad una massiccia dose di culo. Poi poteva raccontarmi tutte le storie che gli pareva, che s’era fatto da solo a costo di sacrifici inenarrabili. Musica già sentita, a ben più alti livelli.

Il fatto era che lo status sociale di Del Centina era talmente consolidato che nessuno si permetteva più di metterlo in discussione. La sua serietà di uomo

e di professionista, di marito e padre di famiglia, si poggiava su basi di comprovata solidità agli occhi della gente. E quelle basi andavano fatte tremare, se proprio non era possibile scardinarle del tutto. Ecco perché quella notte dovevo provare a dimostrargli quanta sufficienza vi fosse nella frettolosa e distratta idolatria di chi lo conosceva.

“Quello che t’ha sempre fregato, Del, è che nonostante i bei discorsi che t’ho sempre sentito fare sull’importanza di costruirsi il proprio percorso in piena indipendenza, senza farselo buttare in culo da nessuno, alla fine dei giochi il tuo punto di vista è l’unico da prendere come oro colato, e quelli che non sono d’accordo con te dicono soltanto un mare di cazzate.”

“A parte che non è vero. E comunque negli anni mi pare d’aver dimostrato che il mio punto di vista andava più che bene. La storia parla per me.”

“Appunto. Te lo ripeti da solo, ti manca d’incominciare a parlare in terza persona come gli imperatori. Hai perso il contatto con la realtà a forza di darti ragione da te e sei convinto che tutti ti debbano andar dietro perché sei il depositario unico della verità.”

“Mi stai davvero dipingendo come il tuo gemello, Telli. Mi par di sentir descrivere il tuo identikit!”

“Chiaro, perché hai la mente ottenebrata dai tuoi presunti grandi traguardi e non distingui più il giusto dallo sbagliato, ma solo ciò che è giusto e sbagliato per te. Il tuo stramaledetto infallibile punto di vista l’hai sempre imposto a quelli che non erano abbastanza forti da contrastarti e smentirti. Con me ad esempio avevi la strada spianata, e non ti sei certo riguardato, hai affondato gli artigli in qualsiasi situazione, senza il minimo ritegno. Non sai quanto ti odio le volte che decidevi che la compagnia doveva divertirsi sulla pelle di qualcuno, e davi il via ad un martellamento di prese di culo nei miei confronti, oppure quando d’estate ero il primo a cui tiravi addosso i gavettoni d’acqua ghiacciata...”

“Ah beh, questi sì che sono dei gravi crimini contro l’umanità. Strano che nessuno m’abbia ancora denunciato al tribunale penale internazionale dell’Aia.”

“La tua legge era la stessa che applicavano tutti, dalle nostre parti. Non hai inventato nulla, Del, hai solo seguito la scia tracciata da altri prima di te. Ti tenevi buoni i giobba e facevi morbidi i più indifesi. Belle lezioni di vita, per carità. Non avrei mai imparato a rimettere la catena della bicicletta, se ogni volta te non me l’avessi fatta saltare. E se ora mi ritrovo senza occhiali non è più una tragedia. Quando te e i tuoi amici me li sequestravate a giornate intere cercavo di non darvi soddisfazione, e vagavo per il quartiere facendo finta di vederci benissimo, mica potevo andare dai miei genitori a farmeli ricomprare un pomeriggio sì e l’altro pure. Ti devo ringraziare di tutte queste cose, Del.”

“Mi fa piacere che la mia scuola di vita t’abbia insegnato tante nozioni utili. Però mi spiace constatare che non è servita granché, lasciatelo dire. Mi pare tu sia sostanzialmente rimasto la mezza sega che eri allora, Telli.”

“E di questo, chi dovrei ringraziare? L’ho deciso io di farmi strapazzare per anni da te e da tutti gli altri? Venivo io da voi a supplicarvi di trattarmi come l’ultimo stronzo rinsecchito?”

“Ecco che seguiti a dar la colpa agli altri per i tuoi fallimenti. Pensaci un secondo, Telli. Come mai eri te il bersaglio? Perché tutti ce l’avevano con te, che eri il più bravo, sveglio e intelligente di tutti noi? Invidia di noi poveri inferiori? Ma dai, fai la persona seria per una volta, comportati da uomo.”

Quelle domande me l’ero fatte anch’io un milione di volte. E la risposta era insita nella domanda stessa. Però non riuscivo a togliermi dal cervello l’idea che una bella accelerata alle mie problematiche l’avessero data quegli anni in cui la mia fragilità era tale da istigare i peggiori istinti di chi mi circondava.

D’accordo, ero io quello sbagliato. Ero io che mi meritavo di stare in mezzo alle ripetute provocazioni, dagli scherzetti da nulla fino alle peggiori bastardate. Però, se da un lato potevo arrivare a prenderne atto, ciò non rendeva meno dolorosa quella ferita, quella pagina della mia storia che continuava ad inseguirmi. Qualsiasi cosa facessi, pensassi o dicessi, qualunque decisione mi trovassi a dover prendere, il mio passato era lì a far la guardia e a ricordarmi il lungo e tormentato itinerario percorso assieme. Me lo ripeteva in continuazione, che sarebbe sempre rimasto al mio fianco, ad ancorarmi al suolo col suo peso insostenibile, che rendeva complicato ogni passo che dovevo compiere.

Del Centina era un uomo risoluto che non perdeva tempo a farsi inutili segherie mentali? Grazie tante, lui mica doveva fare i conti col suo passato ad ogni piè sospinto! Il suo passato era una vivace lotta per la sopravvivenza, condotta con spirito indomito nei labirinti della periferia fiorentina e giunta in fretta ad uno snodo vincente. Quella fase, conclusasi, era scivolata via come un acquazzone estivo di pochi minuti. Era un periodo archiviato, il nuovo Del Centina aveva soldi e amore, famiglia e fortuna, ciò che c’era stato prima non aveva più motivo d’esser menzionato.

Io con le mie lacerazioni interiori ci facevo i conti giorno dopo giorno. Non ero mai riuscito a venirme a capo, certo pure per colpa mia ma, mi ostinavo a ripeterlo, questo non mi faceva star meglio. Egoisticamente, inoltre, dividere le responsabilità mi alleggeriva, benché in modo quasi impercettibile, del fardello che mi portavo dentro. La pressione delle responsabilità, ecco un’altra cosa che non avevo mai retto. Avere gli occhi addosso aumentava le mie insicurezze, e per darmi una parvenza di serenità era necessario distogliere per un po’ l’attenzione dai miei problemi. Ripresi dunque il mio attacco a Del Centina.

“Hai sempre voluto passare per il cavaliere senza macchia che s’è guadagnato tutto a proprie spese e senza far le scarpe a nessuno per arrivare dove voleva. Il bello è che in molti a queste filastrocche c’hanno pure creduto! Possibile che solo io mi sia accorto della cattiveria spietata con cui hai sigillato la tua ascesa? Guarda caso, la gente con cui andavi più d’accordo aveva il tuo stesso

modo di trattare gli altri, con sufficienza e mancanza di considerazione quando non con arroganza e disprezzo. Quello era il tuo mondo, Del. Il mondo di chi cambia pelle pur senza cambiare d'una virgola dentro. E sai perché? Perché dentro è vuoto, e si riempie secondo le convenienze del momento. Questo tuo mondo io non posso e non potrò mai accettarlo e convivervi in pace!”

“Parliamo del *tuo* mondo, piuttosto, visto che stasera sei in vena di sparar sentenze. Questo tuo voler sempre metterti dalla parte dei derelitti, di quelli che non hanno mai combinato un cazzo a parte lamentarsi del destino infame. Cos'era se non il desiderio di trovare soggetti messi addirittura peggio di te, mentre nel mondo reale, in quello della gente con le palle per intenderci, sapevi bene di non valere nulla?”

“Certo che ce n'è poca di gente brava come te a semplificare e banalizzare qualsiasi situazione. Perché non vuoi capire che i principi devono pur contare qualcosa per me, e non solo per me? Può darsi pure che io sia troppo schematico e rigoroso, che spesso mi lasci trasportare dagli ideali e perda di vista faccende più concrete, te lo concedo. Però sono sempre rimasto coi piedi per terra a gestire il mio ruolo, senza prestarmi a maneggi in cui avrei compromesso ciò in cui credevo, soltanto per raccattare un misero tornaconto. Per questo, certe persone, quelle che andavano per la loro strada a costo di rinunciare ad opportunità anche vantaggiose, mi rimanevano più simpatiche di altre.”

“Ah contento te. D'altronde le affinità elettive uno mica se le sceglie. Te quindi eri prescelto a far parte della cricca di cause perse come il tuo caro pugile. Mi fate ridere, perché vorreste anche fare la morale a noi che si manda avanti il carrozzone. Criticate tanto ma non siete buoni a nulla. Se aveste un briciolo di responsabilità sulle spalle vi sciogliereste come pupazzi di neve nel deserto a mezzogiorno. È tutto di guadagnato per voi che ve ne restiate impalati a godervi lo spettacolo di chi sa stare al mondo senza piagnucolare ogni due secondi.”

“Questi sono discorsi da schiavista! Sei un negriero, Del, e meno male che disponi di una sovranità limitata, e puoi rivalerti su un numero limitato di persone. Però su quelle persone sei stato implacabile, e ti sei messo d'impegno per rovinargli la vita. Con me ce l'hai fatta alla grande.”

“Magari!”, se la rise lui. “Avrei dovuto andarci giù più pesante, con te, altro che! Sono stato anche troppo buono, e poi la storia dei gemelli, alla fin fine non potevo esagerare, bisognava salvare le apparenze...”

“Non oso immaginare cosa sarebbe successo se avessi dato il massimo, allora. Gran parte di ciò che sono lo devo a te, e la cosa non m'ha punto aiutato a vivere bene, sai? Non sai quante volte preferivo restarmene solo come un cane piuttosto che venire al giardino a subire le tue umiliazioni pubbliche. M'hai fatto diventare un fuggiasco, un emarginato, con un miliardo di problemi.”

“Ma guarda i lati positivi, Telli! La solitudine ti espone di meno a certi incidenti che capitano più spesso di quanto si crede. Il mese scorso in un apparta-

mento vicino casa mia hanno trovato una coppia abbastanza giovane, tutt'e due morti. Erano a letto, nudi, lui col preservativo infilato. Lei aneurisma, lui una malformazione cardiaca che non sapeva d'averne. Di gente che gli è venuto un coccolone mentre si sparavano una sega non se ne sente rammentare tanta!”

“Fino a qualche tempo fa quel rischio lo potevo correre anch'io. Poi con Silvia è finita. Lo sai che m'ha detto un bel giorno, di punto in bianco? M'ha detto, con dei giri di parole perché si vede che voleva apparire leggermente meno stronza di quanto non fosse in realtà, ecco, m'ha detto che non valgo un cazzo, che al mio fianco si sentiva insignificante come me, che con me non era felice e probabilmente non lo è mai stata. E che dato che ero il tuo gemello avrei potuto somigliarti in qualcosa. Pure in questo sei entrato a far danni. Perché per lei te eri meglio di me, guadagnavi più di me, eri benvenuto più di me dalla gente. Di sicuro l'hai anche trombata meglio di me, anche se questo non me l'ha detto in qualche modo me l'ha fatto capire. Dici di no? Oseresti negare? Fosse stata la prima volta che capitava una situazione del genere...”

Prima che avessi modo di riprendere il mio turbinoso attacco frontale, notai un Del Centina stranamente remissivo e refrattario a ribattere, che guardava davanti a sé con un'espressione spenta, quasi abbattuta. Distolsi lo sguardo dal suo volto sperso e lo indirizzai a ciò che stava osservando lui. Una ragazza con uno zainetto in spalla ci veniva incontro, sul nostro stesso marciapiede. Camminava assorta nei suoi pensieri, col capo chino, tant'è che quando alzò gli occhi su di noi si fermò di colpo, quasi trasalendo.

“Luca... Del”, fece lei, mostrandosi sorpresa, non so se d'averci incontrati, o d'averci incontrati assieme.

“Bollicina”, venne da dire a me, chiamandola col vezzeggiativo che usavo un tempo. Me ne vergognai all'istante, in imbarazzo per essermi concesso una simile confidenza alla presenza di Del Centina. Lui, peraltro, se ne restò in disparte, coi cani sempre mansueti al suo fianco. Poco dopo, intravidi con la coda dell'occhio che era nuovamente alle prese col telefonino.

Lei era come me la ricordavo. Piccola, esile, con un caschetto di capelli biondi e il viso dolce e un po' malinconico. Portava una maglietta verde, in tinta con lo zaino, ed un paio di pantaloni che le scendevano poco sotto il ginocchio. Ai piedi aveva delle scarpe da ginnastica bianche, senza calzini. Sembrava diretta verso qualche seduta d'allenamento. Aveva il pallino della forma fisica.

Eravamo stati insieme, diversi anni prima. Era la sorella d'una mia collega, c'eravamo conosciuti a una cena. Avevo sperato che potesse essere la mia ragazza ideale. Ci s'intendeva abbastanza, lei era gentile e ordinata, era difficile che si litigasse. Forse era un tantino superficiale, oltre che ingenua, non una stupidina, però aveva la testa fra le nuvole e si lasciava facilmente condizionare da quello che sentiva in giro. In particolare, era molto presa nelle menate new age sulla cura di spirito e corpo, la meditazione e roba simile. Io le volevo bene e

sapevo che era un sentimento ricambiato, forse tra noi non c'era mai stata una grande passione, e un po' per noia e un po' per stanchezza ci s'era lasciati.

Non molto tempo dopo, seppi che aveva avuto una storia con Del Centina. Ammetto che fu un brutto colpo, pensare che quella ragazza così delicata e buona stava con un individuo del genere mi faceva soffrire parecchio. Comunque durò poco. Suppongo che Del Centina se ne fosse stancato in fretta e, dopo averla usata finché gli pareva a mo' di distrazione extraconiugale, era passato oltre come da copione.

Fu lei a ricercarmi. Io le ero ancora affezionato, anche se non riuscivo del tutto a mandar giù la sua relazione col mio gemello. Ad ogni modo, tornammo in buoni rapporti, anche se a quel punto non me la sentivo di spingermi oltre un sentimento d'amicizia. Io continuavo a chiamarla Bollicina, come facevo quando stavamo insieme.

“Allora, che hai fatto di bello in tutto questo tempo?”, le domandai con un filo d'esitazione nella voce. La guardavo e una vampata di tenerezza mi dette una lieve sensazione di mancamento.

“Le solite cose. Lavoravo sempre nella profumeria dentro il centro commerciale. Non è che mi rimanesse molto tempo per fare dell'altro. Poi per fortuna hanno aperto quel centro di benessere e meditazione vicino casa mia, magari se ci sei passato l'avrai notato, è all'interno di una specie di cortile dove ci sono anche delle case private e un negozio di caccia e pesca. Con gli orari che facevo ci potevo andare soltanto dopocena. Essendo vicino casa c'andavo a piedi, erano pochi minuti, anche se la sera tardi non è certo una zona sicura. Però non aveva senso pigliare la macchina o il motorino, e poi c'andavo soltanto due o al massimo tre sere a settimana. Era interessante, si facevano esercizi sia fisici sia di meditazione, e quando me ne tornavo a casa mi sentivo più serena, più felice, per davvero. Ci fu un periodo, poi, che all'andata facevo l'ultimo tratto di strada insieme a un ragazzo. Che strano, lo vedevo sbucare da un'altra via e mi camminava a pochi passi di distanza, a volte davanti a volte dietro di me, al mio stesso passo. Non so proprio dove andava, io a un certo punto svoltavo nel cortile del centro benessere e lui continuava a dritto. Era un tipo buffo, un bel ragazzo di sicuro, però andava a giro con un'aria spiritata, intristita, come se pensasse a delle cose brutte che gli erano capitate e non riuscisse a scacciarle dalla mente, come invece c'insegnavano a fare al centro durante la meditazione. Non abbiamo mai scambiato mezza parola, le volte che mi giravo e me lo ritrovavo alle spalle lui mi guardava senza nessuna reazione particolare, e seguitava a camminare con le mani in tasca e la faccia scura. I suoi misteri finirono quando si scoprì che una sera d'inverno aveva violentato e ucciso una ragazza del quartiere. L'aveva raggiunta mentre lei stava rientrando in casa, l'aveva aggredita tra il portone e l'ascensore e non le aveva lasciato scampo. Nel giro di qualche giorno era stato fermato dalla polizia e aveva confessato. Parecchi testimoni l'a-

vevano visto seguire spesso quella ragazza, nei giorni precedenti, e non era stato difficile identificarlo. Quasi non riuscivo a credere che avesse potuto fare una cosa simile, sembrava un ragazzo così tranquillo...”

Ripresi a camminare al fianco di Del Centina. Mi ci volle un bel po’ per recuperare il piglio aggressivo che avevo fino a poco prima. Anche lui sembrava scosso e, anziché davanti a sé, teneva lo sguardo inchiodato a terra.

“Sei contento di tutto questo, Del?”, esplosi infine. “Sei contento eh, d’aver rappresentato ai miei occhi tutto quello che io non ho mai potuto essere, d’essertene vantato a non finire e d’aver fatto vedere a chiunque quant’ero schifosamente inutile rispetto a te? Sei contento d’essere stato il fantasma più spaventevole tra tutti quelli che m’hanno rincorso negli anni per impedirmi di vivere come avrei voluto? Sei contento d’aver avuto un gemello così facile da annientare, per poterti mettere in mostra come il migliore di tutti? Io ti odio, Del, ti odio perché avrei voluto essere come te, e non ci sono riuscito, perché non valgo un cazzo! E hai fatto bene a spiaccicarmi la faccia nel fango, a farmi piangere tutte le lacrime che avevo, a farmi scappare dalla realtà, a dissanguarmi d’ogni cosa buona che potevo avere. Per questo ti odio, Del!”

“Dai, Telli... Luca, ti giuro che se avessi capito la sofferenza che ti procuravi per causa mia c’avrei pensato bene prima di farti certe cose. Si fanno tante cazzate da ragazzi, anche dopo, d’accordo, te però ti chiudevi a riccio, avevi così tanto orgoglio da non volerci mostrare quanto stavi male. Non è vero che sei uno che non ha le palle, il tuo comportamento dimostra il contrario. S’era noi imbecilli a non capirlo. Ti chiedo di perdonarmi, Luca, mi spiace, veramente, mi devi credere, ti garantisco che se adesso hai bisogno, di qualunque cosa...”

“No, no, non si può più tornare indietro, ormai è troppo tardi...” E nel dire quelle ultime parole sentivo le lacrime iniziare a scendermi sul volto.

È nigma l'orma dello scfascio aziendale

In questo strano mondo, dove poco o nulla è come sembra, la nottata mia e di Del Centina rientrava alla perfezione in un simile scenario. La storia partiva da molto lontano, lo sapevo io, e nonostante tutti i rigiri che faceva per ridicolizzare i miei discorsi lo sapeva pure lui.

Forse è davvero troppo tardi per mettersi a ripercorrere quella che è stata la mia vita. Un percorso didascalico e fine a se stesso, per quanto profondamente doloroso. Alla fine, a dispetto della mia ritrosia a confidare i miei problemi a terze persone, parlare di me mi faceva bene. Mi aiutava a liberarmi di certi pesi che altrimenti mi sarei portato dentro chissà per quanto tempo ancora. M'ero ostinato anche troppo a lungo, nel mio rifiuto a mostrare le mie debolezze. Fin quando possibile, preferivo tenerle ben nascoste.

Arrivato a un punto in cui coltivare il male nel mio intimo era praticamente inutile, era ora che mi aprissi. Non sapevo se sarei mai stato in grado di trovare le parole per esprimere ciò che provavo, e del resto se non l'avevo fatto in precedenza, adesso i margini di manovra erano talmente risibili dal ridursi ad una sorta di "ora o mai più". Mi restava il puntiglio di quell'ultimo tentativo di chiarirmi con chi avrebbe avuto la possibilità d'ascoltarmi, oltre che con me stesso.

Firenze, ad esempio, era poco più d'una cornice rispetto alla sostanza con cui l'avevo riempita fino allora. Intorno a me vedevo periferia, cemento e desolazione, buio e solitudine. Ma la periferia era soprattutto dentro di me. Una periferia esistenziale che mi portava a distaccarmi da quel centro che, ai miei occhi, era rappresentato da un costante contatto col mondo esterno, da relazioni con le persone, da amicizie e compromessi, da lavoro e vita sociale. La mia condizione mi costringeva viceversa a rifiutare quelle zone di luce, facendomi rintanare nel cono d'ombra di quei sobborghi dell'animo umano in cui, sebbene col tempo avessi imparato a simulare una discreta capacità d'integrazione, fermentava la crisi che, in seguito, mi avrebbe travolto in maniera devastante.

Se ricordavo con precisione alcuni episodi salienti che avevo vissuto, o addirittura l'istante preciso in cui avevo provato certe sensazioni per la prima volta, non me la sentivo altresì di fissare con altrettanta scientificità il momento in cui qualcosa dentro di me s'era rotto.

Avrei potuto affermare che le mie difficoltà erano iniziate nel periodo di transizione tra gli ultimi anni dell'infanzia e i primi dell'adolescenza, e di lì in poi non se n'erano mai andate, anzi erano salite di tono.

In realtà, seguitavo ad essere parecchio in confusione. L'aspetto che più mi faceva incazzare era il non riuscire a stabilire il motivo, la causa scatenante di tutto insomma. Sempre che ve ne fosse stata una.

Mi affannavo a chiedermi se fossero stati gli ambienti e le persone che avevo frequentato a condizionarmi, o certe cose che mi erano capitate, o se invece fosse il contrario, e cioè che situazioni del genere sarebbero state vissute in tutt'altra maniera da individui meno "complicati" di me.

A queste riflessioni, naturalmente, ero arrivato soltanto parecchio tempo dopo rispetto a quando tutto era incominciato. Ad ogni modo, m'ero stancato di riaprire di continuo vecchie ferite, e tenermi lontano dalla mischia mi dava l'impressione che queste si rimarginassero meglio. Erano delle sciocche illusioni, ovviamente.

Spesso mi ripetevo che alla base del mio distacco dallo scibile umano ci poteva essere una forma di diversità che mi affliggeva sin da piccolo. Gli occhiali erano solo la punta dell'iceberg della mia diversità, certo servivano ad alimentare quel rigurgito mentale, e vedere il *mio* mondo (quello dei bambini della mia età) popolato di occhi privi di mastodontiche lenti di vetro come le mie non faceva che amplificare il disagio che provavo.

I sintomi di questa mancata sintonia s'erano protratti ben oltre il primo periodo della mia vita, arrivando a cronicizzarsi negli anni successivi, quando pure avrei avuto ottime ragioni per godere di migliori prospettive esistenziali.

Ero un uomo alla deriva, in fuga da me stesso al punto di accettare poco o nulla di ciò che ero. Così m'ero presentato quella notte, al cospetto di Del Centina. Difficile se non impossibile enucleare le sensazioni caratterizzanti di quel lungo tormento che era stata la mia vita, a partire dal momento che il mio percorso aveva deviato bruscamente, stabilizzandosi sul lato oscuro in un viaggio di sola andata verso il nulla. Sapevo che Del Centina c'entrava in tutto ciò, forse non era l'unico né il principale responsabile, però non poteva lavarsene le mani come avrebbe preteso. C'eravamo dentro tutt'e due, io più di lui, chiaro, la vita era la mia, lui la sua se la gestiva senza particolari problemi, sulle ali dell'entusiasmo di chi non ha mai visto l'orrore coi propri occhi.

Io l'avevo visto, e continuavo a vederlo, e se non ce l'avevo davanti lo ritrovavo dentro di me. Ero assalito da pensieri agghiaccianti, che non mi davano pace. Ogni azione, finanche la più insignificante, era per me un anagramma ricco di complicazioni, e sommandone uno all'altro diventava davvero difficile trovare la forza per andare avanti.

E se da piccolo quell'orrore aveva i volti umani dei ragazzi che mi prendevano in giro e mi umiliavano nei modi più atroci, col passare del tempo l'orrore s'era trasfigurato, era divenuto un fantasma amorfo, anzi un esercito di fantasmi impalpabili, ma non per questo meno inquietanti. Vivevo con addosso la paura costante di sbagliare, di non essere all'altezza, di deludere le aspettative e d'esser messo alla gogna. Ogni decisione, ogni svolta che intendevo imprimere alla mia vita era messa in discussione da un'infinità di dubbi. Così me ne resta-

vo in disparte a osservare il mondo che andava avanti, facendo a meno della mia collaborazione.

Più che vivere, avevo strisciato negli angoli più bui, avevo trascinato la mia carcassa lungo questo o quel sentiero. Aver voluto fortemente qualcosa e averlo conquistato erano affermazioni di cui assai di rado m'ero potuto vantare.

Del Centina era tutto il contrario. Poco ragionamento e tanta azione. Il massimo della sua dialettica si riduceva a minimizzare le obiezioni altrui con argomentazioni che più che sulla consistenza si fondavano sull'impeto con cui le esponeva. I cardini del "Del Centina pensiero" si riducevano a una perentoria messa in pratica di ciò che si proponeva di fare. Delle controindicazioni si sarebbe preoccupato in un secondo momento, se proprio doveva. E la cosa pazzesca era che controindicazioni lui non ne trovava mai. Tutto gli andava spudoratamente bene.

Non mi consideravo più intelligente o meritevole di lui, né qualcuno s'era mai sognato di dar credito a tali ipotesi. Il fatto stesso che ci paragonassero in continuazione, creava un'identificazione che permetteva d'evitare confronti per me spietati. Da questo punto di vista, dunque, l'eterno accostamento con la mia figura gemellare avrebbe dovuto tornarmi utile, aiutandomi magari a vincere certi complessi. Invece era un motivo di sofferenza in più, perché mi rendevo conto che non ci si somigliava in nulla, e mi ripeteva ostinatamente che non volevo in nessun caso esser come lui. Cercare di diversificarmi, ahimè, era un altro modo per essere in competizione. Lui di me se ne sbatteva, io invece nel bene e nel male ce l'avevo sempre quale principale riferimento. Poco cambiava, che vivessi all'inseguimento di Del Centina o in fuga da Del Centina. Era pur sempre lui il fulcro della mia esistenza. Per molto tempo era stato un pensiero inconscio, e davvero ritenevo che stavo facendo di tutto per non curarmi di lui. Poi avevo capito che non era così.

Il tempo delle prese di culo e dei soprusi quotidiani era finito da un pezzo. Avevo pagato in abbondanza quella gabella, lui era più grande e più forte di me ed era naturale che un individuo del genere trovasse ampi motivi di sollazzo a tartassarmi, tirandosi dietro pure una ben nutrita pattuglia di seguaci. Quella era soltanto una pagina, nemmeno granché significativa, per quanto straziante, del nostro legame. Il resto era venuto dopo, maturato nella mia testa più che nei nostri rapporti. Forse era questo. Forse Del Centina non era pienamente colpevole di tutte le accuse che gli rivolgevo. Forse s'era innescato un mio meccanismo di autoprotezione, che mirava ad alleggerirmi dei sensi di colpa.

Per quanto cercassi di negarlo, la fisionomia sfuggente dei miei fantasmi andava comunque a ricalcare quella di Del Centina. Il suo profilo così facile da distinguere nella moltitudine compariva a più riprese nei miei pensieri. Era dentro di me. Mi sfidava a singolar tenzone giorno dopo giorno. Mi sfidava ad avere il suo stesso successo comportandomi in maniera diametralmente opposta a

lui, e di conseguenza, per quanto potesse sembrare paradossale, mi sfidava ad essere come lui.

Una rincorsa del genere, aveva avuto il principale effetto di debilitarmi e rendermi ancor più esposto alle sofferenze e alle difficoltà. Accumulavo fallimenti e, anziché cercare di rimettermi in carreggiata, ero troppo occupato a farmi dilaniare l'animo dai fantasmi con le sembianze di Del Centina, che mi facevano visita quotidiana e contribuivano a vanificare i miei tentativi di occuparmi di faccende più importanti.

Certe volte avevo l'impressione di non riuscire più a connettere. Il mio aggancio alla realtà si sgretolava, in favore dell'incessante dualismo col mio gemello. Ne avevo consapevolezza, eppure non serviva a darmi la forza di cancellare la sua immagine e vivere una buona volta la *mia* vita.

Speravo che il passare degli anni e il totale distacco fisico da Del Centina, che non vedevo praticamente più, servissero a far sparire anche quegli schifosi fantasmi. Invece l'emancipazione dall'ingombrante figura di Del Centina marciava di pari passo con l'avvento delle calende greche.

Ero costantemente scontento. Mi ripetevo che facevo una vita di merda, che nulla era cambiato dai tempi in cui ero la vittima designata di Del Centina e compagni, che in qualche modo le persone che frequentavo non faticavano ad accorgersi di che nullità fossi.

I periodi di tregua erano davvero esigui. Li distinguevo bene, però. Erano giorni in cui non avevo l'impressione d'esser guardato di traverso da ogni persona che incontravo, non mi sentivo sottoesame per qualunque minima cosa e non mi mancava il respiro al pensiero di dover affrontare un impegno. Giorni in cui ero un po' meno rompicoglioni e un po' più sopportabile. Giorni in cui intravedevo uno spiraglio di luce e mi dicevo che in fondo ero un uomo fortunato, rispetto almeno a parecchia altra gente.

Di quella gente, purtroppo, la maggior parte mi costringeva a ripensare a Del Centina. Ed era logico che fosse riapparsa proprio quella notte. Quella notte in cui avevo deciso di non tirarmi indietro come al solito, benché all'orizzonte intravedessi un'oscurità più profonda di quella che avvolgeva le strade che avevamo percorso assieme. Quella notte in cui per l'ennesima volta il buio aveva preso il sopravvento sulla luce, proiettandomi in territorio nemico senza nemmeno il più labile appiglio a sostenermi.

Sinceramente non ero pronto a ciò che poi s'era verificato. Tuttavia l'avevo affrontato con una determinazione per me inusuale. Forse ero diventato fatalista, rassegnato a quell'atto unico che avrebbe rappresentato il crocevia di tutta una serie di storie. O forse non avevo più nulla da perdere, perché ormai avevo perso tutto.

Incontrare di nuovo certi personaggi, rivivere assieme a loro le vicende che li avevano visti protagonisti, m'era stato d'aiuto nel comprendere appieno

ciò a cui stavo andando incontro. Continuava a esser duro da accettare, e molte volte, nel corso della nottata, ero rabbrivito nell'apprendere la strada che loro, come me, avevano imboccato. Però il passo decisivo era stato compiuto e non c'era verso di tornare indietro. Così avevano fatto loro. E per uno come me non era cosa da poco sentirsi meno solo.

Il Minghia, ad esempio, ai tempi in cui girava per il nostro quartiere mi sembrava più che altro un bestione senza cervello, encomiabile a conferire un significato ancor più radicale al concetto di agire d'istinto, altro che Del Centina! Forse non era poi così cambiato nel corso degli anni, se aveva insistito a mettersi nei guai in tutti i posti in cui era andato. Ma a pensarci bene, uno che camminava imperturbabile impugnando il suo stesso braccio amputato non poteva esser soltanto un animale assetato di sangue. Lo fosse stato, si sarebbe scagliato contro il re dei carciofai e l'avrebbe ridotto ai minimi termini anche con un braccio solo e in preda all'emorragia.

Gente come lui era destinata a governare le proprie pulsioni, e di conseguenza anche quelle degli altri. Morale e legalità gli sembravano concetti oziosi. Così s'era convertito alla criminalità, mettendoci tutta la passione bestiale di cui disponeva. E in un certo senso, era rimasto coerente alla sua filosofia di vita. Dopo aver girovagato con l'unico intento d'arricchirsi in modo illecito, una volta arrestato, aveva assunto la leadership d'un manipolo di carcerati sudamericani e li aveva guidati coraggiosamente all'assalto del fortino nemico. Neutralizzata la sua potenza distruttrice, s'era votato a un'impresa più titanica delle tante messe a segno nei vari paesi europei alle cui frontiere c'era appesa la sua foto con sotto la scritta "Wanted dead or alive". E non mi va di credere che si trattasse soltanto del colpo di coda d'un ricercato dalle polizie di mezzo mondo per sfuggire alla giustizia. Poco importava che fosse una causa disperata e fuori tempo massimo. Era giusto mettere a repentaglio la propria incolumità quando la vocazione si presentava in modo tanto impetuoso. Era un uomo del destino, il Minghia, e quello era il suo destino.

La notte trascorsa con Del Centina era servita anche ad avere una visione più nitida della mia situazione, attraverso ricordi d'esperienze passate vissute da altri. La mia infelicità e le vicissitudini che avevano contribuito a renderla tanto acuta, in un certo senso si rispecchiavano in molti dei personaggi che avevamo incontrato strada facendo. Al di là del mio risentimento nei confronti di Del Centina, attorno al quale ruotava la stessa messa in atto dell'intera vicenda, un ruolo non secondario l'avevano rivestito quei soggetti spesso impalpabili, ma comunque fondamentali per rimettere assieme le tessere del mosaico. Tutti, chi più chi meno, m'erano stati d'aiuto a comprendere. Un po' della tremenda confusione che regnava sovrana nella mia testa se n'era andata. Di spazzarla via del tutto non se ne parlava, ormai era parte integrante di me, persino durante quella nottata dove molti punti oscuri s'erano infine dissipati.

Il Minghia raffigurava bene l'archetipo del giobba di periferia che costituiva il mio spauracchio da ragazzo, quand'ero costantemente in balia di esemplari umani del genere, Del Centina in primis. Il Minghia, tuttavia, s'era spinto oltre la desolante routine del bullo di quartiere, mettendo in pratica i suoi progetti di rivalsa sociale su più vasta scala. Nulla poteva fermarlo. Vita di strada, automutilazioni accidentali, continue fughe da un posto all'altro, il fiato degli sbirri sul collo. Alla fine però la sua natura l'aveva riacciuffato per i capelli. Una banale rissa, come tante ne aveva affrontate in gioventù, ancor prima di diventare uno dei calcianti più rinomati e temuti di Firenze, aveva costituito l'anticamera della resa dei conti con se stesso, con la sua natura. Restarsene in cella a grattarsi le palle in attesa dell'extradizione era roba da pappamolle che non avevano capito un cazzo della vita. Lui, il Minghia, l'indistruttibile oriundo italo-beduino, non era il classico delinquente di mezza tacca che si rassegnava a marcire in prigione dopo essersi fatto cogliere banalmente in fallo. Lui avrebbe smosso le montagne, e le montagne l'avrebbero seguito, perché sapeva che chi crede per davvero in un'idea non ha possibilità di fallire. Io a quelle stesse consapevolezza c'ero giunto con imperdonabile ritardo, ma tanto per voler banalizzare, meglio tardi che mai.

Era curioso come singoli episodi potessero mutare in maniera drastica i destini delle persone. Per qualcuno arrivava la catarsi, per altri l'abisso.

Quel mistificatore di Rondennis, vittima sacrificale dello scandalo sportivo che aveva irreparabilmente infangato la sua reputazione, concedendo ai suoi soci di malaffare di uscirne pressoché puliti, s'era ridotto a vivere da barbone nello stesso quartiere donde aveva iniziato l'ascesa verso il successo, ostentando fin troppo la propria volontà di redenzione. Quando affermavo che qualcosa in me a un certo punto s'era rotto, avrei potuto sostenere che una cosa simile era capitata pure a Rondennis. Lui, proprio come me, non si trovava più a proprio agio in un consesso dal quale si sentiva ripudiato e, forse, tradito. Gli attacchi epilettici avevano finito il lavoro, stroncando la sua vita e riportandolo per un breve istante agli onori delle cronache.

Io forse non avevo mai toccato realmente il fondo, limitandomi ad annaspere nelle mie periodiche crisi personali e rassicurandomi nei periodi in cui le cose non andavano poi così male. M'erano mancate la sfrontatezza belluina di un Minghia, reso feroce dalla sua caleidoscopica volontà d'affermazione, oppure la miseria materiale e morale di un Rondennis, che dal canto suo aveva smesso di porsi inutili questioni di carattere etico o di convenienza, riuscendo a ignorare le occhiate di disprezzo o commiserazione di coloro che fino a poco prima lo vedevano spadroneggiare nel mondo sportivo locale, e non esitando ad accoppiarsi nel suo lurido giaciglio con la vecchia pazza del quartiere, che per un periodo era stata addirittura la sua compagna.

Già, pure lei avevamo incontrato. La sua figura risvegliava in me sensazioni contrastanti. La prima era di repulsione, di disgusto per la sua esistenza squallida, e supponevo fosse così compromessa a livello mentale da non riuscir più a comprendere se ciò che faceva rientrasse nell'ambito, non dico della normalità, ma quantomeno della decenza. Dall'altra parte però, vedendola coi miei occhi e sentendo le storie che si raccontavano su di lei, associavo quelle sue menomazioni a un senso di libertà e d'incoscienza che la gente cosiddetta "normale" era costretta a reprimere pur di continuare ad appartenere alla società. Il rifiuto delle regole imposte, per quanto sollecitato dalla follia, l'aveva forse resa meno infelice della propria condizione, tant'è che s'era tenuta aggrappata a quelle piccole scintille di vita fino all'ultimo, continuando ad aprire le gambe davanti ai disperati che come lei chiedevano soltanto pochi istanti d'evasione dall'angoscia quotidiana. Per chi invece si ostinava a mantenere il proprio malessere in un ambito di normalità, le valvole di sfogo erano diverse, meno piacevoli e probabilmente più pericolose.

Io rientravo nel novero di coloro che avevano cercato di proseguire nel solco di una vita ordinaria e il più possibile allineata a certe regole, senza minimamente riuscirci e, anzi, aggravando di continuo la mia situazione. Più m'illudevo di tenere sotto controllo e nascondere agli altri il mio lato oscuro, più questo mi scavava dentro e si preparava a implodere, lasciandomi privo di forze e di difese a fronteggiare l'uragano. Le famigerate soluzioni estreme richieste dalle condizioni estreme, in tanti le avevano adottate prima di me.

La vicenda del Baro e del Movida presentava qualche affinità con quella mia e di Del Centina. Gli attriti tra noi due non si potevano ridurre a storie di donne, come quella che aveva preluso al drammatico epilogo dell'amicizia tra il Baro e il Movida. Certo per me non era stato per nulla piacevole vedermi scavalcato anche in quello dalla mia figura gemellare, in più di un'occasione. Già avevo i miei grattacapi nel coltivare una relazione con una donna, se poi mi trovavo pure a dover fronteggiare la sua concorrenza rischiavo davvero d'essere annichilito. Per i nostri due conoscenti era stato diverso, una semplice storia di corna che avrebbe potuto non esser mai scoperta, se il Movida e la donna del Baro fossero stati più accorti e non ci fosse scappata la gravidanza. Certo, magari la scia di sangue lasciata dal terzetto sarebbe forse stata evitabile.

Faticavo sul serio a contenere tutto il male di vivere che avevo addosso, specie in taluni momenti, ma rifiutavo l'idea di chiedere aiuto, preferendo passare per un rompiscogliani cocciuto e capriccioso piuttosto che per una persona con serie difficoltà ad affrontare le faccende quotidiane. Anche solo per non darla vinta a coloro che ritenevo i maggiori responsabili di quello stato delle cose, Del Centina in testa. Talvolta però lo smottamento interiore era tale che lo subivo a livello fisico, e mi dicevo che dall'indomani avrei incominciato a cercare qualcuno che mi desse una mano a trovare un rimedio ai miei tormenti.

Un giorno, anche se mi vergognavo a espormi nel quartiere e avrei preferito una situazione più riservata, avevo avuto l'idea d'andare a consulto dal dottor Arrighetti, per vedere se lui poteva illuminarmi in merito a ciò che non andava in me. Non ero granché convinto, in verità, ma ero reduce da un periodo di sofferenza che metteva a repentaglio il proseguimento stesso della mia vita. Avevo passato giornate e notti intere in ostaggio di demoni terrificanti e inominabili, in una casa che era divenuta una prigione che mi proteggeva dall'esterno ma non mi concedeva nemmeno di respirare, dato che ovunque ero inseguito da quei mostri provenienti dal mio passato. Visto che da solo non ne venivo a capo, un giudizio esterno avrebbe potuto tornarmi utile. Dopo, magari, avrei continuato il percorso per conto mio, mi bastava essere indirizzato meglio. Oppure avrei aspettato che quelle immagini orribili sbiadissero, com'era accaduto in precedenza. E così sarei andato avanti fino alla crisi successiva.

Il dottor Arrighetti, però, all'appuntamento non c'era. Era occupato in faccende impegnative, giacché aveva sterminato la propria famiglia prima di farla finita lui stesso.

Quell'episodio mi colpì profondamente. Non solo per la mattanza avvenuta nella casa del mio futuro medico, che per inciso ne era stato l'artefice, ma soprattutto, per la contemporaneità con la mia richiesta d'aiuto. Mi stavo affidando alle cure d'uno psicopatico che fino al giorno prima sbandierava grandi virtù morali all'interno di un idillio familiare da pubblicità del mulino bianco.

Non disponendo delle capacità diagnostiche degli uomini in camice bianco, dai quali avevo deciso di tenermi alla larga, i miei problemi m'ero limitato a covarli sottopelle, e da questi m'ero fatto portare alla deriva. Avevo combattuto anch'io le mie lotte intestine, cercando di neutralizzare gli spettri della coscienza con le tecniche più varie. Tutto inutile.

Uno che se ne intendeva di terapie d'urto era Valdo. Aveva sempre affrontato la vita prendendola a cazzotti senza starci a discutere. Anche quello era un rimedio che, sulla lunga distanza, non poteva dare risultati migliori di quelli che ottenevo io. Per carità, paragonare la mia esistenza larvale a quella viscerale di Valdo sarebbe ingeneroso per lui. Però le nostre strade presentavano diversi elementi in comune, e la sua insofferenza somigliava alla mia nell'affrontare ogni giornata. Lui aveva un approccio diverso, finalizzato a combattere il torbido che imputridiva il suo ambiente, e una volta disarmato dai suoi avversari, non poteva che incassare il colpo e, rialzatosi a stento, tergiversare senza costrutto per il poco tempo che rimaneva prima del termine di quell'ultimo match.

Lo spregio del valore che aveva la vita, la sua in particolare, l'aveva portato alla certezza di non aver più nulla da chiedere, e le metastasi avevano avuto campo libero, provocandogli dolori forse non più forti di quelli che gli minavano l'animo.

I rimpianti per non essere riusciti ad aiutarci a vicenda, nonostante fossimo stati davvero vicini, non avevano fatto altro che aggravare i miei sensi di colpa per tutto ciò che avrebbe potuto essere e non era mai stato.

Con Bollicina m'ero illuso che potessimo costruire qualcosa d'importante. Smaltito lo smacco dell'essere stato rimpiazzato da Del Centina, avevamo ripreso a vederci, e mi sembrava addirittura che le cose tra noi andassero meglio. Lei con tutti i suoi difetti era una persona splendida, dolce e terribilmente umana, e forse davvero averla accanto m'avrebbe dato quel briciolo di serenità di cui necessitavo. Invece ero stato io a non voler riallacciare del tutto il nostro rapporto. Non ce la facevo a metter da parte l'orgoglio ferito, il pensiero, forse anche distorto dalla mia ossessione, di fungere da paracadute dopo il passaggio di Del Centina, che con lei s'era soltanto divertito un po' prima di scaricarla. Chissà, magari ce l'avrei accompagnata io a quel dannato centro di benessere spirituale, e non avrebbe mai fatto quella fine orribile, vittima di un maniaco a pochi passi dalla tranquillità di casa sua.

Ecco che qualunque ricordo del mio passato mi faceva tornare su Del Centina. La mia figura gemellare rientrava in continuazione nella mia vita, sotto le forme più diverse e imprevedute, legate unicamente dall'impronta sgradevole che avevano su di me. Quella notte avevo deciso di farla finita con lui, di recidere quel cordone ombelicale che teneva imbrigliato solo e soltanto me, e per una volta i miei progetti, mille volte sognati e mille volte abortiti, ero riuscito a portarli a compimento. Ce l'avevo fatta!

Avevo scoperto che annientare lui era annientare me stesso, ma ormai non c'era più modo di tornare indietro. La sua caduta avrebbe trainato giù anche me, perché senza di lui io non esistevo. Se ero disposto a farlo, allora quello era il momento. L'umido silenzio di una notte d'agosto alla periferia di Firenze sarebbe stato lo sfondo ideale per il mio progetto.

E se in troppe occasioni, dubbi e timori m'avevano fatto desistere dai miei intenti, quella notte il ragionamento era rimasto in secondo piano, travolto dalla forza propulsiva delle azioni. Proprio come Del Centina insegnava. Delle eventuali conseguenze mi sarei dato pena in seguito. Se proprio ve ne fosse stato bisogno. Se no, vaffanculo!

Le colpe di Del Centina tendevano a sovrapporsi a quelle che sapevo mie, tant'è che non le distinguevo più, e il mio odio verso di lui si rifletteva su me stesso. I suoi successi e i miei fallimenti erano due facce della solita medaglia, e cancellarle entrambe era l'unico modo per liberarmi di ciò che maggiormente mi pesava, ossia le mie disgrazie. E se così facendo rinunciavo a quella piccola, miserrima fettina di torta che anch'io amavo assaporare tra le tante amarezze della vita quotidiana non era tanto grave, ero pronto a qualunque cosa, niente più mi spaventava. Il prezzo da pagare era alto, esorbitante. Una manovra da kamikaze, che pur di sconfiggere il nemico sacrifica se stesso.

Andare avanti in quel modo era pesante, e i rari istanti di gioia non mi bastavano più. Allo stesso modo, la marcia trionfale di Del Centina andava stroncata senza pietà, affinché rendesse finalmente conto delle colpe che non poteva più negare. Le sue colpe erano le mie, perciò era giusto che pure lui le pagasse. Come non aveva mancato di rimarcare Silvia, la mia ex, ero un fallito e un perdente, e se non mi fossi dato una svegliata non sarei mai andato lontano. Ma più che in senso assoluto, ero un fallito e un perdente se paragonato a Del Centina, la cui vertigine di gloria offuscava la visuale di chi lo giudicava e non riusciva a intravedere il male che portava in sé e dispensava agli altri.

Questo era Del Centina. Un individuo che godeva a maramaldeggiare sui più deboli e ad ostentare le proprie supposte virtù al di là d'ogni decenza. Un individuo che incarnava tutti i valori e le caratteristiche umane che io non potevo condividere, né tanto meno accettare o sopportare. Un individuo che era tutto quello che io avrei voluto essere, ma che non ero mai riuscito ad essere. Per questo non potevo perdonarlo di tutto ciò che m'aveva fatto.

In questo strano mondo alla periferia dei luoghi e delle idee più prevedibili, dove poco o nulla è come sembra, forse adesso io e Del Centina siamo davvero le due figure gemellari che in vita non eravamo mai stati.